



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI

(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 – Roma

TESI DI DIPLOMA

DI

MEDIATORE LINGUISTICO

(Curriculum Interprete e Traduttore)

**Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi
affidenti alla classe delle**

LAUREE UNIVERSITARIE

IN

SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA

L'IMMAGINE COME LINGUAGGIO UNIVERSALE

RELATORI: Prof.ssa Adriana Bisirri

**CORRELATORI: Prof. Paul Farrell
Prof.ssa Luciana Banegas
Prof.ssa Maggie Paparusso**

CANDIDATA:

Presutti Nicole

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

A mio fratello, per tutto quello che mi hai dato e sempre mi darai. Che tu possa realizzare tutti i tuoi sogni.

Sommario

Introduzione.....	7
CAPITOLO 1: “Cenni di Diritto Comunitario ed il concetto di Educazione Interculturale”	9
1.1 L’educazione al pensiero interculturale.....	10
1.2 L’educazione alla relazione, ai diritti e alla cittadinanza.....	11
1.3 Interculturalità ed Educazione civica: la normativa come risorsa	12
CAPITOLO 2: “Antropologia Sociale”	15
2.1 L'Uomo, gli Uomini e i Gruppi	15
2.2 Le Strutture sociali e Le Regole Condivise.....	16
2.3: Le Tracce del passato	21
CAPITOLO 3: “Antropologia Culturale: il concetto di Cultura e Modelli Culturali”	28
3.1 L'evoluzione della società umana	28
3.2: L'organizzazione sociale nel paleolitico	33
3.3: La rivoluzione neolitica	37
3.4: L'inizio della stratificazione sociale	40
3.5: La nascita dello Stato	45
3.6: le Teorie di Parsons	49
CAPITOLO 4: “Archeologia: Thomas Dempster e il <i>De Etruria Regali</i> : il primo genocidio culturale”	51
4.1: Il <i>De Etruria Regali</i>	51
CAPITOLO 5: “Sociologia della Comunicazione”	57
5.1: i Mezzi di comunicazione di massa: la nascita	57
5.2: i mezzi e le tecniche della propaganda	60
CAPITOLO 6: “Storia dell'Arte Visiva nella propaganda politica”	62
6.1.: La nascita della propaganda per immagini	62
Conclusioni	69
<i>ENGLISH SECTION</i>	72

Introduction	73
Chapter 1: "Outline of Community Law - the principle of Interculturality in education."	74
Chapter 2: "Social Anthropology, Man, Men and Groups, Political Patterns, Social Structures and The Shared Rules."	78
Chapter 3: "Cultural Anthropology, the Concept of Culture and Cultural Models."	85
Chapter 4: Archaeology: Thomas Dempster and De Etruria Regali: the first cultural genocide.....	91
Chapter 5: "Sociology of Communications"	95
Chapter 6: "History of Visual Art in Political Propaganda"	100
6.1: The birth of propaganda through images.....	100
CONCLUSIONS	104
<i>SECCIÓN ESPAÑOLA</i>	107
Introducción	108
Capítulo 1: Esquema del derecho comunitario - el principio de interculturalidad en la educación.....	109
Capítulo 2: Antropología social. El hombre, los hombres y los grupos: modelos políticos, estructuras sociales y las Reglas Compartidas.....	113
Capítulo 3 Antropología cultural: el concepto de cultura y los modelos culturales	119
Capítulo 4: Arqueología, Thomas Dempster y De Etruria Regali; El primer genocidio cultural.	126
Capítulo 5: Sociología de la comunicación.....	130
Capítulo 6: Historia del arte gráfico en la propaganda política	135
6.1.: El nacimiento de la propaganda a través de las imágenes	135
Conclusiones	140
RINGRAZIAMENTI.....	143

Introduzione

Cultura, linguaggio e Comunicazione assumono rilevanza angolare nei processi di interazione di base, quando l'individuo si relaziona con i propri simili. Se la cultura può essere assimilata al concetto di *patrimonio cognitivo*, quindi una risorsa attivamente ed utilmente presente, nella disponibilità del soggetto, il linguaggio nasce per assolvere alla necessità di trasferire detta cultura, confrontarla, assoggettarla all'esame di altri, ovvero comunicarla. In un periodo che attraversa 60.000 anni, sin dalle tracce dei disegni rupestri, la civiltà umana ha inteso sviluppare diversi codici, diverse forme di comunicazione, tracce di un presente raccontato a beneficio di altri, fruitori accidentali di esperienze non direttamente vissute. Da prima per lasciarne segno elementare, pittorico e perfino infantile, poi, con lo sviluppo del controllo vocale, l'evoluzione tra fonemi e glifi accresce tanto da condurre alla definizione di un numero viepiù consistente di parole scritte, lasciate sulle pietre incise, fino alle universali biblioteche planetarie. È possibile far coincidere un concetto, un pensiero o un racconto con un segno pittorico? La sintesi più compressa di un periodo storico è capace di essere contenuta in un unico quadro, una fotografia o poster? L'intera evoluzione dell'uomo può essere raccontata senza l'uso della parola, sia essa narrata o stampata sulla cellulosa? Dai miei primi vagiti sono stata accompagnata alla scoperta, non solo del codice linguistico praticato nel mio Paese, ma condotta al cospetto di racconti privi di suono, storie svuotate dal bisogno di essere lette, epiche narrative compresse in un singolo fotogramma, che cristallizza un centesimo di secondo entro il quale si dipana per intero il racconto di un film di Pierpaolo Pasolini o di Federico Fellini, ne comunica il contesto storico, ne enfatizza il messaggio sociale, antropologico e finanche sociologico! Questo elaborato si articola attorno al tentativo di definire plasticamente l'universalità della Comunicazione Non Linguistica attraverso l'immagine, quale unico strumento di immediata percezione ed altrettanto repentina comprensione di un evento, di una storia, di un processo creativo, la definizione afona del più potente vettore di emozioni, di notizie, di concetti di idee

e di Sapere. Dai principi fondativi del modello interculturale sancito e condiviso dai Paesi aderenti all'Unione Europea, i contenuti di quello che sto per riportare tenteranno di documentare quanto sia stato determinante, anzi angolare per lo sviluppo della società umana, l'uso dell'immagine ben prima che l'uomo fosse in grado di codificare un rudimentale embrione di comunicazione, verbale o alfabetica. Ben prima della capacità di produrre fonemi e ben prima che vi fossero le condizioni e gli strumenti per lasciare traccia del proprio passaggio, l'uomo ha ancestralmente sviluppato la capacità di trasformare il proprio pensiero, la propria esperienza quotidiana e la propria vena artistica attraverso l'uso applicato di molteplici forme di comunicazione visiva e di questo tenterò di riassumere l'evoluzione e l'importanza.

CAPITOLO 1: “Cenni di Diritto Comunitario ed il concetto di Educazione Interculturale”

Per definire l'interculturalità prendiamo spunto dalle parole del **Consiglio d'Europa** che operano una distinzione fondamentale tra due termini usati spesso come sinonimi ma che, in realtà, hanno una strutturale differenza: multiculturale e interculturale. Secondo il Consiglio d'Europa (1989):

- **multiculturale:** descrive una situazione di fatto, indica una realtà in cui sono presenti individui e culture diverse;
- **interculturale:** ha carattere dinamico ed evidenzia le relazioni e i processi che si stabiliscono tra soggetti o gruppi appartenenti a culture diverse.

Se il termine multiculturale ‘fotografa’ la coesistenza di gruppi culturali differenti e quindi è statica, l'aggettivo interculturale evidenzia e sancisce invece che vi sia tra questi gruppi interazione e relazione e riporta la multiculturalità alla vita delle persone e alle loro interrelazioni.

La relazione, essendo “dinamica” chiama in causa la **responsabilità** degli individui, sia come persone sia come cittadini, di **scegliere**. Occorre dunque orientarsi tra diversi possibili modelli di **relazione tra le culture** che, a volte, non sono affatto pacifici, come la storia dimostra. Qui ci rifacciamo a Giaccardi (2005: 291- 295) per una sintetica panoramica:

- **melting pot** o “crogiolo di culture”: si tratta di una locuzione coniata in America per indicare l'ideale di convivenza tra culture diverse;
- **assimilazione:** ovvero la fusione che rende indistinte e cancella le differenze da parte della cultura dominante;
- **mosaico delle culture:** riconosce la pluralità e il diritto alla differenza, sebbene mantenga impliciti una certa irriducibilità e incomunicabilità (differenzialismo; multiculturalismo). Come scrive Sen (2006) il multiculturalismo in molti casi è un “monoculturalismo plurale”;

- **meticciato**: con i processi di decolonizzazione e gli studi post-coloniali, i modelli del meticciato e dell'ibridità culturale mettono in luce le problematiche e conflittualità all'interno dell'individuo;
- **espulsione o distruzione di altre culture** (monoculturalismo e mixofobia; pulizia etnica);
- **chiusura difensiva e conflitto** (fondamentalismo; conflitti etnici).

Se l'intercultura presenta diversi esiti possibili, l'**educazione interculturale** è da intendersi come un processo mirato a fornire all'individuo fondamenti, strategie e strumenti per la crescita e lo sviluppo personale e relazionale funzionali ad una scelta più autonoma, consapevole ed informata. Si tratta di una **formazione irrinunciabile** in un'Italia - e in una scuola² - sempre più stabilmente multiculturale e in un mondo sempre più interconnesso, fluido, rapido, fatto di spostamenti, migrazioni e continui cambiamenti. Per contro lo stesso Milan (2008: 29) considera l'educazione interculturale il vero segreto per la formazione di un **essere umano "glocale"**, «ovvero globale e locale insieme, "planetario" ma decisamente e attivamente situato nel suo ambiente culturale specifico e di conseguenza "capace di "oltrepassarsi", di viaggiare esistenzialmente e culturalmente, di valorizzare le differenze culturali e di viverle positivamente, in una relazione dialettica che arricchisca il soggetto stesso e la società intera». A questa idea generale vorrei aggiungere due ulteriori **obiettivi** propri dell'educazione interculturale e che sono attinenti allo specifico di questo contributo:

- l'educazione al pensiero interculturale
- l'educazione alla relazione, ai diritti e alla cittadinanza

1.1 L'educazione al pensiero interculturale

Quanto al primo punto, Pinto Minerva (2002: 20) lo sintetizza attraverso una serie di "passaggi":

- da un *pensiero assiomatico* a un *pensiero complesso*, in grado di reggere l'incertezza, l'aleatorietà e la contingenza;
- da un *pensiero normativo* ad un *pensiero condizionale*, in cui l'argomentazione si fa più libera e mutevole, non essendo nutrita solo ed esclusivamente da certezze; in cui, cioè, la negoziazione dei significati e la co-costruzione del discorso piuttosto che la fissità di una unica visione diventano costitutive della relazione;
- da un *pensiero autocentrato* ad un *pensiero trasversale*;
- da un *pensiero disgiunto* ad un *pensiero relazionale e dialogico*, capace di costruire snodi e saldature, di operare connessioni, incroci, intersezioni;
- da un *pensiero dogmatico* ad un *pensiero mobile e flessibile*, capace di ridefinirsi in base al confronto, di apprendere la transizione e il cambiamento richiesti da una società multiculturale;
- da un *pensiero statico e rigido* ad un *pensiero migrante ed erratico*, capace di allontanarsi dalle proprie rappresentazioni mentali, di andare verso l'altro e di ritornare a se stesso, arricchito dall'esperienza del confronto e dello scambio.

1.2 L'educazione alla relazione, ai diritti e alla cittadinanza

Quanto al secondo obiettivo, uno dei fini ultimi del progetto interculturale «è la **realizzazione dei diritti dell'uomo**; è la lotta contro tutte le forze di discriminazione; è la capacità di distinguere tra il disordine alimentato dall'ingiustizia del dominio del più forte e le situazioni di tensione dovute alla ricerca di un nuovo ordine fondato sul riconoscimento di tutte le potenzialità di ciascun uomo e ciascun popolo» (Rizzi, 1992: 58). In una battuta, l'educazione interculturale si configura come una complessa (poiché ampia e articolata) educazione alla relazione con l'altro e con sé stesso, all'uso e sviluppo di abilità legate ad essa¹ e alla cittadinanza "terrestre" (come la vorrebbe Edgar Morin).

¹ cfr. Caon, Battaglia, Brichese, 2020

1.3 Interculturalità ed Educazione civica: la normativa come risorsa

Se l'educazione interculturale è un processo orientato allo sviluppo di una relazione di rispetto, interesse, ascolto attivo e ibridazione con l'altro² e se la **scuola** è un luogo di **educazione**, allora ci sembra necessario mettere in luce, in estrema sintesi, come alcuni stralci della normativa italiana in merito all'interculturalità possano iniziare a saldare un legame tra questa e temi di cittadinanza (poiché l'attenzione e il rispetto per le indicazioni normative è già un elemento di cittadinanza attiva):

- nella CM 301, 8/9/1989 si parla di «**valorizzare** le risorse provenienti dall'apporto di **culture diverse** nella prospettiva della cooperazione fra i popoli nel totale ed assoluto rispetto delle provenienze»;
- nella CM 205, 26/7/1990 si sostiene che «i modelli della "cultura occidentale" ad esempio, non possono essere ritenuti come valori paradigmatici e perciò non debbono essere proposti agli alunni come fattori di conformizzazione». Essa «promuove interventi anche in assenza di alunni stranieri e nella trattazione delle varie discipline, a **prevenire il formarsi di stereotipi e pregiudizi** nei confronti di persone e culture ed a superare ogni forma di visione etnocentrica»;
- nella CM 73, 2/3/1994 si ribadisce che «i valori che danno senso alla vita non sono tutti nella nostra cultura, ma neppure tutti nelle culture degli altri: non tutti nel passato, ma neppure tutti nel presente o nel futuro (...). Essi consentono di valorizzare le diverse culture, ma insieme ne rivelano i **limiti**, e cioè le **relativizzano**, rendendo in tal modo possibile e utile il **dialogo** e la creazione della comune disponibilità a superare i propri limiti e a dare i propri contributi in condizioni di relativa sicurezza»;
- nella "Via italiana per la scuola interculturale" (MIUR 2007), infine, si allarga la riflessione sulla **differenza** unendo, a nostro avviso, l'interculturalità alla cittadinanza: «la diversità è paradigma dell'identità stessa della **scuola**

² cfr. Balboni, Caon, 2015

nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica)».

Per ciò che attiene alla **normativa sull'Educazione civica**, nella legge 92 (20/8/19) si afferma che «la sua declinazione in modo **trasversale**³ nelle discipline scolastiche rappresenta una scelta “fondante” del nostro sistema educativo, contribuendo a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri». Del resto, la stessa **Costituzione** italiana esprime **valori interculturali**. In un interessante saggio di Alessandra Zen (2018) vengono esplicitati gli **articoli** salienti rispetto alla tematica interculturale. Come si è già affermato, l'Educazione civica e l'educazione interculturale possono contribuire a formare **cittadini responsabili** e attivi in una società multiculturale. Occorre quindi trovare pratiche didattiche che siano coerenti con questi **valori** e con tutte le **indicazioni normative** summenzionate. Dal punto di vista operativo, occorrerebbe agire contemporaneamente:

- **sui contenuti**, ovvero sul ripensamento di curricoli e contenuti in termini aggiuntivi, integrativi, sostitutivi;
- **sui processi**, ovvero sul modo di fare insegnamento e di impostare la didattica.

Le due operazioni spesso si compenetrano: si può usare un **metodo cooperativo** (azione sui processi) facendo studiare **documenti ufficiali** (azione sui contenuti) che offrano punti di vista diversi sul medesimo fatto o fenomeno storico, per esempio, il conflitto russo-ucraino analizzato da più punti di vista. La dimensione didattica ispirata all'interculturalità avvicina al concetto di **cittadinanza attiva** promuovendo una partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità (ovvero della classe, attraverso contenuti e metodi), nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri e pratiche di confronto non etnocentriche attraverso metodi che siano applicati concretamente.

Riassumendo, quindi, la matrice comune che l'Unione Europea ha inteso ratificare per poter garantire pari dignità e pari rilevanza alle culture che sono proprie dei singoli Paesi che ne partecipano e ne condividono la mutua importanza è, di fatto, una complessa educazione alla **relazione con l'altro e con sé stesso**, all'uso e sviluppo di abilità legate ad essa.

Educazione alla Relazione con l'altro, ribadisco, quale che sia il codice linguistico, quale che sia la fede professata, quale che siano le singole abitudini alimentari, i propri gusti, le singole passioni. In mancanza di comune alfabeto, di un comune sentire, di un condiviso sistema di codici fonetici è quindi un semplice Disegno a poter stabilire un primo momento di comunicazione, per quanto infantile e privo di rilevanza artistica. A qualsiasi latitudine un bambino utilizzerà le stesse geometrie nel rappresentare sé stesso nel contesto familiare, nel tracciare le forme poligonali della propria casa familiare, e così sarà per i tratti che simulano i raggi del sole, sia esso sovrastante la casetta o il paesaggio che le fa da confine materico. Un disegno è il più antico ed immediato strumento di comunicazione che la persona umana tende a sviluppare, da millenni, da decine di millenni e la ragione elementare è costituita dal fatto che una forma evoca una cosa, un colore uno stato d'animo, un cerchio un sistema chiuso, un triangolo una precisa ambizione.

Non solo nell'ambito della psicologia dell'età evolutiva, per dirla con Luigia Camaioni e Paola de Blasio in " Psicologia dello Sviluppo", ma nella pratica comune della psichiatria clinica, il disegno rappresenta ancora oggi uno strumento di valutazione formidabile per potersi relazionare con lo studio della psicologia dell'individuo che ne è l'autore, fino alla criminologia forense.

CAPITOLO 2: “Antropologia Sociale”

2.1 L'Uomo, gli Uomini e i Gruppi

A conclusione di un lungo processo evolutivo iniziato circa 3 milioni di anni fa, in una zona imprecisata dell’Africa, lungo la Rift Valley, sotto la spinta di un importante cambiamento geologico, climatico e ambientale, in un folto gruppo di primati diversificato, si innescò il processo di selezione naturale ed evolutiva degli ominidi fino all’emergere del filum di Homo sapiens che iniziò a diffondersi fuori dall’Africa seguendo le fila dell’Homo Habilis e Erectus. In questo lungo processo si sono espressi moduli di funzionamento nervoso deputati a ottimizzare la sopravvivenza degli individui e della specie che oggi possiamo chiamare “Sistemi motivazionali”: questi sistemi si organizzano in modo gerarchico e sono alla base di ogni comportamento relazionale sia intersoggettivo che gruppale. Alla base ci sono 3 schemi comportamentali su cui i sistemi motivazionali si fondano: una pulsione esplorativa, la ricerca di un contatto protettivo e la ricerca di contatti di gruppo. La socialità umana ha 2 origini: una dettata dalla selezione naturale della specie e una dalla variabilità culturale che si adatta alla prima e un modello evolutivo idoneo a spiegare tali modificazioni è il modello del cervello tripartito di McLean. È pensabile che il primo gruppo familiare sia stato costituito dalla diade madre/figlio e da una comunità di maschi e femmine madri senza uno specifico legame paterno; gruppo caratterizzato da un forte legame intersoggettivo e da una certa differenziazione dei comportamenti, con legami solidi di attaccamento e riconoscimento empatico. Il cucciolo era accudito dalla madre per il periodo dell’allattamento, periodo che terminava con l’educazione all’apprendimento e alla scelta autonoma del cibo e poi dall’intero gruppo. I rapporti all’interno del gruppo erano paritari e collaborativi; la presenza di una ritualità regolatrice della competitività dei maschi per la conquista delle femmine, garantiva la coesione del gruppo. Che fin dal paleolitico l’uomo abbia sviluppato una particolare attitudine alle forme d’espressione artistiche è documentato dagli innumerevoli glifi rupestri disseminati attraverso i continenti conosciuti ed è altrettanto accertato che la conformazione delle articolazioni

mandibolari e della cavità dell'epiglottide-esofagea dell'Homo Sapiens non permetteva l'elaborazione di suoni complessi.

2.2 Le Strutture sociali e Le Regole Condivise

Facciamo un salto virtuale di tre milioni di anni ed osserviamo come si sono sviluppate le dinamiche di aggregazione sociali tra i membri della specie umana. Il gruppo è la risultanza psicologica dell'interazione fra due dinamiche dette di "membership" (essere membro del gruppo) e di "groupship" (essere gruppo). Quindi partiamo dall'idea che costruire un gruppo è un processo dinamico tra dentro e fuori dei vari soggetti che appartengono al gruppo. La prima fase di vita del gruppo è il FORMING in cui il gruppo si forma e si stabiliscono le regole di base, si mantengono le formalità e i membri si considerano estranei; in seguito lo STORMING in cui i membri iniziano a comunicare ma si considerano individui e non parte del team; resistono al controllo del leader e mostrano segni di ostilità; poi c'è la fase del NORMING in cui la gente inizia a far parte del gruppo e capisce che può ottenere risultati accettando i punti di vista degli altri; nel PERFORMING il team lavora in un'atmosfera aperta e di reciproca fiducia dove la flessibilità è la chiave e le gerarchie hanno poca importanza; nell'ADJOURNING il team effettua una valutazione del periodo e pianifica la transizione per il futuro riconoscendo i contributi dei singoli membri.

Fra i fattori che decretano il successo di un gruppo ci sono:

- le Competenze organizzative (saper fare, organizzare, pianificare);
- le Competenze relazionali (gestire relazioni, gestire il clima, gestire il conflitto);

e chiari devono essere gli obiettivi, le regole ed i valori, la comunicazione, il clima, i ruoli. Tali obiettivi devono essere SMART, acronimo che in inglese indica **specific, measurable, accepted, realistic, timely**, quindi specifici, misurabili, riconosciuti, realistici e scadenziabili. Ci deve essere accordo tra i membri, obiettivi raggiungibili

e bisogna saper dare un giusto peso all'attesa ³. Per lavorare efficacemente in gruppo è necessario chiarire, condividere e rispettare un percorso di lavoro e le modalità per affrontarlo e concluderlo. Fin dalla nascita del gruppo si possono identificare dei ruoli che si manterranno più o meno stabili nel corso della vita del gruppo: il primo di questi ruoli è quello del leader; Goleman avrebbe detto che la leadership è l'arte di persuadere le persone a lavorare per un obiettivo comune. Secondo Julio Velasco il buon leader "deve essere coerente, autorevole, giusto, attento alle situazioni grandi e piccole, creatore di appartenenza."

Secondo Lippit e White⁴ esistono 3 stili di leadership:

-*Stile democratico*: che stimola la partecipazione, accetta le critiche e distribuisce le responsabilità; diminuisce l'aggressività e stimola la motivazione e la partecipazione; è funzionale nell'organizzazione delle relazioni interne, stimola la produttività del gruppo anche perché molto attento al singolo partecipante;

-*Stile autoritario*: il leader autoritario esercita il potere dispoticamente, determina la linea del gruppo ed è poco flessibile al cambiamento, provoca negli altri aggressività ed apatia e funziona in situazioni d'emergenza.

-*Stile laissez faire*: un leader di questo tipo non stimola, non collabora, non controlla ed è piuttosto passivo nell'attività, purtroppo con il tempo si trasforma in autoritario poi scompare.

La psicologia sociale ritiene che il successo della leadership dipenda dall'interazione tra le caratteristiche del leader e della situazione. È provato che alcune caratteristiche del leader lo rendano adatto in alcune situazioni e non in altre (Churchill). È provato che alcuni leader sono adatti ad alcuni gruppi e non ad altri. All'opposto del leader troviamo il ruolo del contro-leader, che lo contrasta e il cui scopo è quello di prenderne il posto. Nei gruppi di grandi dimensioni può accadere

³ Peter Drucker- 1954.

⁴ 1939

che egli formi un sottogruppo di gregari che lo seguono e lo sostengono. L'eventuale eliminazione del contro-leader, o l'allontanamento, è inutile perché ci sarà quasi certamente qualcuno che ne prenderà il posto. La via più efficace per mitigare o trasformare il ruolo del contro-leader è quello di dargli il giusto spazio affinché venga riconosciuto come membro del gruppo, vicino a quello del primario, nel nostro caso. Con lui il leader deve fare una negoziazione continua. Altri ruoli sono il gregario che affianca il leader aderendo conformemente alle disposizioni utili per far raggiungere al gruppo gli obiettivi, e il capro espiatorio, funzione «protettiva del gruppo», in quanto permette agli altri membri di proiettare le parti negative dell'immagine di sé. Intorno a queste due figure cardine troviamo tre categorie di ruoli che investono i restanti componenti del gruppo: i **ruoli divergenti**, i **ruoli convergenti** e i **ruoli operativi**. I ruoli divergenti sono quelli che enfatizzano la diversità, il dissenso e la singolarità e che possono manifestarsi in varie forme e atteggiamenti quali: l'aggressività; l'opposizione; l'esibizionismo. Potrebbe essere definito come il gregario del contro-leader. I ruoli convergenti che promuovono la coesione e si manifestano con: l'incoraggiamento; l'armonizzazione delle differenze; la ricerca dell'accordo; la facilitazione della comunicazione; potrebbe essere definito come il gregario del leader. I ruoli operativi che sono utili alla soluzione del compito si esprimono con: la stimolazione del gruppo; l'informazione; l'ascolto e l'interesse; l'organizzazione pratica delle attività. La comunicazione all'interno del gruppo deve essere chiara e completa, essere persuasiva e suscitare l'interesse del gruppo, dimostrare attenzione e coinvolgimento e verificare la propria comprensione tramite la riformulazione dei temi trattati e rimanere aderenti al tema, risolvere dubbi e incertezze e adattare il linguaggio agli interlocutori. Il *clima di gruppo* è il vissuto emotivo del gruppo, l'atmosfera che si può osservare attraverso i suoi principali indicatori: sostegno, calore, riconoscimento e stima, apertura e feedback, soddisfazione. Per una maggiore resa del gruppo non si devono scegliere soggetti più intelligenti (QI), ma dotati di maggiori capacità di relazione, più consapevoli, centrati rispetto alle proprie emozioni, capaci di intuire e riconoscere i sentimenti degli altri, sentire gli altri entrando in un flusso di contatto

(empatia quindi quelli con maggior QE (Emotional Intelligence). Non appena si presenta un conflitto l'intelligenza emotiva cerca di capire se la modalità per poterlo gestire sia basata sul compito o sulle relazioni; Il conflitto è un BISOGNO che ci indica un campanello di allarme di un disagio. Il conflitto non va messo a tacere ma GESTITO. Il conflitto non gestito può diventare AGGRESSIVITÀ. Nel metodo Gordon si cerca di spogliare il conflitto della parte emozionale e trattarlo come un «oggetto» da gestire:

Fase 1: identificare e definire il conflitto (dimensione del tempo);

Fase 2: si lasciano emergere le possibili soluzioni (brainstorming);

Fase 3: si valutano insieme le soluzioni;

Fase 4: si sceglie la soluzione più conveniente ed accettabile;

Fase 5: si programma e si attua la decisione, stabilendo ruoli, mansioni e tempi;

Fase 6: rivedere e rivalutare la decisione (verifica).

Tutto questo ha un senso nella vita di relazione, di comunità, di "branco" perché l'uomo non può star solo, esso ha il fondamentale "bisogno di appartenere ad un gruppo". Nella letteratura specialistica, le tesi che tentano di spiegare i motivi per cui l'individuo vive in gruppo sono assai differenti. La psicologia generale ha effettuato studi dapprima su animali che si riunivano per difendersi, cacciare, accoppiarsi, evidenziando l'esistenza di un istinto, o di una propensione innata a vivere in gruppo. Sulla sorte di quest'ipotesi, si è cercato di identificare un qualche "Programma genetico" specifico, che spinge alcune specie d'animali e gli uomini a ricercare, in misura maggiore o minore, una stretta associazione con i loro simili. Sebbene taluni scienziati sembrano accettare l'esistenza di tale meccanismo genetico, nessuno è riuscito finora a dimostrarla. Ma di là da queste particolari analisi, si tende a ritenere che diversi sono i motivi che spingono gli uomini ad associarsi in gruppo. Quando l'essere umano comincia ad aprirsi ad una comunità di persone, comincia anche ad avere fiducia negli altri. La fiducia è, con ogni

probabilità, la componente fondamentale delle relazioni umane: essa spazza via i timori di essere rifiutato, ingannato e messo in ridicolo che tormentano l'esistenza di tante persone, essa prepara la strada all'intimità, è l'anima dell'amore per l'altro e dell'accettazione di sé. In questo profondo stato d'intimità, l'uomo è spinto ad interrogarsi e a ridefinire la sua identità. Egli comincia, quindi, a proporsi la domanda "Chi sono io?", valuta quanto ha fatto fino a quel momento e quello che vuole fare in futuro. L'andare verso la gente è quindi un comportamento che interessa forse la maggior parte delle persone, difatti l'individuo da solo non può vivere, né svilupparsi, né realizzarsi, perché sin dalla nascita ha bisogno degli altri. Lo studio dell'uomo, quindi non può prescindere da quello del gruppo a cui appartiene. Sin dal periodo prenatale il bambino vive in un rapporto esclusivo con la madre; dopo la nascita, incomincia a stabilire un'interazione con gli altri elementi della famiglia in genere: il padre ed eventualmente i fratelli. Esiste quindi per il bambino, una situazione naturale di gruppo che lo aiuta e lo condiziona durante tutto l'arco della vita. La famiglia è il suo gruppo d'appartenenza primario e gli garantisce l'integrazione psicologica e culturale. Aristotele la definisce: "una comunità che si costituisce per la vita di tutti i giorni", infatti, i bisogni fisiologici e psicologici primari possono essere soddisfatti solo all'interno di essa. Nella sua evoluzione, il bambino entra poi in contatto con un numero sempre più vasto di persone che determinano la sua evoluzione, ed è quasi sempre inserito in gruppi più o meno eterogenei che possono cambiare in continuazione. Si può affermare, in sostanza, che l'individuo non è mai isolato e che il gruppo, per lui, rappresenta una condizione praticamente naturale. Lo stesso significato della parola **Gruppo** esprime un'esigenza profonda, che simbolicamente lascia pensare a un insieme di persone unite e strette fra loro. Il termine "gruppo" va etimologicamente collegato attraverso il latino medievale "Grappus" (grosso, nodo) al tedesco "Kruppa" (massa arrotondata); ed è stato usato per la prima volta in Francia nel 1668 riferito alle belle arti, più tardi nel XVII secolo arriva in Italia per divenire un termine tecnico che racchiude dipinti e sculture costituenti un tema comune, pratica sviluppata in epoca paleolitica.

2.3: Le Tracce del passato

Dal tardo paleolitico, ovvero da che si ha traccia dei più rudimentali modelli di aggregazione tra elementi della specie umana, possiamo affermare che ben prima delle radici di un embrione di alfabeto, le comunità di persone hanno sviluppato una caratteristica modalità di espressione grafica, con la quale raccontare ovvero documentare il proprio vissuto. Ad ogni latitudine, in ogni continente conosciuto, l'uomo sviluppa quasi simultaneamente la tecnica della pittura rupestre: in Europa ad esempio, con le magnifiche decorazioni riportate nella pagina seguente, ..."Gli uomini di Cro-Magnon che quindicimila anni fa dipingevano le grotte di Altamira e di Lascaux siamo noi, e uno sguardo all'incredibile ricchezza e bellezza di quest'opera ci convince, nel modo più istintivo e viscerale, che Picasso non aveva un vantaggio, quanto a raffinatezza mentale, su quegli antenati con cervelli identici ai nostri." Le parole che precedono, di Stephen Gould, paleontologo e biologo, restituiscono il senso di infinita meraviglia che un esemplare di uomo moderno può sperimentare di fronte alle pitture rupestri delle grotte di Lascaux, nella zona Franco Cantabrica. Nella zona della Francia Sud – Occidentale e della Spagna Settentrionale si possono ammirare le caverne di Niaux (scoperte nel 1864), Lascaux, Chauvet e Altamira. In Italia è conosciuto al momento solamente il sito di Grotta Paglicci, in Puglia, mentre altre grotte sono state ritrovate recentemente in Australia e in Africa. Le pitture di Chauvet sono risultate le più antiche, databili ben 32.900 anni fa, nel Paleolitico Superiore.

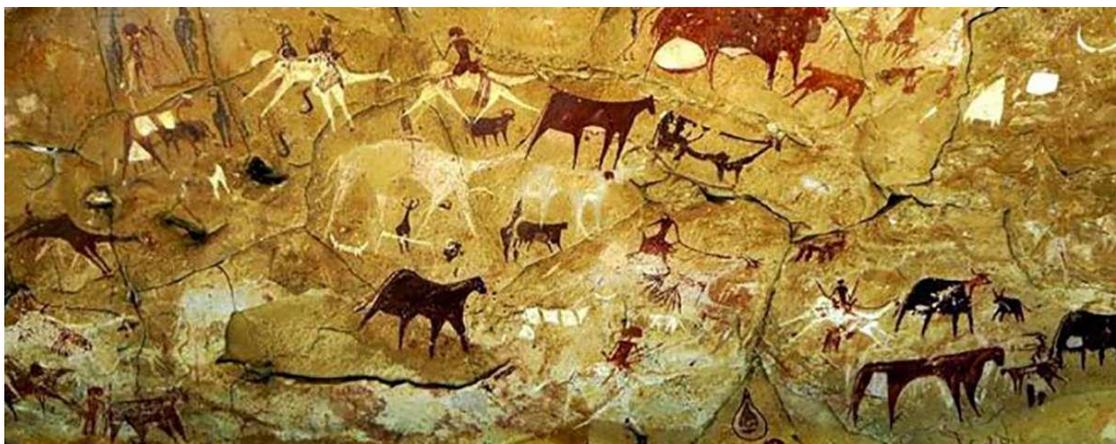


Immagine superiore: Pitture rupestri della Grotta di Lascaux



Immagine superiore: pitture rupestri Grotta di Paglicci.

Solo durante il periodo di esplorazioni effettuate dalle truppe francesi nei territori sub sahariani si ottenne l'evidenza materiale che anche le popolazioni nordafricane avevano sviluppato identici modelli di rappresentazione del loro quotidiano e i glifi pittorici dell'epoca Bovidiana (18.000 a.C.) ne sono una delle più eloquenti rappresentazioni.

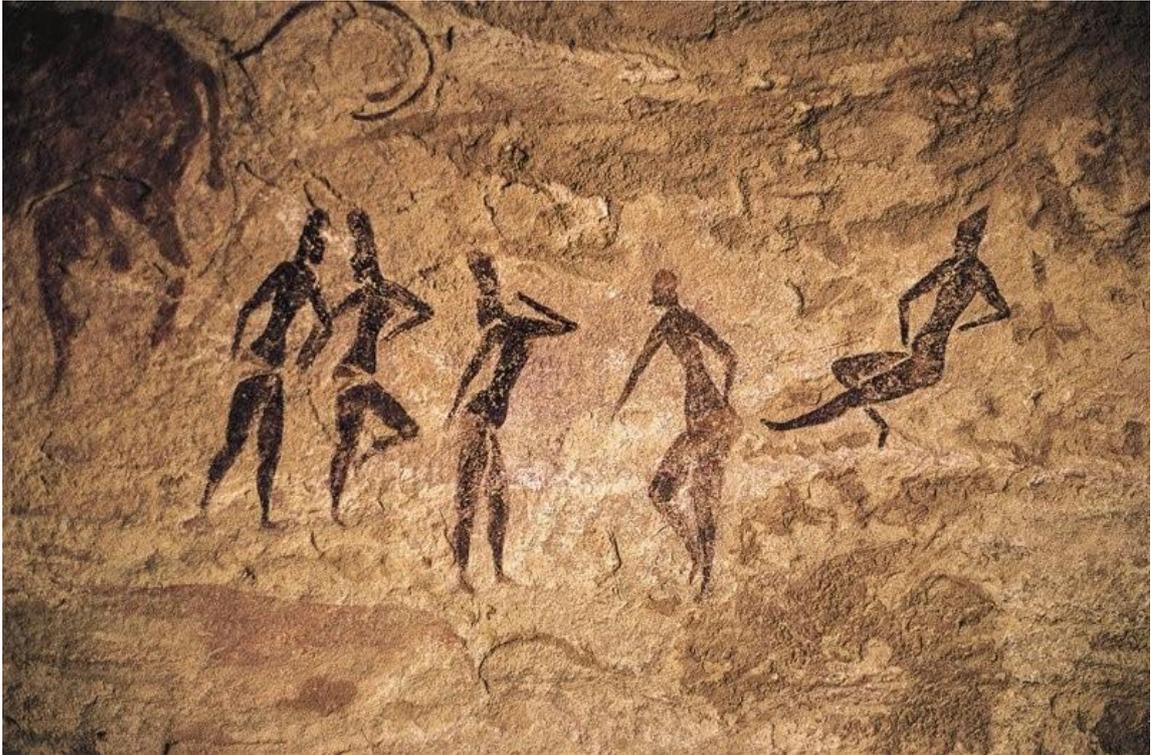


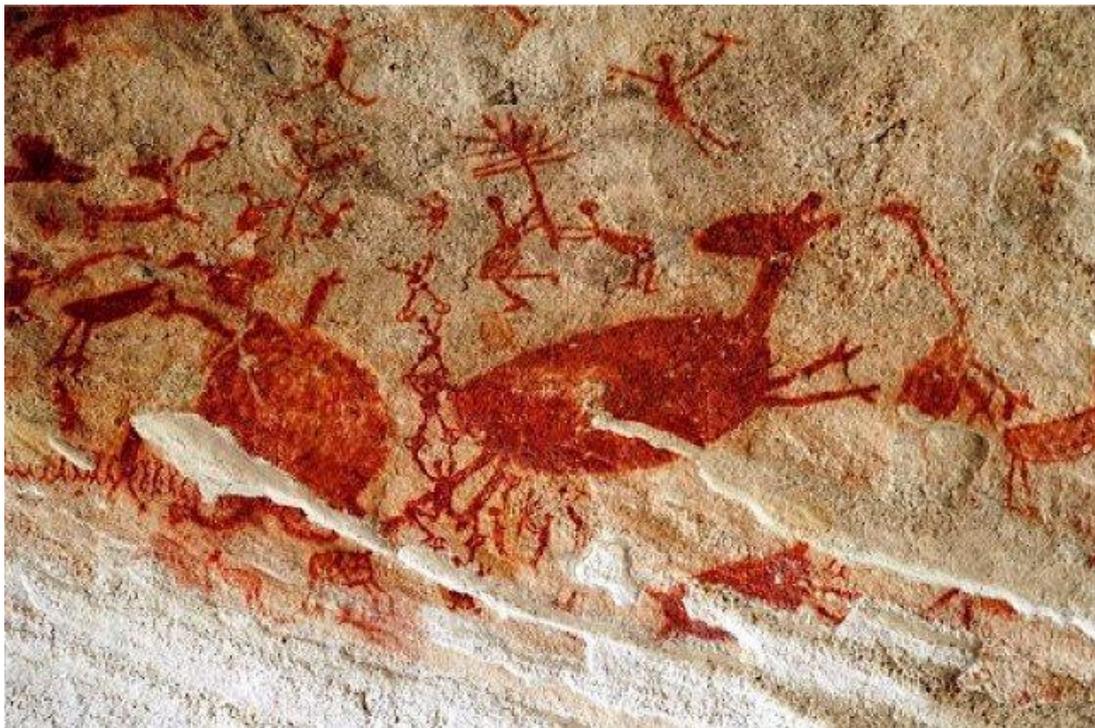
Immagine precedente: pitture rupestri del Massiccio Tassiliano di Jabaren.

La Cueva de las Manos è stata rinvenuta nella regione più meridionale del continente sudamericano. Il nome dice tutto, letteralmente “la caverna delle mani” è stata scoperta in una landa desolata della Patagonia, la regione desertica e freddissima del sud dell’Argentina. Le mani raffigurate sono un bellissimo esempio di composizione modulare dove il modulo è rappresentato dalla mano dell’uomo preistorico che l’ha eseguita in numerose sequenze. Si pensa che siano state realizzate a “stencil” spruzzando pigmento colorato sulla mano che una volta sollevata lasciava l’impronta che vedete. Molto probabilmente il colore veniva spruzzato con la bocca. Questi sono disegni databili tra i 9.500 e i 13.000 anni fa. Si suppone che il sito venisse utilizzato per la ritualità condivisa, una sorta di cerimonia nel quale i guerrieri o i cacciatori erano chiamati a lasciare traccia dell'impronta della propria mano, attraverso la quale combattere il nemico, portare prede alla comunità, lavorare il campo, governare le bestie.



Immagine che precede: Cueva de las manos - Patagonia

Pur sempre nel continente sudamericano, precisamente nell'attuale Brasile nordorientale, è stato rinvenuto un sito di interesse a carattere rupestre nel cuore del Parco nazionale della Serra da Capivara.



La pittura in pagina che precede raffigura scene di rituali e animali tipici della zona (come i capivara) ma anche alberi e altri animali. Alcuni archeologi sono propensi ad attribuire la datazione delle pitture più antiche a circa 25.000 anni fa anche se questo metterebbe in discussione la datazione che ufficialmente viene attribuita per i primi insediamenti umani nelle Americhe. Di epoca altrettanto remota sono le pitture scoperte in India, precisamente a Bhimbetka: situata nell'India centrale; Bhimbetka è una zona archeologica dove è possibile vedere circa 600 siti rocciosi riparati dalle piogge, decorati con pitture rupestri preistoriche realizzate principalmente in rosso e bianco con l'uso occasionale di verde e giallo raffiguranti semplici scene di vita quotidiana. Malgrado la semplicità dei tratti, sono riconoscibili chiaramente diverse tipologie animali come bisonti, tigri, leoni e cocodrilli. Le pitture più antiche sono risalenti a 24.000 anni fa.



Immagine che precede: sito di Bihmetka- India

Nel continente africano, tra le centinaia di testimonianze rupestri, è necessario citare il sito di Laas Gaal. È un complesso di grotte e ripari di roccia in Somalia nordoccidentale che conservano i più antichi esempi di arte primitiva di tutto il

continente africano stimati tra 5.000 e 11.000 anni fa. In queste pitture troviamo spesso mucche addobbate per cerimonie religiose accompagnate da esseri umani, ma si possono distinguere anche cani e perfino una giraffa. Le pitture rupestri sono ottimamente conservate grazie al clima caldo e asciutto che ha permesso la conservazione oltre che dei tratti, anche del pigmento. La vividezza e lo stato di conservazione delle opere sono ancora oggi apprezzabili (foto in pagina successiva).



Immagine che precede: Pitture rupestri di Las Gaal - Somalia.

Europa, Africa, Asia, Sudamerica. Territori così diversi, culle di civiltà altrettanto dissimili, attorno al medio paleolitico videro nascere contemporaneamente il bisogno, nei propri abitanti senzienti, di lasciare traccia tangibile del proprio retaggio, delle proprie abitudini, degli schemi adottati nella caccia, delle ritualità condivise nei singoli nuclei ed una misura oltremodo significativa della capacità di esprimere con forma artistica la memoria dell'essere esistiti. Quattordicimila anni prima della nascita del primo alfabeto conosciuto (Mesopotamia - VI millennio a.C.)

l'uomo aveva da tempo sviluppato una evidente capacità di comunicazione non linguistica di assoluta efficacia ed universalità.

Dalla Patagonia, arida pianura circondata dal sistema Andino e da corsi fluviali animati da poderosi ghiacciai figli dell'ultima glaciazione, inospitale alle mere apparenze ma ricca di corsi fluviali a carattere carsico che ne hanno incise le profondità più preziose, immane plateau di roccia e ghiaccio, fino alle pareti levigate di marmi ancora ruvidi ma dalle vene quasi dorate di Paglicci che ci tramanda le forme e le proporzioni del primo cavallo Murgese, deviando per l'Africa sub Sahariana e risalendo nella Francia della Loira, la narrazione prosegue e racconta l'uomo simbiote della natura e del paesaggio.

Per amore di verità storica è solo durante il periodo di esplorazioni effettuate dalle truppe francesi nei territori sub sahariani che si ottenne l'evidenza materiale che anche le popolazioni nordafricane avevano sviluppato identici modelli di rappresentazione del loro quotidiano e i glifi pittorici dell'epoca Bovidiana (18.000 a.C.) ne sono una delle più eloquenti rappresentazioni. Ma i glifi del Tassiliano di Jabaren riportati nella pagina che segue hanno dei tratti diversi alla mera osservazione rispetto alle pitture rupestri europee: sono uomini danzanti, emancipati quindi dalla sopravvivenza, hanno tempo per sviluppare un rituale e con questi segni ce lo raccontano, con stile e proporzioni perfette.

In sostanza attraverso un periodo di 26.000 anni, ovvero per tutto il paleolitico e fino al sorgere dell'egemonia assira nel vicino Oriente, pur in assenza totale di un codice alfabetico diffuso in uno specifico areale, la società umana ha sviluppato contemporaneamente codici di comunicazione pittorica diffusi in ogni continente, ad ogni latitudine, in ogni condizione climatica.

Che siano ancora oggi oggetto di studi metodologici i Geoglifi della civiltà Nazca, che si estendono complessivamente per 743 chilometri ed altre rappresentazioni incise sul suolo terrestre rinvenute in Europa, come il Cavallo Bianco di Uffington rinvenuto nell' Oxfordshire ci permetterà, forse, di comprendere meglio quale sia

stato lo sviluppo del linguaggio non verbale nei processi di evoluzione delle società umane.

CAPITOLO 3: “Antropologia Culturale: il concetto di Cultura e Modelli Culturali”

3.1 L'evoluzione della società umana

Dovendo circoscrivere l'analisi antropologica dello sviluppo delle società umane nel tentativo di riassumerne i caratteri salienti nei momenti più determinanti, per ciò che hanno indotto nella modificazione delle abitudini, nella trasformazione degli assetti sociali, nello sviluppo sociale e demografico e nella evoluzione tecnologica e scientifica, a mio sommo avviso è utile ridurne la ricostruzione attorno ai sottoelencati momenti dell'evoluzione sociale:

- L'ellenizzazione: Il periodo classico;
- L'espansione romana ed il suo decadimento;
- L'Europa del XVI secolo ed il Rinascimento;
- La Rivoluzione Industriale e l'Illuminismo;
- La geopolitica tra le due Guerre Mondiali;
- La meccanizzazione e lo sviluppo dei sistemi di rete.

Per quanto non egemone, l'importanza di Atene nell'età di Pisistrato e Solone, fino alla riforma agraria e la riforma delle misure, determinò uno standard nelle attività agricole, nel modello di organizzazione politica, nella formazione degli adolescenti, nel godimento delle forme d'arte e non ultima l'arte della guerra. Quello che noi oggi definiamo "classico" nello studio esclusivo di alcune materie del sapere, rappresenta solo quelle materie che in Atene erano studiate nelle classi. La filosofia e l'arte sopra ogni altra. Tekne nella Grecia attica indicava l'arte. Stranamente per noi, uomini e donne del XXI secolo, riassumiamo Tekne all'origine della parola tecnologia. L'arte, in Atene, è l'espressione materiale più elevata della forma

classica del bello, dell'assoluto, dell'universale; così l'arte classica è destinata a permeare quasi per intero il periodo di dominazione romana che rappresenta per sette secoli la prosecuzione dei codici artistici permutati a seguito della conquista della Grecia. L'ellenismo, o meglio, la sua rivalutazione stilistica sarà pietra angolare di tutte le forme d'arte visiva nel tardo periodo napoleonico, del quale è utile ricordare i due massimi esponenti: il Canova e Thorwaldsen. Per questo specifico motivo, l'arte di fine XVIII secolo verrà chiamata "neoclassicismo". La rappresentazione della natura, della potenza, degli umani sentimenti, dell'avvicinarsi delle stagioni ma anche della violenza, della forza e del potere, provengono iconicamente dalle sculture elleniche fino alle copie del Canova, mirabilmente conservate nella galleria Borghese di Roma, mentre gli originali ellenici, catalogati solo nel 1888 dal Winkelmann sono conservati, per la gran parte, a Palazzo Torlonia. L'epoca romana, repubblicana ed imperiale è segnata completamente dalle architetture di ispirazione greco antica, sia negli edifici pubblici, sia negli elementi costitutivi delle architetture private, a partire dalle proporzioni. Infilato in questi tremila anni, ritroviamo la figura più rilevante dell'intero periodo rinascimentale: Michelangelo Buonarroti. Osservando le forme, le posture, i lineamenti muscolari, lo sforzo fisico del Mosè di Michelangelo con il Giove, ancora oggi esposto a Palazzo Torlonia, viene naturale associare lo stesso pathos, la stessa inquietudine, la stessa determinazione e la stessa energia che sgorga inevitabilmente agli occhi dell'osservatore dalle superfici marmoree delle due opere d'arte.

Nella seconda metà dell'Ottocento il paradigma evolucionistico si afferma in diversi ambiti disciplinari, dalla biologia alla filosofia, dalla sociologia alla nascente antropologia. L'evoluzionismo che domina la teoria antropologica ottocentesca tende a rappresentare la storia della società umana come un processo articolato in fasi caratterizzate da un grado crescente di sviluppo tecnico, di complessità sociale e di perfezione morale. Il passaggio da una fase a quella successiva coincide con l'ampliamento delle conoscenze e con l'aumento del potere dell'uomo sulla natura, mentre il punto d'arrivo dell'intero processo è identificato nella società moderna.

Il criterio che è alla base di questo modello, quello della complessità culturale crescente, consente di operare una classificazione delle società in base alla loro presunta 'inferiorità' o 'superiorità'. Nella ricostruzione dell'evoluzione culturale operata dagli antropologi ottocenteschi le società considerate 'selvagge' o 'barbare' vengono infatti giudicate 'arretrate' perché rimaste agli stadi iniziali o intermedi del processo evolutivo, stadi attraverso cui gli antenati degli europei contemporanei sono passati in epoche remote.

All'inizio del Novecento matura nell'antropologia un rifiuto radicale delle ricostruzioni puramente speculative elaborate dagli evoluzionisti ottocenteschi, un rifiuto che però finisce per negare la possibilità stessa di tentare una ricostruzione dell'evoluzione culturale.

A partire dagli anni Trenta iniziano a svilupparsi parallelamente un'antropologia e un'archeologia neoevoluzioniste, la prima negli Stati Uniti per opera di Leslie White e Julian Steward, la seconda in Inghilterra per opera di Gordon Childe. L'obiettivo comune di questi studiosi è il recupero di una prospettiva di ricerca finalizzata all'elaborazione di leggi generali relative alle sequenze di sviluppo delle società umane. Tuttavia, mentre Childe e White aderiscono, sia pure criticamente, agli schemi macroevolutivi ottocenteschi, Steward privilegia una prospettiva microevolutiva e si propone di formulare generalizzazioni limitate come premessa all'elaborazione di principi universali.

Analogamente agli evoluzionisti ottocenteschi, che concepiscono la cultura umana come un'unica entità soggetta a un processo evolutivo unitario e mettono l'accento sulle somiglianze e le analogie, Childe e White tendono a privilegiare la convergenza delle culture verso l'esito finale della 'civiltà'. L'influenza esercitata su Childe e White dall'evoluzionismo unilineare ottocentesco è rintracciabile soprattutto nell'adozione di uno schema evolutivo ternario: la scansione delineata da Childe⁵ - Paleolitico, Neolitico, civiltà - ricalca infatti la successione illuministica, ripresa da

⁵ v., 1934

Morgan, di 'stato selvaggio', 'barbarie', 'civiltà'. Analogamente a Morgan, Childe ritiene che ogni stadio non corrisponda a un periodo cronologico ma costituisca una tappa del processo storico attraverso cui le società passano nel corso della loro evoluzione.

Momenti fondamentali del processo evolutivo sono, secondo Childe, la rivoluzione neolitica (che coincide con l'invenzione delle tecniche agricole e la domesticazione degli animali e quindi segna il passaggio a un'economia basata sulla produzione del cibo) e la rivoluzione urbana, associata a numerose invenzioni che consentono la produzione di surplus, fattore determinante per la nascita della civiltà.

Steward invece, discostandosi dall'impostazione macroevolutiva di Childe e White, non si propone di interpretare lo sviluppo culturale in termini di stadi universali ma privilegia lo studio di culture particolari e la ricerca di parallelismi di carattere limitato in una prospettiva che egli stesso definisce "evoluzionismo multilineare", in contrapposizione all'evoluzionismo unilineare di matrice ottocentesca. Egli tende a individuare "regolarità che si presentano in parti del mondo estremamente distanti"⁶ e a definire "categorie di culture" in relazione a "categorie di ambienti" per giungere alla formulazione di tipi transculturali.

Anche se ritiene che l'analisi microevolutiva sia prioritaria e che la formulazione di generalizzazioni limitate debba precedere quella di principi universali, Steward non nega però la validità delle interpretazioni macroevolutive ed elabora uno schema articolato in sette stadi: caccia e raccolta, agricoltura incipiente, formazione, fioritura regionale, imperi iniziali, evi oscuri, conquiste cicliche.⁷

Negli anni Sessanta e Settanta si assiste a uno sviluppo considerevole delle ricerche antropologiche di orientamento neoevoluzionistico, che riprendono e rielaborano, miscelando in diversa misura, la prospettiva macroevolutiva di Childe e White e la

⁶ v. Harris, 1968; tr. it., p. 879

⁷ v. Steward, 1955; tr. it., p. 253.

strategia comparativa di Steward. Punto di riferimento comune di questi studi è il presupposto stewardiano secondo cui nelle trasformazioni culturali che si verificano in luoghi e tempi diversi sono reperibili ricorrenze e regolarità dovute alla presenza di condizioni analoghe. Queste regolarità sono ricondotte a correlazioni di tipo deterministico, individuate nell'ambito delle interazioni fra tecnologia e ambiente, le quali causerebbero modificazioni adattive dei sistemi di sussistenza che, a loro volta, provocherebbero le trasformazioni evolutive. L'individuazione di queste regolarità permetterebbe di definire dei tipi transculturali di organizzazione sociale.

In Elman Service⁸ e Morton Fried⁹ è particolarmente evidente l'identificazione delle fasi della sequenza di sviluppo universale con dei tipi di organizzazione sociale definiti come livelli di integrazione di complessità crescente (banda, tribù, dominio, Stato nel caso di Service; società egalarie, società gerarchiche, Stato nel caso di Fried).

Il problema dell'individuazione di processi evolutivi e della definizione di stadi e fasi è stato ampiamente dibattuto anche dalla sociologia. Particolarmente significativi appaiono i contributi di Gerhard Lenski¹⁰ e Talcott Parsons¹¹. Lenski, richiamandosi a Childe, mette in rilievo i mutamenti relativi alle tecniche di sussistenza (passaggio dalla caccia e raccolta alla produzione del cibo, all'uso dei metalli, all'accumulazione di surplus) e individua come stadi della sequenza evolutiva le società di caccia e raccolta, le società orticole, le società agricole.

Sia le società orticole che quelle agricole sono ulteriormente distinte da Lenski in 'semplici' e 'progredite' in base a criteri tecnologici: la presenza di utensili e armi

⁸ v., 1962

⁹ v., 1967

¹⁰ v., 1970

¹¹ v., 1977

metalliche caratterizza le società orticole 'progredite', mentre l'uso del ferro contraddistingue le società agricole 'progredite'.

3.2: L'organizzazione sociale nel paleolitico

Le società contemporanee di cacciatori-raccoglitori costituiscono un oggetto di indagine di grande importanza per lo studio dell'evoluzione culturale in quanto presentano analogie significative con le forme di organizzazione umana del tardo Pleistocene, soprattutto per quel che concerne le modalità di adattamento all'ambiente, le tecniche di sfruttamento delle risorse e l'influenza che queste esercitano sulla struttura del gruppo e sulle relazioni fra gruppi. Infatti, la dipendenza da una tecnologia di caccia e di raccolta determina, fra le popolazioni contemporanee così come fra quelle del Paleolitico superiore (35000-7000 a.C.), la formazione di gruppi di dimensioni ridotte (poche decine di individui) che nomadizzano su un vasto territorio, dispongono di un numero limitato di beni, non hanno una divisione sociale del lavoro (eccetto quella fra i sessi) e non sono gerarchizzati al loro interno.

Alcuni studiosi¹² ritengono che le ipotesi più attendibili sulla vita umana nel Paleolitico possono essere formulate a partire dall'esame delle popolazioni attuali di cacciatori-raccoglitori insediate negli ambienti dotati di maggiori risorse, perché quelle che vivono in ambienti più ostili (foreste equatoriali, zone semidesertiche o subartiche) vi sono state spinte dall'avanzata dei popoli coltivatori in epoche più o meno remote e, in seguito, anche dalla colonizzazione occidentale, e si trovano quindi in una situazione ben diversa da quella dei cacciatori-raccoglitori pleistocenici, che avevano a disposizione l'intero pianeta.

L'importanza dello studio dei cacciatori-raccoglitori per la comprensione dell'evoluzione culturale emerge con chiarezza se si tiene conto che per milioni di anni gli Ominidi hanno basato la propria sussistenza sulle attività di caccia e raccolta

¹² v. Lee e DeVore, 1968

e che l'inizio della coltivazione, cioè della produzione del cibo, risale a non più di diecimila anni fa. Ciò significa che l'abbandono della caccia e della raccolta e il passaggio alla coltivazione e all'allevamento, che si verificano con la rivoluzione neolitica, costituiscono un evento così recente, se commisurato ai tempi dell'evoluzione umana, che il periodo successivo costituisce meno dell'1% della storia della nostra specie.

L'attenzione dell'antropologia si è concentrata in particolare sull'organizzazione sociale delle popolazioni di cacciatori-raccoglitori. All'inizio degli anni trenta Alfred Radcliffe-Brown individua - tra gli Aborigeni australiani - le caratteristiche principali del gruppo locale (da lui definito 'orda') nella patrilinearità, nella patrilocalità e nell'esogamia. Queste tre regole concorrono a dar vita a un'unità sociale costituita da un nucleo di maschi adulti legati da vincoli di consanguineità, dalle loro mogli, scelte in altre orde, dai loro figli e dalle sorelle nubili.

Ogni orda controlla un proprio territorio e intrattiene con altre orde rapporti basati sullo scambio delle donne¹³.

In seguito Steward identifica l'organizzazione sociale dei cacciatori-raccoglitori (da lui definita non più 'orda' ma 'banda') come un 'tipo' transculturale le cui caratteristiche strutturali sono reperibili in contesti geografici ed etnici del tutto diversi e che presenta due varianti o sottotipi: la banda 'patrilineare' (che ricalca le caratteristiche dell'orda già messe in luce da Radcliffe-Brown) e quella 'composita', formata "da famiglie nucleari [...] non imparentate fra loro" e priva delle caratteristiche della banda patrilineare, e cioè patrilinearità, patrilocalità ed esogamia¹⁴

¹³ v. Lee e DeVore, 1968

¹⁴ v. Steward, 1955; tr. it., pp. 193-194.

Elman Service¹⁵, pur riprendendo questa distinzione, avanza alcune critiche significative a Steward: sostituisce la dizione 'banda patrilineare' con quella di 'banda patrilocale' perché ritiene che il termine 'patrilineare' induca l'erronea convinzione che "l'appartenenza al gruppo sia essenzialmente una questione di calcolo della discendenza" e afferma che la banda composita costituisce una forma secondaria e tardiva, prodotta dalla destrutturazione della banda patrilocale in seguito al declino demografico determinato dal contatto con gli europei.

L'aspetto più innovativo dell'analisi della banda condotta da Steward consiste nel tentativo di interpretare questa forma di organizzazione sociale in relazione a fattori tecnico ambientali. Egli scarta la spiegazione in termini diffusionistici della ricorrenza delle bande in contesti geografici lontani e in ambienti diversi e individua invece la causa delle analogie strutturali tra cacciatori-raccoglitori di diversi continenti nei comuni "modelli di sfruttamento delle risorse"¹⁶ e quindi nell'interazione fra habitat e tecnologia.

Al di là delle differenze (riguardanti soprattutto l'ambiente e la cultura materiale) Steward individua una costante fondamentale, costituita dall'adattamento a habitat ostili, caratterizzati da "risorse relativamente scarse e disperse", mediante tecniche di caccia e raccolta.

La scarsità delle risorse e la modesta produttività di tali tecniche impongono una densità demografica molto bassa (un abitante su una superficie di circa 15-100 km²) e di conseguenza la formazione di bande di poche decine di individui che cacciano e raccolgono su un territorio di vaste dimensioni del quale, in un certo senso, detengono il controllo anche se "la territorialità sembra essere spesso una questione prevalentemente sociale, un modo di descrivere l'appartenenza a un gruppo, piuttosto che una questione di sfruttamento delle risorse"¹⁷. Infatti, di

¹⁵ v., 1962

¹⁶ v. Steward, 1955; tr. it.

¹⁷ v. Service, 1962

solito il territorio di una banda presenta confini piuttosto vaghi¹⁸. Le dimensioni delle bande contemporanee corrispondono a quelle dei gruppi di cacciatori-raccoglitori preistorici, calcolate sulla base dell'analisi archeologica degli insediamenti del Paleolitico superiore.

Le risorse da cui dipende la sopravvivenza della banda sono soggette a forti fluttuazioni, generalmente associate ai cicli stagionali, che sono la causa primaria dei processi periodici di "dispersione e aggregazione" del gruppo. Se ad esempio la banda dipende soprattutto dalla raccolta, le famiglie che la compongono "passano molto tempo separate"; se invece "la caccia a grandi animali è molto importante [...] tutti i membri della banda restano accampati insieme per la maggior parte del tempo, dato che questo tipo di caccia spesso richiede la cooperazione di un considerevole numero di individui"¹⁹. La struttura patrilineare tipica della banda deriverebbe dalla patrilocalità²⁰ che a sua volta dipende da un modello di sussistenza basato su un'attività (la caccia) che è tipicamente maschile e che risulta più vantaggiosa se condotta in modo collettivo²¹. La caccia cioè esige una cooperazione che evidentemente si rafforza se i cacciatori sono imparentati fra loro. Oltre alla caccia anche la conflittualità fra bande avrebbe contribuito per motivi analoghi a consolidare un modello patrilocale, dato che "l'esigenza di difendersi e attaccare" richiede una forte solidarietà fra i maschi del gruppo, solidarietà che è ovviamente più forte se i maschi sono consanguinei. La conflittualità nelle bande contemporanee è molto ridotta ma ciò non significa che anche i cacciatori-raccoglitori del Paleolitico superiore fossero pacifici. Le bande contemporanee si trovano infatti, in una situazione di inferiorità nei confronti delle etnie confinanti, più numerose e più forti, che inibisce ogni forma di aggressività. Il nucleo costitutivo della banda è dunque formato da un gruppo di maschi adulti legati da vincoli di

¹⁸ v. Fried, 1967

¹⁹ v. Service, 1962

²⁰ v. Steward, 1955; tr. it.

²¹ v. Service, 1962

consanguineità; la residenza patrilocale, che evita la loro dispersione, è la regola che assicura l'integrazione della banda mentre i rapporti fra bande sono resi possibili dalla regola esogamica che determina lo scambio delle donne. Inoltre le bande non conoscono altre forme di gerarchia che quelle basate sul sesso, sull'età e sulla generazione: gli uomini hanno un maggiore prestigio sociale in quanto a essi è riservata la caccia, che è considerata l'attività più importante, nonostante la raccolta, riservata alle donne, costituisca la forma di sostentamento principale. Di conseguenza quelli che emergono come gli aspetti più rilevanti dell'organizzazione sociale della banda (il monopolio maschile della caccia, nonché della difesa e della protezione del gruppo, la divisione sessuale del lavoro, la superiorità sociale dei maschi, la virilocalità e l'esogamia) risultano strettamente correlati fra loro.

Un'altra caratteristica rilevante della banda è l'assenza di qualsiasi tipo di autorità permanente e organizzata e di capi riconosciuti; l'unica forma di autorità è rappresentata da un leader che viene scelto dai membri della banda per le sue qualità personali e al quale viene affidato soprattutto il compito di guidare le spedizioni di caccia. Questo leader non ha alcun potere sugli altri né gode di privilegi particolari, e può mantenere il suo ruolo di guida solo finché conserva la fiducia del gruppo. Nelle società di banda non esistono neppure meccanismi istituzionali per il mantenimento dell'ordine e la soluzione dei conflitti interni; le controversie vengono risolte direttamente dagli individui che vi sono coinvolti.

3.3: La rivoluzione neolitica

Verso il 10000 a.C. l'invenzione della coltivazione e la domesticazione degli animali avviano una trasformazione radicale delle tecniche di sussistenza nota come 'rivoluzione neolitica'. Il passaggio da un'economia di caccia e raccolta a una basata sulla produzione di cibo determina una profonda trasformazione dell'organizzazione sociale. La disponibilità di risorse abbondanti e non soggette a fluttuazioni consente la formazione di aggregazioni più vaste, rispetto alle poche decine di individui che costituiscono di norma una banda, e la creazione di insediamenti stabili. I più antichi

villaggi di orticoltori scoperti in Medio Oriente e in Europa avevano presumibilmente una popolazione compresa fra i cento e i duecento individui, analoga a quella di molte comunità di orticoltori contemporanei.²²

Le nuove forme di integrazione sociale che si sviluppano nel corso del Neolitico si differenziano però dalle bande non solo quantitativamente ma anche qualitativamente: infatti le comunità neolitiche tribali presentano un'articolazione interna più complessa di quella della banda. La differenza più significativa è costituita dalla presenza di 'associazioni pantribali', che assumono la forma di aggregazioni a base parentale (clan, lignaggi, parentadi) o non parentale (classi di età, associazioni cerimoniali o militari), capaci di mantenere la coesione della tribù²³.

La formazione di queste associazioni sarebbe indotta dalla necessità di sviluppare capacità adeguate di difesa di fronte alle minacce esterne; in altri termini è la competizione intertribale che determina il consolidamento dell'unità tribale. I rapporti fra tribù infatti, sono di natura puramente conflittuale; ogni gruppo è in stato di guerra aperta o latente con tutti i gruppi confinanti e l'unica possibilità di sopravvivenza è costituita da un livello di organizzazione e una capacità di mobilitazione superiori o pari a quelli degli avversari.

Di conseguenza il passaggio di gran parte dell'umanità dal livello di organizzazione sociale corrispondente alla banda al livello tribale sarebbe stato determinato dalle superiori capacità di offesa e difesa assicurate dall'integrazione tribale: in un conflitto fra una banda e una tribù è inevitabilmente la seconda, più numerosa e organizzata, ad avere il sopravvento.

²² v. Lenski, 1970

²³ v. Service, 1962

La tesi di Service, secondo cui banda e tribù rappresentano due distinte fasi evolutive, non è però condivisa da tutti. Morton Fried²⁴ rifiuta di riconoscere la tribù come una fase evolutiva specifica e sostiene che "l'affermazione secondo cui la tribù è qualcosa di più di un mero aggregato di bande non è adeguatamente argomentata". Fried definisce banda e tribù "società egalitarie" e le colloca al medesimo livello di integrazione socioculturale in quanto la banda non è che il gruppo che occupa uno degli accampamenti il cui insieme costituisce la tribù.

Di conseguenza le società che praticano la coltivazione o l'allevamento non sono società tribali, per Fried, ma "società gerarchiche"; ciò implica non solo che la rivoluzione neolitica dovrebbe coincidere con l'apparizione della diseguaglianza sociale (ipotesi difficilmente dimostrabile), ma anche che non può esistere una società di orticoltori di tipo acefalo o egalitario, tesi contraddetta dalla documentazione etnografica. Inoltre Fried sorvola sulla presenza di differenze significative fra banda e tribù per quel che concerne l'organizzazione politica.

Nella tribù l'autorità assume infatti contorni più definiti rispetto alla banda: non solo presenta una maggiore continuità, ma esercita anche una gamma più vasta di funzioni ed è circondata da un prestigio che trova espressione in simboli ed emblemi. Depositario dell'autorità è spesso un singolo individuo, un capo che viene scelto in base al suo prestigio e alle sue capacità; in assenza di cariche politiche istituzionali la leadership tribale presenta un carattere "personale e carismatico"²⁵.

Tuttavia l'autorità politica può assumere anche altre forme, identificandosi non solo con un leader ma, ad esempio, con un consiglio di anziani o una 'classe d'età'. Inoltre va messo in rilievo che, a differenza di quanto avviene nella banda, la leadership tribale ha un carattere permanente, estende le proprie competenze su diversi ambiti della vita sociale e possiede molteplici prerogative, come l'organizzazione del calendario delle attività cerimoniali e rituali, la soluzione delle

²⁴ v., 1967

²⁵ v. Service, 1962

dispute, il comando militare in caso di conflitto, la comunicazione rituale fra la comunità e gli spiriti degli antenati.

L'autorità tribale non dispone però di istituzioni giudiziarie e di mezzi di repressione: perciò il capo o il consiglio degli anziani devono ricorrere, per risolvere i contrasti, allo strumento della mediazione o della prevenzione. Un altro aspetto essenziale dell'organizzazione tribale è costituito dai meccanismi di controllo sociale che prescindono dall'intervento delle figure dotate di autorità. In proposito va citata la faida, che innesca su una vendetta iniziale una catena di ritorsioni che coinvolgono gruppi corporati e possono essere interrotte dal pagamento di un risarcimento sotto varie forme: in alcuni casi "può essere ceduta una persona in sostituzione di quella uccisa" (un uomo per un uomo, una donna per una donna) in altri invece "possono essere consegnati capi di bestiame"²⁶. Nelle società tribali hanno importanza anche altri meccanismi di controllo sociale, come quelli che sfruttano la pressione dell'opinione pubblica: chi ha commesso un'infrazione può essere oggetto di scherno o derisione, ma in casi particolarmente gravi può anche essere bandito dalla comunità. Sono frequenti le "sanzioni rituali", che implicano l'intervento di forze o poteri fantasmatici (spiriti di antenati, anime di defunti) e sono basate sulla convinzione che determinate azioni socialmente riprovevoli attirino sul colpevole l'ira di queste entità.

3.4: L'inizio della stratificazione sociale

Una ricostruzione ipotetica dei processi che determinarono nelle società tribali, caratterizzate da forme di leadership temporanee e non stabili, l'apparizione di un'autorità istituzionalizzata associata a una carica ereditaria è stata compiuta da J. Friedman e M. J. Rowlands²⁷, i quali riprendono e sviluppano l'idea - già formulata da Marshall Sahlins²⁸, Philip Drucker²⁹ e Morton Fried³⁰ - secondo cui la costruzione

²⁶ v. Beattie, 1964; tr. it.

²⁷ v., 1977

²⁸ v., 1963 e 1965

dei rapporti di dominio nelle società che rappresentano l'anello di congiunzione fra la fase tribale e l'apparizione dello Stato è strettamente connessa all'attivazione di circuiti ridistributivi del surplus. In queste società (che sono state variamente definite chiefdoms, chefferies, dominî, società gerarchiche) l'autorità politica si rafforza perché assume compiti di coordinamento economico e si pone come centro di accumulazione e redistribuzione delle eccedenze.

Questa evoluzione è resa possibile dalle caratteristiche 'ideologiche' del modo di produzione tribale e, più precisamente, dalla credenza secondo cui "la ricchezza e la prosperità [...] sono controllate direttamente da esseri soprannaturali", i quali sono identificati con gli antenati dei lignaggi locali³¹.

Questi spiriti ancestrali presiedono al benessere dei loro discendenti fungendo da tramite con gli spiriti più potenti, dispensatori di fertilità e prosperità. Ma qual è la connessione fra queste credenze, le attività produttive e i processi di gerarchizzazione? Secondo Friedman, che ha elaborato questo modello evolutivo basandosi sullo studio dei Kachin della Birmania settentrionale³², il lignaggio che ha fatto un buon raccolto e quindi ha accumulato un consistente surplus, allestisce una grande festa per l'intero villaggio allo scopo di acquisire prestigio³³. La credenza secondo cui i buoni raccolti si ottengono "sacrificando agli spiriti" e propiziandosi la loro benevolenza fa sì che il surplus ottenuto dai più fortunati non sia considerato "prodotto del lavoro" ma "lavoro degli dei"³⁴. Di conseguenza il lignaggio che ha maggior successo nelle attività agricole diviene, nel giudizio collettivo, "quello in grado di esercitare la maggiore influenza sugli spiriti" e di accaparrarsi il loro favore.

²⁹ v., 1965

³⁰ v., 1967

³¹ v. Friedman e Rowlands, 1977

³² v. Friedman, 1975

³³ v. Friedman e Rowlands, 1977

³⁴ v. Friedman, 1975

Questa influenza viene attribuita a una più "stretta relazione genealogica": infatti, nel sistema di credenze indigeno il diritto di 'parlare' agli spiriti è prerogativa di chi ne discende in linea diretta. Perciò al lignaggio che ottiene il miglior raccolto si attribuisce il legame genealogico più stretto con lo spirito dell'antenato fondatore della comunità. In tal modo il prestigio accumulato con le feste redistributive si trasforma in autorità politica.

Il lignaggio che ottiene i migliori raccolti e che quindi ha un rapporto privilegiato con gli spiriti si inserisce "al livello più alto nella struttura genealogica della comunità" e assume un ruolo dominante in conseguenza del quale può cedere le proprie donne (come mogli) ai gruppi di status inferiore in cambio di cospicui compensi che lo risarciscono delle elargizioni fatte durante le feste redistributive³⁵. Questo processo di approfondimento delle differenze di rango fra i gruppi all'interno della comunità determina lo sviluppo di un'organizzazione sociopolitica piramidale il cui vertice è occupato dal lignaggio dominante e i gradini inferiori dagli altri gruppi, il cui rango viene ridefinito in termini di distanza genealogica dal lignaggio dominante.

La nascita di questo tipo di struttura sociale segna il passaggio dalla società tribale, ancora egualitaria, a una società gerarchizzata, articolata in ranghi definiti e stabili³⁶.

Questa ricostruzione ipotetica della transizione dalla società tribale a quella gerarchica (il 'dominio') si inserisce nel quadro di una tesi progressivamente elaborata dall'archeologia del Novecento e messa a punto da Gordon Childe³⁷: la tesi secondo cui il passaggio a un'economia basata sulla produzione del cibo (la rivoluzione neolitica) non solo consente di disporre di risorse più abbondanti e meno soggette a fluttuazioni imprevedibili, ma crea la possibilità di accumulare eccedenze. È la disponibilità di un surplus alimentare la premessa indispensabile

³⁵ v. Friedman e Rowlands, 1977

³⁶ v. Friedman e Rowlands

³⁷ v., 1936 e 1942

perché si inneschino processi di stratificazione sociale e nascano società gerarchizzate. Queste società (i 'domini') si differenziano in modo significativo da quelle tribali sia sul piano demografico, sia su quello economico e politico. Le maggiori dimensioni rispetto alla tribù (il dominio può includere migliaia di individui) sono rese possibili dalla produzione di surplus; ma la disponibilità di consistenti eccedenze, se consente la formazione di insediamenti di vaste dimensioni e una densità demografica superiore rispetto a quella delle tribù, stimola anche lo sviluppo di forme di specializzazione professionale e di una divisione sociale del lavoro che nelle bande e nelle tribù sono del tutto assenti³⁸.

L'autorità tende a istituzionalizzarsi e a identificarsi con una carica trasmessa ereditariamente all'interno del lignaggio che ha acquisito (nel modo ipotizzato da Friedman o attraverso altri processi) una posizione dominante.

Il capo, che esercita la propria autorità su più comunità locali, controlla i processi di accumulazione e redistribuzione del surplus³⁹; l'accumulazione è assicurata dal flusso di tributi, compensi matrimoniali e prestazioni lavorative gratuite, mentre la redistribuzione si svolge attraverso il circuito cerimoniale delle feste allestite dal capo.

Una parte delle risorse accumulate non viene però immessa nel circuito redistributivo ma trattenuta dal capo e destinata sia all'acquisizione di mogli, sia al mantenimento di una corte composta da familiari, schiavi, artigiani specializzati. Al controllo del surplus è associata la prerogativa di organizzare e coordinare le attività economiche e i lavori di interesse collettivo (vie di comunicazione, ponti, canali di irrigazione, opere di difesa) nonché la facoltà di mobilitare i sudditi per l'esecuzione di questi lavori. Il capo del dominio ha anche il diritto di prendere decisioni più propriamente politiche: dichiarare guerre, stipulare alleanze, punire crimini e infrazioni, imporre sanzioni; tuttavia la sua sovranità è limitata dall'obbligo di

³⁸ v. Service, 1962

³⁹ v. Service, 1962, v. Friedman Rowlands, 1977

rispettare le tradizioni e di ottenere il consenso di un gruppo ristretto, costituito o dall'élite aristocratica di cui fanno parte i suoi parenti, o dagli anziani della comunità.

Un'ulteriore, significativa differenza rispetto alle società tribali (oltre a quelle inerenti all'organizzazione politica) è costituita dalla legittimazione mistica dell'autorità. I capi dei domini si circondano di simboli (emblemi e insegne di varia natura: scettri, troni, tamburi, armi, abiti da cerimonia) che esprimono la sacralità del potere, sacralità che trova fondamento nella rivendicazione dell'origine soprannaturale del potere e nella sua funzione mediatrice fra i sudditi e gli spiriti, della cui benevolenza i capi si fanno garanti. Il monopolio dei rapporti con l'invisibile comporta la gestione delle attività rituali da parte del capo o di specialisti scelti fra i suoi consanguinei⁴⁰.

Il dominio costituisce, da un punto di vista non solo tipologico ma anche evolutivo, una forma di organizzazione sociopolitica intermedia fra le società egalarie e acefale (la banda e la tribù) e lo Stato, del quale anticipa in forma embrionale alcune delle caratteristiche salienti⁴¹. I tratti prestatuali del dominio sono stati individuati: a) nello sviluppo della diseguaglianza nell'ambito di un'organizzazione sociale di tipo ancora tribale, in cui cioè sono ancora dominanti le relazioni di parentela; b) nell'apparizione di un'autorità centralizzata che però non dispone di strumenti coercitivi; c) nell'articolazione degli status in una gerarchia di ranghi non ancora definibili in termini di classi; d) in una differenziazione dell'accesso alle risorse e al loro controllo che però non comporta l'istituzione della proprietà privata⁴².

⁴⁰ v. Service, 1962

⁴¹ v. Service, 1962; v. Fried, 1967; v. Sanders e Price, 1968; v. Friedman e Rowlands, 1977

⁴² v. Service, 1962, pp. 163-165

3.5: La nascita dello Stato

L'apparizione dello Stato primitivo coincide non solo con un consistente incremento demografico (la popolazione dell'antico Regno egizio, ad esempio, era presumibilmente di circa quindici milioni di individui⁴³) ma anche con una sostanziale trasformazione delle strutture economiche e politiche: si sviluppa un apparato amministrativo, il potere si dota di milizie permanenti e organizza in modo sistematico lo sfruttamento della manodopera e l'esazione di tributi. Le caratteristiche già presenti nei domini in forma embrionale (la specializzazione produttiva e la stratificazione degli status) si consolidano, provocando ulteriori trasformazioni dell'organizzazione socioeconomica. Infatti, la differenziazione dei compiti e la moltiplicazione delle attività artigianali e mercantili favoriscono lo sviluppo di un sistema di ruoli ai quali sono associate le funzioni di controllo, coordinamento, amministrazione svolte da giudici, scrivani, archivisti, impiegati, magazzinieri.

Le cause della nascita dello Stato e le fasi in cui si articola il passaggio dalla società prestatuale a questa nuova forma di organizzazione sociopolitica costituiscono un problema lungamente dibattuto, su cui si è concentrato l'interesse sia degli archeologi, sia degli antropologi culturali e dei sociologi.

Notevole è stato il contributo teorico fornito dal filone di pensiero marxista; Friedrich Engels⁴⁴ individua nell'apparizione della proprietà privata il fattore determinante per la nascita dello Stato, la cui funzione principale consisterebbe nella difesa degli interessi delle classi dominanti. Molti studiosi di ispirazione

⁴³ v. Lenski, 1970

⁴⁴ v., 1884

marxista, fra cui Maurice Godelier⁴⁵, Anatolii Khazanov⁴⁶ ed Emmanuel Terray⁴⁷, concordano però nel ritenere che il rapporto fra lo sviluppo della proprietà privata e l'apparizione dello Stato non può essere concepito in termini "di semplice causalità meccanica"⁴⁸, anche se la tendenza della gerarchia dei ranghi a evolvere progressivamente verso un sistema di classi sociali è sicuramente accentuata dall'apparizione della proprietà privata, che consolida i privilegi dell'élite dominante e approfondisce le diseguaglianze.

Di ispirazione marxista è anche la teoria di Childe⁴⁹, secondo cui l'inizio della civiltà e l'apparizione dello Stato sono contrassegnati dalla rivoluzione urbana, la quale è innescata dalla produzione di un surplus che permette lo sviluppo della specializzazione, della diversificazione interna della società e della sua stratificazione⁵⁰.

La possibilità di produrre eccedenze è, secondo Childe, inerente alla natura dell'economia neolitica, ma l'effettiva produzione di surplus ha luogo solo grazie al progresso delle conoscenze che si verifica fra il quarto e il terzo millennio a.C. nell'area compresa fra il Mediterraneo, il Sahara, il Caucaso e l'Himalaya. Le invenzioni che aprono la strada alla rivoluzione urbana sarebbero la metallurgia del rame e del bronzo, l'imbrigliamento del potere di trazione animale, l'aratro, i veicoli a ruota, la ruota dei vasai.

La rivoluzione urbana è contrassegnata inoltre dall'invenzione della scrittura, la cui origine sarebbe riconducibile alle necessità di registrazione collegate

⁴⁵ v., 1969

⁴⁶ v., 1971

⁴⁷ v., 1975

⁴⁸ v. Claessen e Skalnik, 1978

⁴⁹ v., 1936 e 1942

⁵⁰ v. Scarduelli, 1990

all'amministrazione dei templi e la cui utilizzazione era riservata a scribi e funzionari. Per Childe, tuttavia, mentre la produzione di surplus destinato a mantenere gruppi di specialisti è il fattore determinante della rivoluzione urbana, la scrittura costituisce piuttosto un semplice elemento collaterale. I più importanti contributi di matrice non marxista allo studio dell'origine dello Stato possono essere ricondotti a due prospettive teoriche che affrontano il problema in modo diametralmente opposto. La 'teoria della conquista' (formulata nei primi anni del Novecento dal sociologo tedesco Franz Oppenheimer⁵¹ e ripresa da Richard Thurnwald⁵² afferma che lo Stato nasce dall'assoggettamento e dallo sfruttamento degli sconfitti; a essa si contrappone la 'teoria integrativa', sostenuta da Robert Lowie, che sottolinea il ruolo dell'associazione volontaria, da Steward, da Service e da Karl Wittfogel, il quale individua il fattore determinante nello sviluppo dell'irrigazione che, se praticata su larga scala, esige la presenza di un centro di organizzazione e coordinamento⁵³. L'ipotesi di Wittfogel è stata però messa in crisi dallo sviluppo delle ricerche archeologiche, che hanno dimostrato l'assenza di opere idrauliche nella fase di formazione di molti Stati arcaici⁵⁴.

Carneiro, che è uno dei fautori della tesi dell'origine conflittuale dello Stato, attribuisce un'importanza determinante a fattori esogeni, sostanzialmente di natura ambientale e demografica. Egli osserva che *"tutte le zone in cui sono sorti i primi Stati - le valli del Nilo, del Tigri-Eufrate e dell'Indo nel Vecchio Mondo, la valle del Messico e le montagne e le valli costiere del Perù nel Nuovo Mondo - [...] sono aree coltivabili circoscritte [...] circondate da montagne, mari, deserti"*⁵⁵.

⁵¹ v., 1907

⁵² v., 1931-1934 -, D. Westermann - v., 1952 - e Robert Carneiro - v., 1970

⁵³ v. Claessen e Skalnik, 1978

⁵⁴ v. Sanders e Price, 1968, v. Carneiro, 1970; v. Claessen e Skalnik, 1978

⁵⁵ v. Carneiro, 1970

In ambienti di questo tipo, caratterizzati da una disponibilità limitata di terra coltivabile, i problemi posti dall'incremento demografico non possono essere risolti attraverso la progressiva dispersione degli insediamenti in territori disabitati, soluzione adottata dalle nuove comunità prodotte per fissione solo in una fase iniziale. Carneiro ipotizza che, quando la terra comincia a scarseggiare, si tenti dapprima di aumentare la produttività ricorrendo a nuove tecniche, come il terrazzamento e l'irrigazione, e successivamente, se il ritmo con cui la nuova terra viene resa disponibile per la coltivazione si rivela insufficiente in rapporto al tasso di incremento demografico e quindi alla crescita del fabbisogno alimentare, si produca una competizione che si traduce in conflitti armati fra villaggi. Poiché la configurazione ambientale delle aree in cui si verificano questi processi è tale da precludere la fuga agli sconfitti (i quali sono bloccati da barriere naturali: deserti, oceani, montagne), le uniche alternative che restano loro sono lo sterminio o la permanenza nel territorio alle condizioni dei vincitori, cioè la subordinazione e il pagamento di un tributo. Ma la subordinazione implica "l'incorporazione nell'unità politica dominata dal vincitore", un'unità più vasta e dotata di un'organizzazione più complessa del singolo villaggio, e cioè un dominio. In seguito, secondo l'ipotetica ricostruzione di Carneiro, la guerra fra domini (determinata sempre dalla penuria di terra) porterebbe alla sottomissione di alcuni di essi e all'apparizione di unità politiche di livello superiore. La nascita degli antichi Stati sarebbe il risultato di questo processo di integrazione coatta a sempre più vasto raggio. Se Carneiro, che si colloca nella prospettiva teorica della 'scuola neo evolucionista', individua la guerra come fattore determinante (insieme alla circoscrizione ambientale e all'incremento demografico) nei processi di formazione degli antichi Stati, altri esponenti della medesima scuola sottolineano invece l'importanza dei processi di integrazione pacifica, ritenendo che il consolidamento di una leadership capace di creare un'organizzazione centralizzata e di attivare circuiti distributivi sia assicurato dai vantaggi che essa garantisce alla collettività, che sono nettamente superiori a quelli offerti da soluzioni alternative; di conseguenza l'integrazione volontaria e pacifica sarebbe un fattore più rilevante della guerra nella genesi degli antichi

Stati⁵⁶. Questa posizione, che richiama quella di Lowie, è radicalmente diversa non solo da quella sostenuta da Carneiro, ma anche dalle tesi di altri antropologi neoevoluzionisti che sottolineano, in accordo con la teoria marxista, la natura coercitiva dell'apparato statale e ne individuano l'origine nella necessità di assicurare a una parte della popolazione, anche con la forza, l'accesso privilegiato alle risorse⁵⁷.

3.6: le Teorie di Parsons

Anche Parsons delinea una sequenza evolutiva che si ispira a quella di Childe e che si articola in tre stadi: primitivo, intermedio e moderno. All'interno del primo stadio Parsons opera un'ulteriore distinzione fra due fasi, la seconda delle quali coincide con l'apparizione delle società primitive 'avanzate'. La sedentarizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento sarebbero i fattori che, determinando un rafforzamento e una 'cristallizzazione' dei diritti di proprietà, danno avvio al processo di differenziazione e gerarchizzazione che caratterizza queste società⁵⁸. Allo stadio delle società primitive avanzate (fra le quali Parsons colloca i regni africani) segue quello delle società arcaiche (stadio intermedio), caratterizzato dall'invenzione della scrittura e dall'apparizione di un'élite sacerdotale che ne detiene il monopolio. Anche questo stadio si articola in due sottotipi, distinti in base al grado di sviluppo della tradizione letteraria: nel primo trovano posto l'antico Egitto e i regni mesopotamici, il secondo include i regni indiani, l'Impero cinese e quello romano. Parsons attribuisce quindi alla scrittura un ruolo fondamentale nello sviluppo delle società complesse, a differenza di Childe che considera la scrittura solo un elemento collaterale e individua invece nella produzione di surplus alimentare il fattore determinante della rivoluzione urbana, da cui nasce la civiltà. Concludendo questo ampio spazio dedicato al contesto attuale della Scienza

⁵⁶ v. Service, 1975

⁵⁷ v. Fried, 1967, pp. 191 e 229

⁵⁸ v. Parsons, 1977, p. 39

Antropologica riferita all'evoluzione del modello di interazione e di organizzazione sociale che l'umanità si è data durante trentamila anni di evoluzione, osservata ed approfondita per mezzo degli enunciati di eminenti accademici della materia, emerge che tale evoluzione non si è mai sostenuta attraverso l'omologazione o la condivisione di un codice linguistico, non è stata seguita dallo sviluppo di codici comuni che fossero a servizio dei commerci, dei rapporti inter tribali o delle pratiche religiose. Il personaggio storico al quale l'intera umanità deve la nascita di un "codice condiviso" è Hammurabi, vissuto nel XVII sec. a.C., alle prese con la necessità di promulgare e soprattutto scolpire su una stele di basalto l'insieme di regole che sarebbero state applicate nei territori del suo sconfinato regno, nel quale ogni città conservava la propria cultura, la propria lingua, le proprie tradizioni, il proprio culto. Oltre Oceano, in epoca coeva con il citato Re Babilonese, l'egemonia delle popolazioni preincaiche, ricopriva una buona metà del continente sud americano, il mesoamerica e la gran parte dell'attuale Messico. Anche in questo caso le singole città-stato svilupparono eterogenee e specifiche caratteristiche nel codificare regole di comportamento, rituali religiosi, pratiche commerciali e non ultimo un alfabeto pittorico per mezzo della definizione di pittogrammi, ovvero rappresentazioni grafiche di concetti complessi, non semplici parole. Toltechi, Olmechi, Aztechi, Maya e Incas non ebbero mai la necessità di sviluppare un embrione di alfabeto, non lasciarono nemmeno un manoscritto, ma milioni di espressioni grafiche tanto vaste da non permetterci ancora oggi, a distanza di seicento anni dal loro genocidio perpetrato dai *Conquistadores* di Pizarro e Cortez, di poter avvicinarci abbastanza da poter effettivamente comprendere le loro civiltà. Solo nel Messico Centrale, ancora oggi una sparuta, effimera minoranza indio usa il Nahuatl (lingua mexica arcaica) nelle relazioni sociali.

CAPITOLO 4: “Archeologia: Thomas Dempster e il *De Etruria Regali*: il primo genocidio culturale”

4.1: Il *De Etruria Regali*

Thomas Dempster (Cliftborg, 23 agosto 1579 – Bologna, 6 settembre 1625) è stato uno storico ed etruscologo scozzese. Nato nell'aristocrazia dell'Aberdeenshire, che comprende le regioni sia delle Highlands che delle Lowlands scozzesi, fu mandato all'estero da giovane per la sua educazione. I Dempster erano cattolici in un paese sempre più protestante e avevano fama di attaccabrighe. James, il fratello di Thomas, messo al bando per un'aggressione a suo padre, trascorse alcuni anni come pirata nelle isole settentrionali, fuggì arruolandosi volontario per il servizio militare nei Paesi Bassi, dove fu poi sbudellato e squartato per insubordinazione. Il padre di Thomas perse la fortuna di famiglia nelle contese dei clan e fu decapitato per contraffazione.

Per queste e per ragioni politiche e religiose in questi tempi elisabettiani spesso violenti, Thomas non fu in grado di tornare a casa se non per delle brevi visite. Dotato di una statura e di una capacità intellettuale insolita e impressionante, dovette abbandonare il suo paese e andò a insegnare discipline umanistiche come professore itinerante in Francia (Parigi) e in Italia (Pisa, Roma e Bologna), spinto da un luogo a un altro da una serie di coloriti incidenti personali nei quali combatté spesso in duello o si oppose a ufficiali della legge. Alla fine trovò rifugio e protezione presso il granduca Cosimo II di Toscana, che gli commissionò un'opera sugli Etruschi. Tre anni dopo Thomas consegnò al duca un magnum opus, il manoscritto di *De Etruria Regali Libri Septem*, "Sette Libri sull'Etruria Reale", in latino, il primo studio dettagliato di ogni aspetto della civiltà etrusca, considerato un eccellente lavoro. Nel 1723 Thomas Coke iniziò finalmente la pubblicazione di un'edizione ampliata dell'opera. Il manoscritto originale si trova oggi custodito nella biblioteca di Coke a Holkham Hall.

Che non vi sia traccia di una sola traduzione del testo di Dempster in italiano lo si deve al fatto che lo Stato di Santa Romana Chiesa, Geocentrica, Romacentrica e decisamente mal disposta ad accettare che non fosse Roma ad aver stabilito la prima civiltà umana evoluta sul pianeta Terra, si oppose tanto alla pubblicazione che Coke riuscì a pubblicare la prima edizione un secolo dopo la morte dell'autore.

Ancora oggi l'opera di Dempster rappresenta il primo vagito della materia che viene detta Etruscologia, ovvero quello specifico ambito della più ampia Archeologia che approfondisce i temi di ricerca sulla civiltà etrusca.

Possiamo quindi attribuire la paternità di questo "ramo" della materia al britannico in esame, tentando di comprendere le ragioni di fondo che videro la Chiesa di Roma opporsi quasi ferocemente a che il lavoro di T.D. venisse reso di pubblico dominio.

In primo luogo è necessario riassumere, anzi sintetizzare al massimo il contenuto *dell'Opus Dempsteriano*.

Nella minuziosa ricerca condotta sul campo, attraverso attività di scavo, sopralluoghi infiniti, analisi dei trovamenti di interesse, lo studio quasi maniacale delle tracce lapidee che la civiltà preitalica ha lasciato a buona memoria del suo passaggio, Thomas definisce e documenta l'inizio della storia etrusca datandola un millennio prima della fondazione di Roma, sovrapponendo alcuni trattati di Tito Livio sulla nascita del popolo dei Tirreni, *"strano popolo di navigatori e mercanti"* che avevano permeato con i loro insediamenti una buona metà della Penisola, con quanto Erodoto afferma attorno all'origine asiatica degli Etruschi.

L'epoca che vede Dempster alle prese con lo sforzo commissionato dal Granduca di Toscana, cagionevole di salute ma ben addentro alle materie della scienza applicata, è segnata dal tentativo di ricondurre a Roma la centralità della politica continentale e soprattutto restituire al clero quei privilegi che dall'inizio dell'Umanesimo lentamente ma inesorabilmente gli erano stati sottratti. La scienza galileiana, non ostante l'esito del processo che lo vide soggiacere ai dictat del pontefice, si fa strada nel palazzo mediceo e per ovvia conseguenza Cosimo II sarà il mecenate animato

dal desiderio di conoscenza sulla origine del proprio popolo, diretto discendente degli Etruschi anche se non ne era ancora certo. Tale certezza, tuttavia, non sarà in grado di maturarla a causa del fatto che morirà nel 1621, pochi giorni dopo aver ricevuto il manoscritto dei sette libri del *De Etruria Regali*.

Quali sono gli aspetti fondamentali delle ricerche di Dempster? Volendo sintetizzare è utile prefigurare l'ordinamento statale della popolazione etrusca. Erano organizzati in città-stato, perfettamente autonome e spesso in conflitto tra di loro, abili nella lavorazione e nella laminazione dei metalli, del bronzo, del ferro e dell'oro. Abilissimi copiatori di vasellame e monili, tanto che ancora oggi viene difficile individuare un vaso ellenico originale rispetto ad una copia fatta da mano etrusca. Commercianti aperti sul Tirreno, cultori dell'oltremondo con una architettura sepolcrale mirabilmente evoluta (ricordiamo che ben prima dell'editto napoleonico gli Etruschi seppellivano i loro morti ben lontani dai centri abitati). Detenevano altresì doti eccezionali nella raffigurazione artistica, pittorica e su rilievo, in affresco o su terracotta, ben più evoluti rispetto all'arte ellenica. Ma l'aspetto più sconcertante che Dempster rilevò nel tentativo di elaborare una mappa geografica dell'egemonia etrusca fu proprio nel determinarne la reale estensione sviluppata fino al terzo secolo a.C.

Il ricercatore britannico riuscì ad individuare le singole città d'origine certamente etrusca partendo da sud, ovvero a Cuma, presso l'attuale Napoli, risalendo lungo la dorsale tirrenica, tra Veio, Sutri, Capranica, Bolsena, Cerveteri, quindi nel Casentino fondarono Arezzo, Reggio Emilia, perfino il primo edificato dove oggi sorge Pisa e ancora più a ovest attestarono i loro insediamenti a Volterra, Populonia, per deviare sul mare Adriatico fondando Spina (oggi il territorio di Chioggia) e quindi Bologna e Mantova dopo aver fondato Adria sulle propaggini venete.

Documentò con minuzioso lavoro di rilievi le architetture, le invenzioni nel campo dell'idraulica, definì i metodi di culto dei morti, i modelli di interazione sociale, le forme di governo, perfino la stratificazione sociale del popolo cancellato dai Romani.

Se oggi non possiamo immaginare un alfabeto etrusco lo si deve essenzialmente al metodo puntuale e minuzioso con il quale, a seguito dell'espansione di Roma, vennero cancellati tutti gli elementi identitari della civiltà preromana, che ebbero il tempo e la necessità di cancellare dalla memoria chi li aveva preceduti. Un lavoro certosino, se non per le pochissime, effimere epigrafi sepolcrali incise sulla pietra lavica o sui blocchi tufacei che sporadicamente possiamo rinvenire ai margini delle città sepolcrali (necropoli) disseminate quasi ovunque lungo 600 chilometri di Italia peninsulare.

Non abbiamo traccia alcuna di un alfabeto e nemmeno memoria storica dei fonemi della lingua arcaica della popolazione che per sei secoli si sviluppò realizzando le prime città e le prime strade delle quali si ha memoria nel territorio del nostro Paese. Ma siamo oggi in grado di ricostruire alcuni aspetti di questa popolazione, ne possiamo recuperare gli usi, le abitudini, la sensibilità artistica, il loro gusto del Bello, la loro evoluta attenzione alle forme d'arte con i soli "strumenti" che i Romani non riuscirono a cancellare in via definitiva: gli affreschi sepolcrali e le pitture delle abitazioni e degli edifici ad uso pubblico nelle città di maggiore importanza.

Le opere dell'arte etrusca più rilevanti sono state rinvenute nei cimiteri monumentali di Veio, Orvieto, Vulci, Cerveteri, Tarquinia. In questi affreschi venivano rappresentate cerimonie religiose, eventi quotidiani, battute di caccia, balletti, recite e scherzi. La pittura rappresenta una delle manifestazioni più elevate dell'arte e della civiltà etrusca. Comprende le decorazioni funerarie all'interno delle tombe e le decorazioni pittoriche su lastre fittili destinate a edifici pubblici e privati.

Tra le migliaia, il sito di Vulci ed in particolare la Tomba Francois, cognome dell'Ufficiale di Marina del Granducato di Toscana che ne scoprì le vestigia, ci regala un racconto materico della storia etrusca e di Roma, ai primi vagiti di Cincinnato. Un ciclo di affreschi che ci svela un mondo, riassume lo stile o meglio il *modus vivendi*, cristallizza in un nucleo familiare (la famiglia dei Saties) lo sviluppato gusto artistico e i rituali che avvicinavano il defunto all'oltremondo (in questa pagina breve selezione degli affreschi della Tomba Francois).



Il resto delle mirabili raffigurazioni che adornavano il sito sepolcrale di Vulci è conservato oggi nelle sale di Villa Torlonia Albani, là dove furono trasferiti in pannelli gli affreschi che il Principe Alessandro Torlonia decise di spostarli per essere successivamente esposti nel museo che stava costruendo sul Lungotevere, oggi Palazzo Torlonia a Via della Lungara a Roma.

La Restaurazione successiva alla disfatta di Napoleone Bonaparte sancì il ritorno del fratello Luciano nei tenimenti del principato di Viterbo e Canino, scrigno della gran parte dei tesori etruschi disseminati tra il Lago di Bolsena e la Costa degli Etruschi (nel territorio comunale dell'attuale Montalto di Castro) ancora oggi ascritti a patrimonio storico di proprietà della stessa famiglia Torlonia.

Se oggi possiamo sforzarci di tentare di ricostruire un quadro parziale della civiltà etrusca lo dobbiamo completamente allo studio degli affreschi che hanno lasciato in un periodo protrattosi per sette secoli, in totale assenza di manoscritti, di tracce d'un alfabeto che sia traducibile o di pergamene consuete.

Solo le immagini nitide, gli affreschi, i tratti pittorici e le forme eleganti e ricercate di quelle opere ci hanno permesso di apprezzarne anche se parzialmente il loro vissuto.

Questo immane patrimonio, questo racconto mai letto ed afono per descrivere il quale dobbiamo necessariamente ricorrere alla nostra soggettiva sensibilità, alla nostra specifica capacità di analisi, può essere solo descritto attraverso la parola ma non pienamente compreso, se non attraverso il rapporto diretto tra le opere e l'osservatore.

CAPITOLO 5: “Sociologia della Comunicazione”

5.1: i Mezzi di comunicazione di massa: la nascita

Nel capitolo dedicato all'antropologia, culturale e sociale, ho indicato le forme di aggregazione sulle quali la scienza a livello accademico ha storicamente sviluppato i criteri di analisi ed approfondimento dell'evoluzione dei modelli di interazione dell'uomo, tra gli uomini ed i gruppi.

Il concetto di "massa" in ambito sociologico nasce attorno alla prima metà del '900 del secolo scorso e distingue, o meglio identifica moltitudini di persone prive di qualsivoglia affinità o similitudini, non appartenenti a gruppi sociali o a categorie precise, che non condividono abitudini o regole, non abitano gli stessi luoghi e non hanno lo stesso retaggio culturale. Masse, appunto, informi e disaggregate.

Si deve allo sviluppo industriale e alle scoperte tecnologiche la transumanza di popolazioni nei dintorni delle grandi città, nel processo di meccanizzazione delle attività agricole, sempre meno bisognose di braccia e il contemporaneo sviluppo degli alienanti lavori nelle fabbriche insediate nelle periferie cittadine, che invece ne avevano crescente bisogno. Ma lo scontro tra le borghesie degli industriali e delle grandi reti di commercio con le necessità di popolazioni vissute per secoli nei distretti più remoti delle nazioni, segnati dai solchi profondi delle fatiche stagionali costituirà la contrapposizione tra i lavoratori/proletari e la borghesia/capitalisti. Non è questa la sede nella quale poter argomentare quale sia stato l'impatto socio-demografico ed economico degli effetti di questi sommovimenti, accorsi in tutto l'occidente, mentre a est degli Urali la Rivoluzione d'Ottobre innescava gli embrioni delle dittature del socialcomunismo d'ispirazione marxista.

Le masse diventano l'oggetto di uno studio articolato ed approfondito da parte di alcuni esponenti più eminenti della materia in esame, tra i quali nel 1930 troviamo José Ortega e Gasset che postula un principio angolare nel definire il punto di vista delle elites rispetto ai sommovimenti delle masse:

“La massa è tutto ciò che non valuta sé stesso – né in bene né in male – mediante ragioni speciali, ma che si sente ‘come tutto il mondo e tuttavia non se ne angustia, anzi si sente a suo agio nel riconoscersi identico agli altri. la massa è una formazione nuova, che non si fonda sulla personalità dei suoi membri, ma solo su quelle parti che accomunano l’uno a tutti gli altri ed equivalgono alle forme più primitive e infime dell’evoluzione organica [...] Le azioni della massa puntano dritto allo scopo e cercano di raggiungerlo per la via più breve: questo fa sì che a dominarle sia sempre una sola idea, la più semplice possibile”

Ben lontano dalle interferenze con il suo collega iberico, Serghej Tchiakotine è tra i protagonisti della fase pionieristica di quello che oggi si chiama Marketing Politico. Scienziato, collaboratore di Pavlov e amico di Einstein, fu anche, per tutta la sua lunga vita, un militante politico. Menscevico, contribuì alla creazione del dipartimento propaganda dei bianchi di Denik. Fuggito dalla Russia leninista, fu l'instancabile animatore delle campagne anti-hitleriane degli anni '30 per conto della SPD e dei suoi alleati. Rifugiatosi in Francia dopo la vittoria del nazismo, scrisse *“Le viol des foules par la propagande politique”*, ampia antologia che è al contempo una case history e una teorizzazione di come fare propaganda politica. I suoi studi sull'uso dei simboli e sulla manipolazione dell'opinione pubblica sono ancor oggi citati in ogni manuale di comunicazione politica.

Nasce in questo periodo storico il termine "propaganda". è stato utilizzato per la prima volta nel XVII secolo, per la precisione nel 1622, quando Papa Gregorio XV istituì la sacra Congregazione De propaganda fide volta ad impiegare tutti i metodi necessari per divulgare la dottrina cattolica ed affrontare la crescente minaccia della riforma protestante. Tra le molte definizioni quella che ci sembra più attinente all'oggetto di questa tesi è quella data da Scavordelli secondo cui la propaganda *“è un insieme di metodi e tecniche per forgiare ed influenzare emotivamente le idee delle masse”* e che, pertanto, comporta una distorsione della realtà basata sull'emozione, non sulla ragione. Nel secolo scorso alla classica visione negativa della propaganda si contrappose la visione positiva di Edward Bernays, ritenuto il padre delle pubbliche relazioni: nel suo *Propaganda*, pubblicato nel 1928, egli

sostiene che essa sia in senso ampio *“ogni attività organizzata per diffondere una credenza o una dottrina particolare”* e che *“la manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle idee delle masse è un aspetto importante del funzionamento di una società democratica”*. La manipolazione affidata spesso a quello che lui chiama governo invisibile, il quale utilizza la propaganda per dare forma al caos e per spegnere ogni velleità rivoluzionaria.

Di altro parere è invece Serghej Tchiakotin per il quale la propaganda politica è una vera scienza, appartenente al campo della psicologia collettiva applicata: *“i grandi movimenti di massa, che caratterizzano la nostra epoca e che si estrinsecano nell’atto del voto (elezioni, plebiscito) o nelle azioni di piazza (manifestazioni, sommosse rivoluzionarie) non sono i risultati di deliberazioni coscienti degli individui che compongono la massa, ma l’effetto di processi nervosi psicologici, chiamati nel linguaggio psicologico classico “volitivi”, provocati scientemente da energie applicate dall’esterno, da mezzi detti di propaganda”* .

Per il sociologo, sia in contesti democratici sia in contesti dittatoriali, per dar vita ad una propaganda di successo garantito non è sufficiente trovare un simbolo od uno slogan poiché risulta sempre essenziale costruire un piano di campagna che comprenda diverse fasi:

- a) La differenziazione dei gruppi di individui da influenzare
- b) Il prefiggersi degli scopi psicologici da raggiungere presso gli elementi di ciascun gruppo
- c) La creazione di organi per realizzare l’azione in vista di questi scopi
- d) La creazione, da parte di questi organi, delle forme di azione propagandistica
- e) La distribuzione delle azioni nello spazio e nel tempo (definizione del piano di campagna)

5.2: i mezzi e le tecniche della propaganda

Bernays nel suo libro appena citato affronta la questione dei mezzi migliori a disposizione del propagandista per diffondere il proprio messaggio ma, prima di vedere le sue posizioni al riguardo (inevitabilmente solo in parte applicabili al giorno d'oggi essendo le sue teorie di circa novant'anni fa) va sottolineato come egli avesse già capito che *"il propagandista sa che il valore relativo dei mezzi a sua disposizione e la loro influenza sulle masse non sono affatto costanti. Per dare al messaggio il maggiore risalto possibile egli deve trarre vantaggio da queste fluttuazioni di valore non appena avvengono"*. Va inoltre specificato che egli nelle sue opere non ha in mente solo la propaganda politica ma anche la propaganda commerciale: per questo motivo (e anche per smarcarsi dal termine propaganda che in quel periodo era accostato assiduamente a Goebbels che, come vedremo, fece tesoro delle sue teorie e delle sue considerazioni) egli preferisce usare il termine *consulente di public relations* piuttosto che propagandista. Il primo mezzo per la propaganda per lui è indubbiamente il giornale, il quale ha la responsabilità di verificare prima di tutto che le notizie pubblicate siano esatte ed interessanti per i lettori, senza dover garantire che ciò che viene pubblicato non sia al servizio di alcun interesse (per l'autore è impossibile trovare un articolo del tutto neutrale nei giornali): *"il consulente di PR (Public Relations) che riesce a concretizzare un'idea che le consente di inserirsi nell'aria del tempo e ricevere l'attenzione che merita, non è sicuramente colpevole di aver inquinato l'informazione alla fonte"*. Il secondo mezzo è il periodico che, agli occhi del propagandista, non ha molto in comune con i giornali poiché non deve badare all'attualità e i suoi redattori scelgono gli articoli in funzione di una linea editoriale ben definita. *"Un magazine non è tanto un organo di opinione pubblica come il quotidiano ma un organo di propaganda, per un'idea o per qualche attività particolare (...) per denigrare l'opinione pubblica per l'edificazione del popolo, per lo svago (...) per cui il consulente di PR può svolgere un ruolo importante in tutti i settori dei periodici perché è capace di difendere gli interessi dei suoi clienti creando eventi che appoggiano la loro propaganda"*. Il terzo mezzo sono le conferenze che, secondo l'autore statunitense, non hanno più il

potere di persuasione che avevano a inizio '900 (essendosi il loro valore ridotto a quello del tutto simbolico di una cerimonia) ma ai fini della propaganda la sola cosa che conta è che abbiano luogo: *“dal punto di vista della propaganda il vero valore della conferenza consiste nell'eventuale risonanza sul grande pubblico”*

Il quarto mezzo è la radio, di cui Bernays aveva intravisto ampiamente le potenzialità propagandiste, tanto da ipotizzare che in futuro essa avrebbe potuto competere con la stampa non solo nel campo della propaganda ma anche nel campo della pubblicità. Il quinto è il cinema, “mezzo ineguagliabile per diffondere idee e opinioni, ha il potere di uniformare i pensieri e le abitudini di tutta la nazione”: se il giornale ha la vocazione di informare, il cinema serve a distrarre servendo soltanto le idee e i fatti di moda. Infine tra i mezzi per la propaganda Bernays elenca anche la televisione ma, essendosi diffusa da poco quando scrive, non si sofferma molto su di essa. Nei totalitarismi novecenteschi lo strumento principale di propaganda uditiva era di gran lunga la radio (tramite cui i regimi diffondevano musiche ed informazioni) cui si affiancavano i dischi di grammofono che tramite gli altoparlanti, montati nelle pubbliche riunioni, servivano nelle campagne elettorali ed anche al fronte nelle guerre. In quegli anni come detto si diffuse anche la televisione che, parallelamente alla radio, iniziava a diventare un mezzo universale di trasmissione del pensiero e delle emozioni umane: secondo Tchiakotin essa è un terribile pericolo di violenza psichica come dimostrò col suo esperimento lo psicologo americano Douglas Watson il quale costruì un apparecchio chiamato ipnodisco che permetteva di suggestionare milioni di esseri umani mediante una specie di teleipnosi che tramite la diffusione dell'immagine di una spirale in movimento faceva cadere gli spettatori in uno stato di passività sonnolenta. Invece gli strumenti principali di propaganda visiva nei regimi totalitari erano il teatro, con esperienze di teatro ambulante registrate soprattutto in Russia durante la rivoluzione e durante la guerra col fine di tenere alto il morale delle truppe, e il cinema, con molti film russi curati dai migliori artisti sia per facilitare i compiti costruttivi della vita nell'Urss sia per diffondere le idee nate dalla Rivoluzione d'Ottobre.

CAPITOLO 6: “Storia dell'Arte Visiva nella propaganda politica”

6.1.: La nascita della propaganda per immagini

Le macchine propagandistiche di Hitler e di Stalin fecero ampio uso di tecniche visive ridondanti e monotematiche, tali da sostituire quasi interamente i messaggi radiofonici o le occasioni delle adunanze periodiche. Il tema comune è sempre il nemico, raffigurato come una vignetta, carico di tratti somatici artefatti, sempre sproporzionato nell'anatomia, associato alla rappresentazione simbolica della nazione, sia essa ariana o del soviet. In Germania la propaganda per immagini venne sviluppata per definire da prima i connotati, il Genotipo della razza e quindi della famiglia pura ed ariana, che è il fondamento angolare della società del Reich.



Definiti graficamente i criteri identitari di quanto enunciava Goebbels, l'evoluzione dello strumento della propaganda visiva elaborò un secondo schema di divulgazione del messaggio antisemita, per mezzo di una campagna semplicemente cartellonistica che venne disseminata in tutte le città per un periodo di tre anni, da 1934 al 1937 con l'affissione di centinaia di migliaia di immagini caricaturali.



In pagina precedente: cartellonistica antisemita 1937

In questa pagina: sopra - propaganda della supremazia della razza ariana

Gli effetti di questo specifico modello propagandistico furono drammaticamente efficaci, tanto che per diverse ragioni lo stesso Stalin decise di farne un uso oltremodo specifico, sia perché aveva a che fare con un paese drammaticamente analfabetizzato ma soprattutto per l'immediatezza dell'efficacia di questo specifico strumento di comunicazione.



Immagine precedente: propaganda sovietica antinazista

Contemporaneamente, oltre Oceano, la propaganda interventista si dovette preoccupare delle finanze delle casse federali, ovvero di realizzare una serie di campagne "pubblicitarie" a sostegno dello sforzo bellico ed in particolare della sottoscrizione dei Prestiti di Guerra.



Immagini precedenti: campagna sottoscrizione Prestiti di Guerra 1941-1944

La produzione della propaganda dell'esercito in termini meramente tipografici raggiunse una dimensione continentale, tenendo in conto che tutto il Mid West agli inizi degli anni '40 del '900 continuava ad essere fortemente caratterizzato dalla

presenza di economie agricole, quasi totalmente prive di scolarizzazione con le quali il Governo Federale non aveva mai, prima di allora, dovuto confrontarsi. Sollecitare l'uso dei risparmi per dare sostegno alle Forze Armate ebbe comunque un successo straordinario, determinato proprio dall'efficacia del messaggio propagandistico.



Immagini precedenti: campagna sottoscrizione Prestiti di Guerra 1941-1944

Per amore di verità storica è bene precisare che durante la Grande Guerra fu il Regio Esercito Italiano a dotarsi di una sezione dello Stato Maggiore dedicato allo sviluppo della propaganda per immagini e alla sollecitazione del risparmio pubblico per la sottoscrizione dei " War Bonds", opportunamente sviluppata proprio per contrastare lo stesso deficit determinato dalla quasi totale analfabetizzazione delle popolazioni , ancora legate ai dialetti regionali e alle tradizioni linguistiche arcaiche. Il monopolio dell'informazione e l'importanza riconosciuta alle tecniche della propaganda furono aspetti tipici delle dittature fascista, nazista e stalinista: la propaganda su vasta scala, condotta con tecniche nuove, adatta alle caratteristiche della società moderna fu l'arma vincente di queste dittature. In Germania, come già in precedenza chiarito, l'uomo che se ne assunse il compito, con straordinario successo, fu Joseph Goebbels, posto a dirigere (l'11 marzo 1933, poche settimane dopo la presa del potere) il ministero di nuova istituzione per l'educazione popolare

e la propaganda. In Italia Mussolini, essendo un giornalista, capì subito l'importanza fondamentale della stampa per affermare il suo potere. Nei primi anni del regime la stampa fu sottoposta ad un controllo formale. Mussolini acquistò i maggiori giornali italiani per portare avanti il suo progetto teso ad accrescere il consenso intorno al regime. Nonostante il controllo attuato dal fascismo però, alcuni giornali d'opposizione come La Stampa e Il Corriere della Sera riuscirono a sopravvivere. Con le "Leggi Fascistissime" e quelle del 31\12\1925 Mussolini dispose che ogni giornale avesse un direttore responsabile inserito nel partito fascista e che il giornale stesso, prima di essere pubblicato, fosse sottoposto ad un controllo. Queste leggi inoltre istituirono "L'Ordine dei Giornalisti" i cui membri dovevano far parte del partito fascista. Mussolini creò inoltre l'Ufficio Stampa, che nel 1937 venne trasformato in Ministero Della Cultura Popolare (Min. Cul. Pop.). Questo Ministero aveva l'incarico di controllare ogni pubblicazione sequestrando tutti quei documenti ritenuti pericolosi o contrari al regime e diffondendo i cosiddetti "ordini di stampa" (o "veline") con i quali s'impartivano precise disposizioni circa il contenuto degli articoli, l'importanza dei titoli e la loro grandezza. A capo di questo Ministero c'era Galeazzo Ciano, che poi diventò Ministro degli Esteri e che s'interessò anche dei mezzi di comunicazione di massa, cioè la radio e il cinema. Il Min. Cul. Pop., oltre a controllare le pubblicazioni, si pose come obiettivo quello di suscitare entusiasmo intorno alla guerra d'Etiopia e di esaltare il mito del Duce. Va sottolineato però come molte adesioni da parte dei giovani intellettuali al Min. Cul. Pop. derivassero spesso dalla frustrazione, dalla miseria, dall'assenza di prospettive professionali e dallo scetticismo politico che condizionava l'animo di coloro che erano costretti a prostituirsi moralmente per vivere. Il Min. Cul. Pop. infatti, era diventato un centro di smistamento e collocamento di forza lavoro intellettuale favorendo con essa la diffusione della cultura fascista. D'altronde l'antifascismo militante e l'opposizione politica erano ormai finiti e qualche intellettuale faceva parte di quella generazione che a scuola aveva conosciuto solamente il fascismo, anche se le collaborazioni fisse il Min. Cul. Pop. le stabilì solamente con gli intellettuali di maggior prestigio. I "cavalli di battaglia" della stampa di quegli anni

riguardavano temi ed argomenti cari al Regime, come il mito della "romanità", quello del giovanilismo dello stato fascista, il corporativismo, il dopolavoro, le bonifiche, le colonie, il progresso tecnologico, il ritorno alla terra, il turismo, i modelli urbanistici degli anni Trenta, la maternità o la famiglia. Di notevole importanza per il tempo era anche la radio che trasmetteva i discorsi del Duce, oltre ai notiziari sportivi e ai programmi musicali, e che portava avanti una grande opera di persuasione verso la massa. Questi sono, infatti, i primi anni in cui si può parlare di una società di massa e questa innovazione, come d'altronde il cinema, rivestì grande importanza nella propaganda fascista. Le trasmissioni radio, iniziate nel 1924, assunsero un carattere marcatamente fascista solo nel 1928; l'anno successivo venne creato il "Giornale Radio", un radiogiornale che rivisitava i fatti del giorno in ottica fascista e che si ripeteva ad intervalli regolari durante l'intera giornata (celebri divennero le *Cronache del regime* di Forges Davanzati e il *Commento ai fatti del giorno* di Mario Appellius). Nel 1932 l'istituto LUCE dal Palazzo delle Corporazioni si trasferì in via S. Susanna dove venne attrezzato per tutte le sue funzioni ad eccezione dello sviluppo e stampa della pellicola. I comparti di produzione erano suddivisi fra cinegiornali, film didattico-scientifici, film documentari e film vari. L'altra innovazione nei mezzi di comunicazione di massa è, come detto, il cinema, che a partire dal 1925 venne posto sotto il diretto controllo dello stato tramite la creazione dell'Istituto LUCE. Già qualche anno prima della Grande Guerra aveva iniziato a manifestarsi in Europa un vivo interesse per il cinema come mezzo di educazione e di promozione di cultura. Nel 1929 arrivò la consacrazione con il Duce che affidò al cinema il compito di una vasta operazione educativa e propagandistica. Nacque così il LUCE, ovvero L'Unione Cinematografica Educativa. Nel 1930 iniziò l'attività vera e propria con l'obbligo da parte del LUCE di proiettare i suoi film in tutte le sale cinematografiche, mentre nello stesso periodo si chiudeva il cinema privato UCI. L'Unione Cinematografica Educativa divenne il fulcro del cinema e venne posto alle dirette dipendenze del Capo del governo con l'obbligo della supervisione diretta di Mussolini sui materiali realizzati. In quel periodo nacque anche la produzione del cinegiornale, un giornale fatto di immagini

tipo rotocalco: apertura e chiusura erano dedicate a notizie che riguardavano Mussolini o la Casa Savoia, e all'interno trovavano spazio i documentari dall'estero. Le sale in Italia erano parecchie ma non coprivano tutto il territorio nazionale; nacque così il Cinemobile che proiettava film nelle piazze. Nel 1931 avvenne il passaggio dal cinema muto a quello sonoro. Importante iniziativa fu presa per il decennale della rivoluzione fascista nel quale il LUCE produsse il suo primo lungometraggio, "Camicia Nera", che raccontava la storia del fascismo con un misto di cinema, documentari e fiction e mostrando insieme reperti e materiali appositamente girati. Il genere documentario e quello di divulgazione scientifica restarono la punta di diamante del LUCE e, infatti, erano tra i migliori del mondo ed erano molto richiesti. Questo spinse a un maggior impegno sulle immagini e sulla ricerca di nuovi modi per proporre le notizie e la propaganda in maniera più convincente e appetibile al pubblico. Lo studio di una singola inquadratura, lo sfarzo imposto nei rituali di richiamo delle masse, dalla semplice inaugurazione di una raccolta di fieno o di grano fino alla posa di una prima pietra qualsiasi come la fondazione di Littoria (oggi Latina) o Carbonia, il primo colpo di piccone per scavare un solco là dove sorgerà l'EUR, ogni occasione diventa strumento visivo per raccontare i successi del regime. Se prima dell'entrata in guerra nel giugno del 1940 l'interesse del governo per il cinema di fiction era pressoché nullo, in seguito si accorse che gli italiani, quando non erano interessati ai bollettini di guerra, si distraevano con i film del genere detto dei "telefoni bianchi". Così dal 1935 l'istituto LUCE diede vita all'Ente Nazionale Industrie Cinematografiche. Attraverso Luigi Freddi, passato alla storia come eminenza grigia del cinema di regime, si diede inizio all'opera di propaganda sfruttando il cinema di stato. Nacque l'idea di Cinecittà, che Mussolini inaugurò nel "Natale di Roma" del 1937. Intanto, il 24 settembre 1936 l'istituto LUCE aveva cessato di essere alle dipendenze del Capo del Governo per passare a quella del Ministero per la Stampa e la Propaganda. Il LUCE aveva già consolidato una propria esperienza con inviati speciali nei primi anni Trenta. Con la guerra il loro lavoro si nazionalizzò e si specializzò: il LUCE organizzava i servizi con propri operatori di guerra inviandoli sul campo di battaglia, al contrario degli anglo-

americani che dotarono ogni reparto di una macchina da presa e apparecchiature fotografiche usate dai soldati stessi. Si ricorda il caso di Rino Filippini, operatore LUCE, che aveva realizzato filmati con immagini tragiche che mostravano le condizioni di combattenti al limite delle forze, con i vestiti stracciati e senza scarpe, documentari che furono censurati dal Min. Cul. Pop. perché screditavano l'immagine dell'Italia. Il LUCE aveva infatti il compito, impostogli da Mussolini, di mostrare al pubblico immagini di una guerra facile, non traumatica e facilmente sopportabile per le nostre truppe, una guerra ben lontana dalla realtà. Furono le immagini, quindi, a sostenere a tutte le latitudini gli sforzi dei Paesi coinvolti nel secondo conflitto mondiale, molto più efficacemente della retorica politica profusa dai grandi oratori. Immagini statiche o dinamiche che ancora oggi a distanza di 70 anni restituiscono la stessa intensità e i medesimi contenuti intrisi di vanagloria e di speranze, di sofferenza, di conquiste e privazioni. Un linguaggio universale per il quale non si sente la necessità di una traduzione.

Conclusioni

Il breve viaggio fin qui affrontato attraverso alcuni dei capisaldi delle materie che si occupano della comprensione dei modelli di aggregazione e dello sviluppo della Società Umana, ci conduce al confine ultimo dell'orizzonte di certezze scientifiche sia in ambito antropologico che sociologico, conseguite negli ultimi quattrocento anni nel tentativo di comprendere pienamente cosa abbia determinato nella specie umana l'enorme quantità di modelli di associazione ad oggi esistenti e cosa ne abbia determinate le differenze così marcate, partendo da una origine comune, il Continente Africano. Se l'ordinamento Comunitario sancisce la necessità di sviluppare un modello di aggregazione che si articola sul concetto della Interculturalità e soprattutto nella pari dignità delle singole culture, tradizioni e modelli sociali dei singoli Paesi che ne partecipano le attività e l'esistenza stessa, là dove i sistemi sociali, il tipo di modelli istituzionali, i riferimenti culturali fino alla pratica religiosa divergono anche in misura sostanziale, il comune senso di

appartenenza ad una Comunità di Nazioni non coincide con il comune Sentire dei cittadini dei singoli Paesi. Seimilasettecento lingue, 141 ufficialmente riconosciute: questo è il patrimonio linguistico presente nell'intero pianeta. Da cittadina europea, alle prese con lo studio dell'inglese, del francese, dello spagnolo e del portoghese, parlato da una comunità madrelingua di un miliardo di persone complessivamente, se dovessi tentare di confrontarmi con una persona di etnia Hurdu-Punjabi Occidentale, che condivide con mezzo miliardo di persone madrelingua il medesimo codice linguistico, onestamente non saprei quale lingua poter utilizzare per tentare di instaurare un confronto dialettico. Non solo per la diversità strutturale dei contesti sociali dai quali entrambi proveniamo (l'Europa intera non prevede le caste sociali entro le quali l'individuo deve nascere, crescere, vivere e morire a differenza della gran parte delle popolazioni del sub continente indiano) ma per la totale assenza di un modello di comunicazione evoluto su base culturale vagamente condivisibile. Questo dipende dal fatto che dal 6.000 a.C. la società umana si è spezzettata, frammentata, dispersa in centinaia di nuclei più o meno grandi di individui, nella piena libertà di dotarsi di strumenti e regole condivise, centinaia di modelli di autogoverno, migliaia di pratiche di culto religioso e dei morti, diversificate pratiche nella gestione dell'emancipazione per la sussistenza alimentare, dipendentemente dall'ambiente, o meglio dalle Condizioni Ambientali che hanno determinato sopra ogni cosa l'evoluzione delle società umane ad oggi conosciute, assieme ai modelli politici e di governo. Non esiste una lingua che abbia prevalso su altre, non esiste nemmeno un costrutto di regole di convivenza che sia emerso rispetto ad altri, in nessuna epoca, se non in Europa, per un nefasto periodo di oscurantismo culturale imposto dalla Chiesa di Roma sul resto dell'Europa. Ma la storia dell'Uomo, o meglio dell'Umanità, per intero e senza lacune, può essere descritta e raccontata fin dall'epoca delle pitture rupestri, databili dal Trentasettesimo Millennio prima dell'avvento di Cristo. Dall'Europa all'Africa, dall'Asia alle Americhe, fino al continente Australe l'Uomo ci viene incontro raccontando di sé, del suo vissuto, delle proprie giornate, fotografa le sue giornate di caccia, elabora strumenti di comunicazione su base semplicemente cromatica,

simbolica, universale ad ogni latitudine e lo fa per ventinovemila anni non scrivendo nulla, nemmeno un embrione di alfabeto. Così oggi possiamo ricostruire, o forse solo intuire, quale fosse l'atmosfera che si viveva nelle decine di città etrusche che prosperarono per sette secoli fino a che Roma stessa non decise di cancellarle, pur sempre attraverso la "lettura" delle pitture ardite di gusto ed eleganza nelle proporzioni, che ornano i siti sepolcrali disseminati tra Cuma (Napoli) e il nordest della penisola italiana, in assenza di un codice alfabetico, cancellato dall'egemonia dei Romani (Qurites). E ancora, dagli altipiani di Nazca in Perù alle pianure aride del deserto di Chihuahua nel Messico Centrale, fino alle falesie a strapiombo sulla penisola dello Yucatan, decine di civiltà straordinariamente evolute non ebbero mai la necessità di sviluppare tracce di grammatiche e sintassi, ma tutte indistintamente si dotarono di un insieme di elementi pittorici dai quali estrarre contenuti, informazioni, racconti e regolare pratiche religiose articolate attraverso cinquemila anni di esistenza. Uno sviluppo analogo ebbe la civiltà egizia, distante seimila chilometri dai Toltechi e le popolazioni Mexica. Il viaggio sullo sviluppo dell'immagine, intesa come universale codice di comunicazione, mi ha portato ad esaminare l'uso che tre la due Grandi Guerre se ne fece nei territori depressi dell'Italia rurale, della Germania hitleriana, della Russia di Stalin e fino a raggiungere gli Stati Uniti per le campagne di sottoscrizione dei prestiti di guerra, capaci di far cogliere i diversi messaggi con il solo uso del tratto grafico, anche privato dai contenuti testuali. A distanza di 80 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la nostra è una società che fa riferimento ad immagini-idolo, una cultura fatta di modelli e icone generati dal mondo della pubblicità, dello sport, dello spettacolo, della televisione. La condivisione delle immagini e la loro fruizione quasi bulimica sono ormai aspetti pervasivi della società, ma gli effetti di questo uso pervasivo dell'immagine coincide con la nascita di un nuovo analfabetismo crescente.

ENGLISH SECTION

Introduction

Culture, Language and Communication assume angular relevance in the basic interaction processes when the individual relates to their peers. If culture can be equated with the concept of *cognitive heritage*, thus an actively and usefully present resource, in subject's availability, language was created to fulfill the need to transfer said culture, compare it, subject it to the scrutiny of others, that is, communicate it. In a period spanning 60,000 years, since the traces of cave drawings, human civilization has intended to develop different codes, various forms of communication, traces of a present narrated for the benefit of others, incidental users of experiences not directly lived. First to leave an elementary sign, pictorial and even childish, then, with the development of voice control, the evolution between phonemes and glyphs increases so much that leads to the definition of an increasingly substantial number of written words, left on the engraved stones, all the way to universal planetary libraries. Is it possible to make a concept, thought or story coincide with a pictorial sign? Is the most compressed synthesis of a historical period capable of being contained in a single painting, photograph or poster? Can the entire human evolution be told without the use of words, whether narrated or printed on cellulose? From my first wanderings I was walked to discovery, not only of my country's linguistic code, but led to the presence of soundless narratives, stories emptied of the need to be read, narrative epics compressed in a single frame, that crystallizes a hundredth of a second within which the entire narrative of a film by Pierpaolo Pasolini or Federico Fellini unfolds, communicates its historical context, emphasizes its social, anthropological and even sociological message! This dissertation is structured around an attempt to plastically define the universality of Nonlinguistic Communication through image, as the only means of immediate perception and equally sudden understanding of an event, of a story, a creative process, the aphonic definition of the most powerful vector of emotions, news, concepts of ideas and Knowledge. From the founding principles of the intercultural model sanctioned and shared by the member countries of the European Union, the

contents of what I am about to report will attempt to document how much it has been crucial, indeed essential in the development of human society, the use of images long before humans were able to encode a rudimentary embryo of verbal or alphabetic communication. Long before the ability to produce phonemes and long before there were the conditions and the tools to leave a trace of their passage, man has ancestrally developed the ability to transform their thinking, their own daily experience and even artistic vein through the applied use of multiple forms of visual communication, of that I will I will attempt to summarize the evolution and importance.

Chapter 1: “Outline of Community Law - the principle of Interculturality in education.”

To define interculturality we take our first cue from the words of the European Council, which make a fundamental distinction between two terms often used synonymously but which, in reality, have a structural difference: multicultural and intercultural. According to the European Council (1989):

- **multicultural:** describes a factual situation, indicates a reality in which there are diverse individuals and cultures;
- **intercultural:** has a dynamic nature and emphasizes the relationships and processes that are established among individuals or groups belonging to different cultures.

This “dynamic” relationship, calls into question the responsibility of individuals to choose, both as persons and as citizens. It is therefore necessary to navigate among different possible models of relationship between cultures, which are sometimes far from peaceful, as history shows. Here we refer to Chiara Giaccardi⁵⁹ for a concise overview:

⁵⁹ 2005: 291- 295

- “melting pot of cultures”: is a locution first coined in America to indicate the ideal of coexistence between different cultures;
- assimilation: i.e., the merging that blurs and erases differences by the dominant culture;
- mosaic of cultures: recognizes plurality and the right to difference, although it maintains implicit a certain irreducibility and incommunicability (differentialism; multiculturalism). As Sen (2006) writes, multiculturalism in many cases is a “plural monoculturalism”.
- mestizaje: with the processes of decolonization and postcolonial studies, the models of mestizaje and cultural hybridity highlight the problematic and conflicting issues within the individual;
- expulsion or destruction of other cultures (monoculturalism and mixophobia; ethnic cleansing);
- defensive closure and conflict (fundamentalism; ethnic conflicts).

To this general idea I would like to add two more objectives that are specific to education intercultural and which are relevant to the scope of this contribution specifically:

- intercultural thinking education
- education in relationships, rights and citizenship.

As for the first point, Pinto Minerva⁶⁰ summarizes it through a series of "steps":

- From axiomatic thinking to complex thinking that can withstand uncertainty, randomness and contingency;
- From normative thinking to conditional thinking, in which argumentation becomes freer and more changeable, not being nourished solely and exclusively by certainties; in which, in other words, the negotiation of meanings and the co-construction of

⁶⁰ 2002: 20

dialogue rather than the fixity of a single vision become constitutive of the relationship;

- From self-centered to cross-cutting thinking;
- From a disjointed thinking to a relational and dialogical thinking, capable of building joints and welds, of making connections, crossings, intersections;
- From a dogmatic thinking to a more mobile and flexible thinking, able to redefine itself based on confrontation, to learn the transition and change required by a multi-cultural society;
- From static and rigid thinking to migratory and erratic thinking, capable of moving away from its own mental representations, moving toward the other and returning to itself, enriched by the experience of confrontation and exchange.

As for the second objective, one of the ultimate goals of the intercultural project “it is the implementation of human rights; it is the struggle against all forces of discrimination; it is the ability to distinguish between disorder fueled by the injustice of the domination of the strongest and the situations of tension due to the pursuit of a new order based on the recognition of all the potentialities of each man and each population.”⁶¹ In a line, intercultural education takes the form of a complex (as it is broad and articulated) education in the relationship with the other and with oneself, in the use and development of skills related to it⁶² and to "terrestrial" citizenship (as Edgar Morin would want it). If intercultural education is a process aimed at developing a relationship of respect, interest, active listening and hybridization with the other⁶³, and if the schools are a place of education, then it seems necessary to highlight, in extreme synthesis, how some

⁶¹ Rizzi, 1992: 58

⁶² cf. Caon, Battle, Bricchese, 2020

⁶³ cf. Balboni, Caon, 2015

extracts of Italian legislation regarding interculture can begin to weld a link between this and citizenship issues (since attention to and respect for regulatory directions is already an element of active citizenship):

- The Ministerial Circular 301, 8/9/1989 mentions “to enhance the resources from the contribution of different cultures in the perspective of cooperation among peoples in total and absolute respect of origins.”
- In Ministerial Circular 205, 26/7/1990 it is stated that “the models of “Western culture” for example, cannot be considered as paradigmatic values and therefore should not be proposed to students as conforming factors.”
- In Ministerial Circular 73, 2/3/1994 it is pointed out that “the values that give meaning to life are not all in our culture, but also not all in the cultures of others: not all in the past, but also neither are they all in the present or the future.”

After all, the Italian Constitution itself explicitly expresses intercultural values. In an interesting essay by Alessandra Zen (2018) the main articles on intercultural issues are explained. As has already been stated, Civic Education and Intercultural Education can contribute to forming responsible and active citizens in a multicultural society. The intercultural-inspired educational dimension brings the concept of citizenship closer to the active by promoting full and conscious participation in the civic, cultural and social life of communities (i.e., of the classroom, through content and methods), respecting the rules, the rights and duties and non-ethnocentric confrontation practices through methods that are applied concretely. Summing up, then, the common matrix that the European Union intended to ratify in order to be able to ensure equal dignity and equal relevance to the cultures that are peculiar to the individual countries that are participate and share their mutual importance, is, in fact a complex education to the relationship with each other and with oneself and the use and development of skills related to

it. Education for Relationship with the Other, again, whatever the linguistic code, whatever the professed faith, whatever individual eating habits, one's tastes, individual passions. In lack of a common alphabet, a common feeling, a shared phonetic code system it is therefore a simple Drawing that can establish an initial moment of communication, no matter how childlike and lacking in artistic relevance. At any latitude a child will use the same

geometries in representing themselves in the family context, in tracing the polygonal shapes of one's family home, and so it will be with the lines that simulate the rays of the sun, whether it is overhanging the little house or the landscape that acts as its material boundary.

A drawing is the oldest and most immediate means of communication that the human being tends to develop, for tens of millennia, and the elementary reason is constituted by the fact that a shape evokes a thing, a color a state of mind, a circle a closed system, a triangle a precise ambition.

Not only in the area of developmental psychology, but in the common practice of clinical psychiatry, drawing still represents a formidable assessment tool in order to relate to the study of the psychology of the individual who is the perpetrator, up to and including forensic criminology.

Chapter 2: “Social Anthropology, Man, Men and Groups, Political Patterns, Social Structures and The Shared Rules.”

At the end of a long evolutionary process that began about 3 million years ago, in an unspecified area of Africa, along the Rift Valley, under the impetus of major geological, climatic and environmental change, in a large group of diverse primitives, the process of natural and evolutionary selection of hominids was triggered until the appearance of the Homo sapiens filum began to spread out of Africa following the ranks of Homo Abilis and Erectus. In this long process, modules of nervous functioning deputed to optimize the survival of individuals and the species that we can now call “Motivational Systems” were expressed.

These systems are organized hierarchically and underlie all relational behavior both intersubjective and group. It is conceivable that the first family group was formed by the mother/son dyad and a community of male and female mothers without a specific paternal bond; a group characterized by a strong intersubjective bond and some differentiation of behavior, with strong bonds of attachment and empathic recognition. That since the Paleolithic period man has developed a particular aptitude for artistic forms of expression is documented by the countless cave glyphs scattered across the continents. and it is equally well established that the conformation of the mandibular joints and the epiglottis-esophageal cavity of Homo Sapiens did not allow the processing of complex sounds.

Let us take a virtual leap of three million years and observe how the dynamics of social aggregation among members of the human species have developed. The group is the psychological outcome of the interaction between two dynamics called "membership" and "groupship." So, we can start from the idea that building a group is a dynamic process between inside and outside of the various individuals who belong to the group. The first stage of group life is FORMING in which the group is formed and the basic rules are established, formalities are maintained and members consider themselves outsiders; later STORMING in which members begin to communicate but see themselves as individuals and not part of the team; they resist the control of the leader and show signs of hostility; then there is the NORMING phase in which people begin to be part of the group and realize that they can achieve results by accepting the perspectives of others; in PERFORMING the team works in an open atmosphere of mutual trust where flexibility is the key and hierarchies have little importance; in ADJOURNING, the team conducts an evaluation of the period and plans the transition for the future recognizing the contributions of individual members. From the group's creation, roles that will remain more or less stable throughout the life of the group can be identified: the first of these roles is that of the leader; Goleman would have said that leadership is the art of persuading people to work toward a common goal.

According to Julio Velasco, the good leader “must be consistent, authoritative, fair, attentive to big and small situations, creator of belonging.” Social psychology believes that leadership success depends on the interaction between the characteristics of the leader and the situation. There is evidence that some characteristics of the leader make them suitable in some situations and not in others (Churchill). There is evidence that some leaders are suited to some groups and not to others. At the opposite of the leader we find the role of the counter-leader, who opposes them and whose purpose is to take their place. In large groups it may happen that they form a sub-group of wingmen who follow and support them. The eventual elimination of the counter-leader, or expulsion, is pointless because there will almost certainly be someone who will take their place. The most effective way to mitigate or transform the role of the counter-leader is to give them the right space so that they are recognized as a member of the group, close to the primary one, in our case. Communication within the group must be clear and complete, be persuasive and arouse the interest of the group, demonstrate attention and involvement, and verify one's understanding through reformulation of the addressed topics and stick to the theme, solve doubts and uncertainties and adapt the language to the interlocutors. *Group climate* is the emotional experience of the group, the atmosphere that can be observed through its main indicators: support, warmth, recognition and appreciation, openness and feedback, satisfaction. As soon as a conflict arises, emotional intelligence seeks to understand whether the way to be able to handle it is task-based or relationship-based; Conflict is a NEED that indicates an alarm bell of a discomfort. Conflict should not be silenced but MANAGED. Unmanaged conflict can become AGGRESSIVENESS. In the Gordon method, an attempt is made to strip the conflict of the emotional part and treat it as an “object” to be managed:

- Step 1: Identify and define the conflict (time dimension);
- Step 2: Possible solutions are allowed to emerge (brainstorming);
- Step 3: Solutions are considered together;
- Step 4: The most convenient and acceptable solution is chosen;

- Step 5: A decision is planned and implemented, establishing roles, tasks and timing;
- Step 6: Review and reassess the decision (verification).

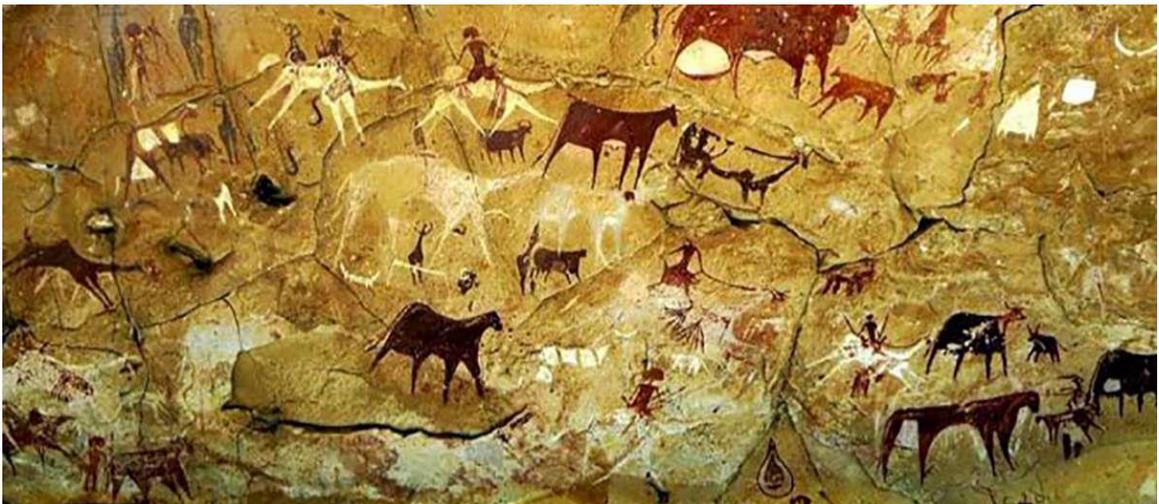
All of this makes sense in the relationship life, the community life, the “pack” life because man cannot stand alone; they have the fundamental "need to belong to a group." In the specialistic literature, the theses that attempt to explain the reasons why individuals live in groups vary widely. General psychology first conducted studies on animals that gathered to defend themselves, hunt, mate, highlighting the existence of an instinct, or an innate inclination to live in group. Basing on this hypothesis, attempts have been made to identify some specific “Genetic Program”, which drives some species of animals and humans to seek, to a greater or lesser extent, a close association with their fellows. Although some scientists seem to accept the existence of such a genetic mechanism, no one has been able to prove it so far. But beyond these particular analyses, there is a tendency to believe that there are several reasons why men associate in groups. When human beings begin to open up to a community of people, they also begin to have trust in others. Trust is, in all chances, the fundamental component of relationships: it blows away the fears of being rejected, deceived and ridiculed that haunt the existence of so many people; it paves the way for intimacy; it is the soul of love for the other and of self-acceptance. In this deep state of intimacy, man is prompted to question themselves and to redefine their identity. The family is their primary group of belonging and provides them with psychological and cultural. Aristotle defines it as, “a community that is constituted for everyday life.” In fact, primary physiological and psychological needs can only be met within it. In its evolution, the child then comes into contact with an increasing number of people who determine its evolution, and it is almost always included in more or less heterogeneous groups that can change all the time. It can be said, that the individual is never isolated and that the group, for them, represents a natural condition.

The very meaning of the word Group expresses a deep need, which symbolically suggests a collection of people united and close together. The term "group" should

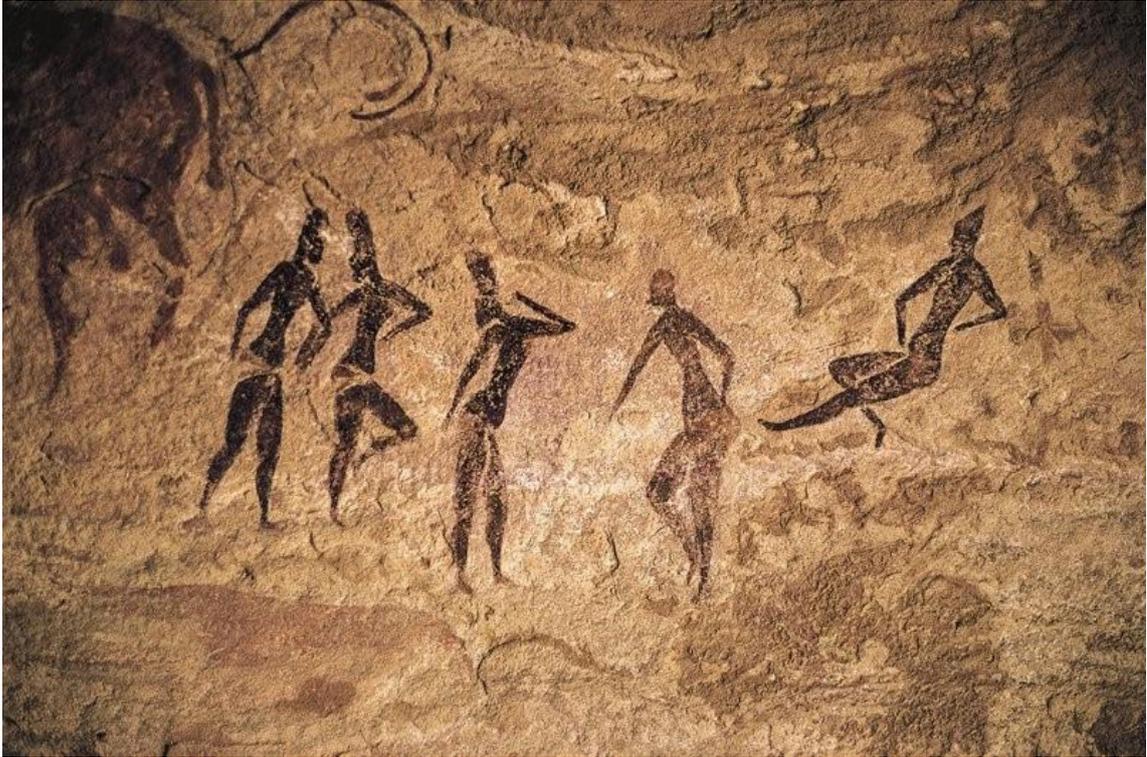
be etymologically connected through medieval Latin “Gruppus” (lump, knot) to the German “Kruppa” (rounded mass); and was used for the first time in France in 1668 referring to the fine arts, later in the 17th century it arrived in Italy to become a technical term encompassing paintings and sculptures constituting a common theme, a practice developed in Paleolithic times. Since the late Paleolithic, that is, since there has been evidence of the most rudimentary patterns of aggregation among elements of the human species, we can say that long before the roots of an embryonic alphabet, communities developed a characteristic form of graphic expression, with which narrate or rather document their experience. At every latitude, on every known continent, man developed the technique of cave painting almost simultaneously: in Europe for example, with the magnificent decorations shown on the following page... “The men of Cro-Magnon who painted the caves of Altamira and Lascaux fifteen thousand years ago are us, with a glance at the incredible richness and beauty of this work convinces us, in the most instinctive and visceral way, that Picasso did not have an advantage, as far as mental refinement, over those ancestors with brains identical to ours.” The words above, by Stephen Gould, paleontologist and biologist, restore the sense of infinite wonder that a specimen of modern man can experience in front of the cave paintings of the Lascaux caves in the Franco Cantabrian area. In Southwestern France and Northern Spain one can admire the caves of Niaux (discovered in 1864), Lascaux, Chauvet and Altamira. In Italy, is only known the site of Grotta Paglicci, in Apulia, while other caves have recently been found in Australia and in Africa. The Chauvet paintings were found to be the oldest, dating back as far as 32,900 years in the Upper Paleolithic.

It was only during the period of explorations carried out by French troops in the sub-Saharan territories that material evidence was obtained showing that North African peoples had also developed identical patterns of representation of their daily lives, and the Bovidian-era pictorial glyphs from the Tassilian Massif of Jabaren (18,000 B.C.) are one of the most eloquent representations of that.

Cueva de las Manos was found in the southernmost region of the South American continent. The name says it all, literally "the cave of the hands," was discovered in a desolate heath in Patagonia, the coldest desert region of southern Argentina. The hands illustrated are a beautiful example of modular composition where the module is represented by the hand of the prehistoric man who performed it in numerous sequences. From Patagonia, an arid plain surrounded by the Andean system and river courses enlivened by mighty glaciers spawned by the last glaciation, inhospitable to mere appearances but rich in karst river courses that have etched its most precious depths, immense plateau of rock and ice, up to the smoothed walls of marbles still rough but with almost golden veins of Paglicci, which hand down to us the shapes and proportions of the first Murgese horse, diverting to sub-Saharan Africa and ascending into the Loire.



Lascaux Cave



Tassilian Massif of Jabaren

essentially through a period of 26,000 years, meaning throughout the Paleolithic period and up to the rise of Assyrian hegemony in the Near East, although in the total absence of an alphabetic code widespread in a specific areal, human society simultaneously developed codes of pictorial communication spread across every continent, at every latitude, in every climatic condition. That the Geoglyphs of the Nazca civilization are still being methodologically studied today, That the Geoglyphs of the Nazca civilization, which extend a total of 743 kilometers and other representations engraved on the earth's soil found in Europe, such as the Uffington White Horse found in Oxfordshire will allow us, perhaps, to better understand what has been the development of nonverbal language in the processes of evolution in human societies. The Aztec, Mayan, Zapotec, Olmec, or Mitzeco codes themselves, although similar, were superficially translated.

Chapter 3: “Cultural Anthropology, the Concept of Culture and Cultural Models.”

In the second half of the nineteenth century, the evolutionary paradigm became established in various disciplines, from biology to philosophy, from sociology to the emerging anthropology. Evolutionism that dominates nineteenth-century anthropological theory tends to represent the history of the human society as a process structured into stages characterized by an increasing degree of technical development, social complexity and moral perfection. The transition from one stage to the other coincides with the expansion of knowledge and the increase of man's power over nature, while the end point of the entire process is identified in modern society. The criteria underlying this model, the one of increasing cultural complexity, allows to make a classification of societies according to their alleged “inferiority” or “superiority”. In the reconstruction of cultural evolution by nineteenth-century anthropologists, societies that were considered 'savage' or 'barbaric' are in fact judged to be 'underdeveloped' because they remained at the initial or intermediate initial stages or intermediate stages of the evolutionary process, stages through which the ancestors of contemporary Europeans passed through in earlier ages.

In the early twentieth century, grows a radical rejection of the purely speculative reconstructions in anthropology, elaborated by the evolutionists of the 19th century, a rejection that ends up denying the very possibility of attempting a reconstruction of cultural evolution. From the 1930s onward, neo-evolutionist anthropology and archaeology begin to develop in parallel, the first one in the United States through the work of Leslie White and Julian Steward, the second one in England through the work of Gordon Childe. The common goal of these academics is the recovery of a research perspective aimed at the elaboration of general laws related to the sequences of development of human societies. However, while Childe and White adhere, albeit critically, to nineteenth-century

macroevolutionary schemes, Steward prefers a microevolutionary perspective and proposes to formulate limited generalizations as a premise for the elaboration of universal principles. Similarly, to nineteenth-century evolutionists, who conceive human culture as a single entity subject to a unitary evolutionary process and emphasize the similarities and analogies, Childe and White tend to favor the convergence of cultures toward the final outcome of “civilization”. The influence exerted on Childe and White by nineteenth-century unilinear evolutionism can be traced mainly to their adoption of a ternary evolutionary scheme: the sequence outlined by Childe traces indeed the Illuministic inheritance, taken up by Morgan, of “savage state,” “barbarism,” and “civilization.” Likewise Morgan, Childe believes that each stage does not correspond to a chronological period but constitutes a stage of the historical process through which societies pass in the course of their evolution. Fundamental moments of the evolutionary process are, according to Childe, the Neolithic revolution (which coincides with the invention of agricultural techniques and the domestication of animals and thus marks the transition to a food production-based economy) and the urban revolution, associated to numerous inventions enabling the production of surplus, a crucial factor in the establishment of civilization.

Steward, on the other hand, differing from the macroevolutionary approach of Childe and White, does not aim to interpret cultural development in terms of universal stages, but privileges the study of particular cultures and the research of parallelisms of a limited nature in a perspective that he calls "multilinear evolutionism" as opposed to the one-sided evolutionism of the 19th century. He tends to identify “regularities that occur in extremely distant parts of the world”⁶⁴ and to define “categories of cultures” in relation to “categories of environments” to arrive at the formulation of transcultural types. In the 1960s and 1970s we have seen a considerable development of anthropological research with a neo-evolutionary orientation, that take up and elaborate Childe and White's

⁶⁴ v. Harris, 1968

macroevolutionary perspective and Steward's comparative strategy. Common point of reference of these studies is the Stewardian assumption that in cultural transformations occurring in different places and times, recurrences and regularities can be found due to the presence of similar conditions. These regularities are traced back to deterministic correlations, identified as part of the interactions between technology and the environment, which would cause adaptive changes in subsistence systems that, in turn, would cause evolutionary transformations.

The identification of these regularities would make it possible to define transcultural types of social organization. In Elman Service⁶⁵ and Morton Fried⁶⁶ the identification of stages in the universal development sequence with types of social organization is particularly evident, defined as levels of integration of increasing complexity (group, tribe, domain, State in the case of Service; egalitarian societies, hierarchical societies, State in Fried's case). Steward later identifies the social organization of hunter-gatherers (which he referred to as "pack") as a transcultural "type" whose structural features can be found in entirely different geographical and ethnic contexts and which has two variants or subtypes: the "patrilineal" pack (which traces the characteristics of the "horde" already highlighted by Radcliffe-Brown) and the "composite" one, formed by "nuclear families [...] not related to each other" and deprived of the characteristics of the patrilineal band, namely patrilinearity, patrilocality and exogamy.⁶⁷ Elman Service⁶⁸, while taking up this distinction, makes some significant criticisms to Steward: he replaces the term "patrilineal band" with "patrilocal band" because he believes that the term "patrilineal" induces the mistaken belief that "membership in the group is essentially a matter of calculating ancestry" and states that the composite band

⁶⁵ v. 1962

⁶⁶ v. 1967

⁶⁷ v. Steward, 1955

⁶⁸ v. 1962

constitutes a secondary and late form produced by the deconstruction of the patrilocal band as a result of the demographic decline determined by contact with Europeans. The most innovative aspect of Steward's analysis of the band consists of his attempt to interpret this form of social organization in relation to techno-environmental factors. He rejects the explanation in diffusionist terms of the recurrence of bands in geographic contexts and in different environments, instead he identifies the cause of structural similarities between hunter-gatherers from different continents in the common "patterns of resource exploitation", therefore in the interaction between habitat and technology. Besides the differences (mainly concerning the environment and material culture) Steward identifies a fundamental constant, formed by adaptation to hostile habitats characterized by "relatively poor and dispersed resources" through hunting and gathering techniques.

The limited resources and low productivity of these techniques impose a very low density of population (one inhabitant in an area of about 15-100 km²) and consequently the formation of packs of a few dozen individuals, who hunt and gather over a territory of vast dimensions, of which, in a way, they hold the control even if "territoriality often seems to be a predominantly social issue, a way of describing membership in a group, rather than a question of resource exploitation." In fact, usually a pack's territory has rather vague boundaries. Contemporary group sizes correspond to those of the prehistoric hunter-gatherers, calculated on the basis of archaeological analysis of settlements of the Upper Paleolithic period. The resources on which the survival of the band depends are subject to strong variations, generally associated with seasonal cycles, which are the primary cause of the periodic processes of "dispersion and aggregation" of the group. If the pack depends mainly on harvest, for example, the families in it "spend a lot of time apart." If, on the other hand, "hunting large animals is very important [...] all pack members remain camped together most of the time, since this type of hunting often requires the cooperation of a considerable number of individuals."

In addition to hunting, pack conflict would also have contributed for similar reasons to consolidate a patrilocal pattern, since “the need to defend and attack” requires strong solidarity among the males in the group, a solidarity that is obviously stronger if the males are consanguineous. Conflict in contemporary packs is much reduced but that does not mean that Upper Paleolithic hunter-gatherers were also peaceful. Indeed, contemporary packs find themselves in a situation of inferiority in relation to the more numerous and stronger neighboring ethnic groups, which inhibits all forms of aggression. The constituent nucleus of the gang thus consists of a group of adult males bound by ties of consanguinity; patrilocal residence, which prevents their dispersion, is the rule that ensures gang integration while gang relations are made possible by the exogamous rule which determines the exchange of women. Moreover, packs know no other forms of hierarchy than those based on gender, age, and generation: men have greater social prestige as they are responsible for hunting, which is considered the most important activity, although gathering, which is women's job, constitutes the main form of livelihood. As a result, what emerge as the most relevant aspects of the social organization of the pack, appear to be closely related to each other. Another relevant characteristic of the pack is the absence of any kind of permanent, organized and recognized leaders; the only form of authority is represented by a leader who is chosen by the gang members for his personal qualities and who is entrusted primarily with the task of leading hunting expeditions.

This leader has no power over others nor do they enjoy special privileges, and they can maintain his leadership role only as long as they maintain the trust of the group. In pack societies, there are no institutional mechanisms for maintaining order either resolving internal conflicts; disputes are resolved directly by the individuals involved.

The appearance of the primitive state coincides not only with a substantial population increase, but also with a substantial transformation of the economic and political structures: an administrative system develops, power equips itself with

permanent militias and systematically organizes the exploitation of manpower and the collection of tributes. Features already present in domains in embryonic form (productive specialization and status stratification) consolidate, causing further transformations of socioeconomic organization. In fact, the differentiation of tasks and the multiplication of artisan and mercantile activities fostered the development of a system of roles with which were associated the control, coordination, and administrative functions performed by judges, scribes, archivists, clerks, and storekeepers. The causes of the establishment of the state and the stages in which the transition from pre-state society to this new form of sociopolitical organization constitute a problem that has long been debated, on which the interest of archaeologists, cultural anthropologists and sociologists has focused. Notable has been the theoretical contribution made by the Marxist thought; Friedrich Engels identifies the appearance of private property as the determining factor for the establishment of the state, whose main function would be to defend the interests of the ruling classes. However, many Marxist-inspired experts, including Maurice Godelier, Anatolii Khazanov, and Emmanuel Terray, agree that the relationship between the development of private property and the appearance of the state cannot be conceived in terms of "simple mechanical causality", although the tendency of the hierarchy of ranks to evolve progressively toward a social class system is certainly accentuated by the appearance of private property, which consolidates the privileges of the dominant elite and deepens inequalities.

Parsons also outlines an evolutionary sequence that is inspired by Childe's and consists of three stages: primitive, intermediate and modern. Within the first stage Parsons makes a further distinction between two stages, the second of which coincides with the appearance of "advanced" primitive societies. Sedentarization and the development of agriculture and animal breeding would be the factors that, by determining a strengthening and a "crystallization" of property rights, initiate the process of differentiation and hierarchy that characterizes these societies.

At the stage of primitive advanced societies (among which Parsons places the African kingdoms) follows that of archaic societies (intermediate stage), characterized by the invention of writing and by the appearance of a priestly elite that held a monopoly on it. This stage is also divided into two subtypes, distinguished according to the degree of development of the literary tradition: the first includes ancient Egypt and the Mesopotamian kingdoms, the second includes the Indian kingdoms, the Chinese Empire and the Roman Empire. Parsons thus attributes to writing a fundamental role in the development of complex societies, unlike Childe who considers writing only a collateral element, and instead identifies the production of surplus food as the determinant of the urban revolution, from which civilization was born. Closing this space dedicated to the current context of Anthropological Science referring to the evolution of the pattern of interaction and social organization that humanity has given itself during thirty thousand years of evolution, observed and examined by means of the statements of eminent academics in the field, it emerges that this evolution has never been supported through the homologation or sharing of a linguistic code, was not followed by the development of common codes that served trades, inter-tribal relations or religious practices.

Chapter 4: Archaeology: Thomas Dempster and De Etruria Regali: the first cultural genocide.

Thomas Dempster (Cliftborg, August 23, 1579 - Bologna, September 6, 1625) was a Scottish historian and ethruscologist. Born into the aristocracy of Aberdeenshire, which includes the regions of both the Highlands and the Scottish Lowlands, he was sent abroad as a young man for his education. Dempsters were Catholics in an increasingly Protestant country and had a reputation as brawlers. Thomas' brother James, banished for an assault on his father, spent a few years as a pirate in the northern islands, escaped by volunteering for military service in the Netherlands, where he was later disemboweled and quartered for insubordination. Thomas's father lost the fortune of the family in clan disputes and was beheaded for forgery.

For these and for political and religious reasons in these often-violent Elizabethan times, Thomas was unable to return home except for brief visits. Gifted with a stature and an unusual and impressive intellectual capacity, he had to leave his country and went to teach humanities as an itinerant professor in France (Paris) and Italy (Pisa, Rome and Bologna) driven from place to place by a series of colorful personal incidents in which he often fought duels or opposed officers of the law. Eventually he found refuge and protection with Grand Duke Cosimo II of Tuscany, who commissioned him to write a work on the Etruscans. Three years later Thomas delivered to the duke a magnum opus, the manuscript of *De Etruria Regali Libri Septem*, "Seven Books on Royal Etruria" in Latin, the first detailed study of every aspect of Etruscan civilization, considered an excellent work. In 1723 Thomas Coke finally began the publication of an expanded edition of the work. The original manuscript is today housed in the library of Coke in Holkham Hall. That there is no record of a single translation of Dempster's text into Italian is due to the fact that the State of the Holy Roman Church, Geocentric, Romano centric and decidedly unwilling to accept that it was not Rome that had established the first evolved human civilization on planet Earth, was so opposed to the publication that Coke managed to publish the first edition a century after the author's death.

To this day, Dempster's work represents the first fledgling of the subject that is known as Etruscology, or that specific area of the broader Archaeology that explores in depth the themes of research on Etruscan civilization. We can therefore attribute the authorship of this "branch" of the subject to the British under consideration, trying to understand the underlying reasons that saw the Church of Rome almost viciously to T.D.'s work being placed in the public domain. First, it is necessary to summarize, indeed to summarize as much as possible the content of the *Opus Dempsterianum*. In the meticulous research conducted in the field, through excavation activities, endless site visits, analysis of finds of interest, the almost maniacal study of the stone traces that the pre-Italic civilization left as a good memory of its passage, Thomas defines and documents the beginning of Etruscan history by dating it a millennium before the founding of Rome, superimposing some

of the treatises by Titus Livius on the birth of the Tyrrhenian people, “*strange people of navigators and merchant*” who had permeated with their settlements a large half of the Peninsula, with what Herodotus states around the Asiatic origin of the Etruscans. The era that saw Dempster struggling with the effort commissioned by the Grand Duke of Tuscany, poor in health but well versed in the subjects of applied science, is marked by the attempt to reconnect Rome with the centrality of continental politics and especially to reconstitute to the clergy those privileges that had been slowly but surely taken away from them since the beginning of Humanism. Galilean science, despite the outcome of the trial in which he was subjected to the Pontiff's dictates, made its way into the Medici palace and by obvious consequence Cosimo the II will be the patron animated by the desire for knowledge about the origin of his own people, a direct descendant of the Etruscans even though he was not yet certain. Such certainty, however, he will not be able to mature due to the fact that he will die in 1621, a few days after receiving the manuscript of the seven books of *De Etruria Regali*. What are the key aspects of Dempster's research? Wanting to summarize, it is useful to pre figure the state order of the Etruscan population. They were organized into city-states, perfectly autonomous and often in conflict with each other, skilled in the manufacturing and rolling of metals, bronze, iron, and gold. Skilled copiers of pottery and jewelry, so much so that even today it is difficult to identify an original Hellenic vase versus a copy made by an Etruscan hand. Open traders on the Tyrrhenian Sea, devotees of the underworld with admirably evolved sepulchral architecture (remember that well before the Napoleonic edict Etruscans buried their dead far from population centers). They also possessed exceptional talents in artistic depiction, pictorial and on relief, in fresco or on terracotta, much more evolved than Hellenic art. But the most disconcerting aspect that Dempster detected in attempting to draw up a geographical map of Etruscan hegemony was precisely in determining its actual extent developed up to the third century B.C. Documented with meticulous survey work the architectures, inventions in the field of hydraulics, defined methods of worship of the dead, patterns of social interaction, forms of government, even the

social stratification of the people wiped out by the Romans. If today we cannot imagine an Etruscan alphabet, we owe it essentially to the punctilious and meticulous method by which, following Rome's expansion, all the identity elements of the pre-Roman civilization were erased, which had the time and the need to erase from the memory those who had preceded them.

Meticulous work, if not for the very few, ephemeral sepulchral epigraphs engraved on lava stone or tuffaceous blocks that we can sporadically find at the edges of the burial cities (necropolis) scattered almost everywhere along 600 kilometers of peninsular Italy. We have no trace of an alphabet or even historical memory of the phonemes of the archaic language of the population that for six centuries developed by making the first cities and roads of which we have memory in the Italian territory. But we are now able to reconstruct some aspects of this population, we can recover their customs, habits, artistic sensibility, their taste for the Beautiful, their evolved attention to art forms with the only "tools" that the Romans could not permanently erase: the sepulchral frescoes and the paintings of the dwellings and buildings for public use in major cities. The most relevant works of Etruscan art were found in the monumental cemeteries of Veio, Orvieto, Vulci, Cerveteri, and Tarquinia. Religious ceremonies were depicted in these frescoes, daily events, hunting parties, ballets, plays and jokes. Painting represents one of the highest manifestations of Etruscan art and civilization. It includes funerary decorations inside tombs and pictorial decorations on clay slabs destined for public and private buildings. Among the thousands, the site of Vulci and in particular the Francois Tomb, the surname of the naval officer of the Grand Duchy of Tuscany who discovered its remains, gives us a textual account of Etruscan and Roman history, at the first steps of Cincinnatus. A cycle of frescoes that reveals a world to us, summarizes the style or rather the *modus vivendi*, crystallizes in a family unit (the family of the Saties) the developed artistic taste and rituals that brought the deceased closer to the otherworld (on this page short selection of the frescoes in the Francois Tomb). The rest of the admirable depictions that adorned the Vulci burial site are preserved today in the halls of Villa Torlonia Albani, where panels of

the frescoes were moved by Prince Alessandro Torlonia in order to be later displayed in the museum, he was building on the Lungotevere, now Torlonia Palace on Via della Lungara in Rome. If today we can endeavor to attempt to reconstruct a partial picture of Etruscan civilization, we owe it entirely to the study of the frescoes they left behind over a period that lasted seven centuries, in the total absence of manuscripts, traces of an alphabet that is translatable or worn-out parchments. Only the sharp images, the frescoes, the pictorial features and the elegant and refined forms of those works allowed us to appreciate even if partially their lived experience. This immense heritage, can only be described through words but not fully understood except through the direct relationship between the works and the viewer.

Chapter 5: “Sociology of Communications”

In the chapter dedicated to anthropology, cultural and social, I have indicated the forms of aggregation on which science at the academic level has historically developed the criteria for analyzing and examining the evolution of human interaction patterns, among humans and groups. The concept of "mass" in sociology originated around the first half of the 1900s of the last century and distinguishes, or rather identifies, multitudes of people lacking any affinities or similarities, do not belong to precise social groups or categories, who do not share customs or rules, do not inhabit the same places and do not have the same cultural heritage. Masses, indeed, formless and disaggregated. It is due to industrial development and technological discoveries that the transhumance of populations around large cities in the process of mechanization of agricultural activities, less and less in need of arms, and the simultaneous development of the alienating jobs in the factories established in the city suburbs, which instead were in increasing need of workers. But the collision between the bourgeoisies of industrialists and large trade networks with the needs of

people who have lived for centuries in the remotest districts of nations, marked by the deep furrows of the seasonal labors will constitute the opposition between the workers/proletarians and the bourgeoisie/capitalists. This is not the place in which we can argue what the socio-demographic and economic effects of these upheavals, which flocked throughout the West, while east of the Urals the October Revolution triggered the embryos of the dictatorships of social communism of Marxist inspiration. The masses become the subject of an articulate and in-depth study by some of the most eminent exponents of the subject under consideration, among them in 1930 we find Josè Ortega and Gasset who postulates an angular principle in defining the point of view of elites with respect to the upheavals of the masses: *"The mass is everything that does not evaluate itself - neither for good nor for bad - through special reasons, but which feels like the whole world and yet is not distressed by it, rather feels comfortable in recognizing itself as identical with others. The mass is a new formation, which is not based on the personality of its members, but only on those parts that unite one with all others and are equivalent to the most primitive and lowest forms of organic evolution [...] The actions of the masses aim straight at the purpose and try to reach it by the shortest route: this causes them to be dominated always by one single idea, the simplest possible one."*

Far from interfering with his Iberian colleague, Serghej Tchiakotine is among the protagonists of the pioneering phase of what is now called *Political Marketing*. A scientist, collaborator with Pavlov and friend of Einstein, he was also, throughout his long life, a political activist. Menshevik, contributed to the creation of the Denik's white propaganda department. Having fled Leninist Russia, he was the tireless animator of the anti-Hitler campaigns of the 1930s on behalf of the Social Democratic Party and its allies. Having taken refuge in France after the victory of Nazism, he wrote *"Le viol des foules par la propagande politique"*,⁶⁹ wide anthology that is both a case history and a theorization of how to make political propaganda. His studies on the use of symbols and the manipulation of public opinion are still

⁶⁹ TN: "The rape of crowds by political propaganda".

today cited in every political communication manual. It was during this historical period that the term "propaganda," was born, first used in the 17th century, in 1622 to be precise, when Pope Gregory XV established the sacred Congregation *De propaganda fide* aimed at using all the necessary methods to popularize Catholic doctrine and deal with the growing threat of the Protestant reformation. Among the many definitions, the one that seems to us most relevant to the subject of this dissertation is the one given by Scavordelli that propaganda "*is a combination of methods and techniques for shaping and emotionally influencing the ideas of the masses.*" and which, therefore, involves a distortion of reality based on emotion, not reason. In the last century, the classic negative view of propaganda was countered by the positive view of Edward Bernays, believed to be the father of public relations: In his *Propaganda*, published in 1928, he argues that it is in a broad sense: "any activity organized to spread a particular belief or doctrine" and that "the conscious and intelligent manipulation of the habits and ideas of the masses is an important aspect of the functioning of a democratic society." The manipulation often entrusted by what he calls the invisible government, which uses propaganda to shape the chaos and to extinguish any revolutionary vague desire. However, of a different opinion is Serghej Tchiakotin for whom political propaganda is a real science, belonging to the field of applied collective psychology: "the great mass movements, which characterize our epoch and which are expressed in the act of voting (elections, plebiscite) or in actions in the streets (demonstrations, revolutionary uprisings) are not the results of conscious deliberations of the individuals who make up the mass, but the effect of psychological nervous processes, called in classical psychological language "volitional," knowingly provoked by externally applied energies, by means called propaganda". For the sociologist, in both democratic and dictatorial contexts, in order to initiate propaganda with guaranteed success, it is not enough to find a symbol or slogan since it is always essential to construct a campaign plan that includes several phases:

- The differentiation of groups of individuals to be influenced

- The setting of psychological goals to be achieved among the elements of each group
- The creation of organs to carry out action in view of these purposes
- The creation, by these organs, of the forms of propaganda action
- The distribution of actions in space and time (definition of the campaign plan)

Bernays in his book addresses the question of the best means available to the propagandist to spread their message but, before considering their positions in this regard (inevitably only partly applicable today being these theories of about ninety years ago) it should be pointed out that they had already realized that "The propagandist knows that the relative value of the means at his disposal and their influence on the masses are by no means constant. To give the message as much leverage as possible they must take advantage of these fluctuations in value as soon as they occur." It should also be specified that they have in mind in his works not only political propaganda but also commercial propaganda: for that reason, they prefer to use the term 'public relations consultant' rather than propagandist. The primary tool for propaganda for him is undoubtedly the newspaper, which first of all has the responsibility to check that the published news is accurate and interesting for the readers, without having to guarantee that what is published does not serve any interest (for the author, it is impossible to find a completely neutral article in newspapers): "the PR (public relations) consultant who succeeds in materializing an idea that allows to fit into the air of time and receive the attention it deserves, is certainly not guilty of contaminating the information at the source." The second tool is the periodical which, in the eyes of the propagandist, does not have much in common with newspapers since it does not have to mind to current events and its editors choose articles according to a well-defined editorial line. "A magazine is not so much a part of public opinion like the newspaper but a part of propaganda, for an idea or for some particular activity [...] to denigrate public opinion, to develop civilization, to entertain [...] for that reason, the PR consultant can play an important role in all areas of periodicals because they are able to

defend the interests of their clients by creating events that support their propaganda." The third means are the conferences that, according to the American author, no longer have the power of persuasion that they had in the early 1900s (as their value has been reduced to that of a completely symbolic of a ceremony) but for propaganda purposes the only thing that matters is that they take place: "from the propaganda point of view, the real value of the conference lies in the eventual resonance on the general public."

The fourth means is radio, whose propagandistic potential Bernays had widely anticipated, so much so that he assumed that in the future it could compete with the press, not only in the field of propaganda but also in the field of advertising. The fifth is cinema, "an unparalleled tool for spreading ideas and opinions, it has the power to unify the thoughts and habits of the whole nation." If the newspaper has the purpose of informing, the cinema is meant to distract serving only fashionable ideas and facts. Finally, among the means for propaganda Bernays lists also television but, as it had recently become widespread when he writes, he does not dwell much on it. In twentieth-century totalitarianisms the main tool of auditory propaganda was by far the radio (through which the regimes disseminated music and information) which were supported by records of gramophone that through loudspeakers, installed in public meetings, were used in election campaigns and also at the front in wars. In those years, as mentioned, also the television became widespread, which, in parallel with radio, was starting to become a universal means for the transmission of human thought and emotion: according to Tchiakotin it is a terrible danger of psychic violence as demonstrated with the experiment by the American psychologist Douglas Watson who constructed an apparatus called a hypnodisc that allowed him to impress millions of humans by a kind of tele hypnosis that through the diffusion of the image of a spiral in movement caused viewers to fall into a state of drowsy passivity. Instead, the main tools of visual propaganda in totalitarian regimes were theater, with experiences of walking theater recorded especially in Russia during the revolution and during the war for the purpose of keeping up troop morale, and cinema, with many Russian films curated by the best

artists both to facilitate the constructive tasks of life in the USSR and to spread the ideas born out of the October Revolution.

Chapter 6: “History of Visual Art in Political Propaganda”

6.1: The birth of propaganda through images.

Hitler's and Stalin's propaganda machines made extensive use of redundant monothematic visual techniques and, such that they almost entirely replaced radio messages or the occasions of periodic gatherings. The common theme is always the enemy, depicted as a cartoon, laden with artifact somatic features, always disproportionate in anatomy, associated with the symbolic representation of the nation, whether Aryan or Soviet. In Germany, propaganda by images was developed to define earlier, the connotations, the Genotype of the race and thus of the family pure and Aryan, which is the cornerstone of Reich society. Having graphically defined the identity criteria of what Goebbels enunciated, the evolution of the tool of visual propaganda elaborated a second scheme of disseminating the anti-Semitic message, by means of a simply poster campaign that was spread throughout the cities over a period of three years, from 1934 to 1937 with the posting of hundreds of thousands of caricature images. The effects of this specific propaganda model were dramatically effective, so much so that for a number of reasons Stalin himself decided to make exceedingly specific use of it, both because he was dealing with a dramatically illiterate country but especially because of the immediacy of the effectiveness of this specific communication tool.

At the same time, overseas, interventionist propaganda had to worry about the finances of the federal coffers, that is, to carry out a series of "advertising" campaigns in support of the war effort and in particular the signing of War Loans. The production of Army propaganda in purely typographic terms reached a continental dimension, taking into account that the entire Mid-West in the early

1940s continued to be strongly characterized by the presence of agricultural economies, almost totally lacking in schooling with which the federal government never had to confront before. Urging the use of savings to give support to the Armed Forces, however, was extraordinarily successful, determined precisely by the effectiveness of the propaganda message. For the sake of historical truth it should be pointed out that during the Great War it was the Royal Italian Army that had a section of the General Staff dedicated to the development of propaganda by images and the solicitation of public savings for the underwriting of "War Bonds" appropriately developed precisely to counter the same deficit brought about by the almost total illiteracy of the populations, still bound to regional dialects and archaic linguistic traditions.

The information monopoly and the importance given to the techniques of propaganda were typical aspects of the fascist, Nazi and Stalinist dictatorships: propaganda, on a large scale, carried out with new techniques, adapted to the characteristics of modern society was the winning weapon of these dictatorships.

In Germany, as previously made clear, the man who took on the task, with extraordinary success, was Joseph Goebbels, placed in charge of the newly established ministry for popular education and propaganda. In Italy, Mussolini, being a journalist, immediately understood the fundamental importance of the press in asserting his power. In the early years of the regime, the press was subjected to a formal control. Mussolini purchased the major Italian newspapers to carry out his project aimed at increasing the consensus around the regime. Despite the control implemented by fascism, some opposition newspapers such as "La Stampa" and "Il Corriere della Sera" managed to survive. With the "Fascist Laws" and those of 31\12\1925 Mussolini stipulated that each newspaper had a responsible editor included in the Fascist party and that the newspaper itself, before being published, was subjected to an inspection. These laws also established "the Order of Journalists" whose members had to be part of the Fascist Party. Mussolini also created the Press Office, which in 1937 was transformed into the

Ministry of Popular Culture ("Min. Cul. Pop.") This Ministry was in charge of controlling every publication by seizing all those documents deemed dangerous or contrary to the regime and disseminating the so-called "press orders" (or "veils") by which precise instructions were given regarding the content of articles, the importance of the titles and their size.

Heading this Ministry was Galeazzo Ciano, who later became Minister of Foreign Affairs and who also took an interest in the mass media, namely radio and cinema. The "Min. Cul. Pop." not only controlled publications, but also set itself the goal of generating enthusiasm around the Ethiopian War and exalting the myth of the Duce. It should be noted however, how many accessions by young intellectuals to the "Min. Cul. Pop." were often derived from frustration, misery, the absence of professional prospects and the political skepticism that conditioned the souls of those who were forced to morally prostitute themselves in order to live.

The "Min. Cul. Pop." in fact, had become a sorting and placement center for intellectual labor force by fostering with it the spread of Fascist culture. Then again, militant anti-fascism and political opposition were over, and some intellectuals were part of that generation that had known only fascism in school, although the "Min. Cul. Pop." established regular collaborations only with the most prestigious intellectuals. The "strong points" of the press of those years concerned themes and topics important for the Regime, such as the myth of "Roman-ness," that of the youthfulness of the Fascist state, corporativism, the reclamation, the colonies, technological progress, the return to the land, tourism, the urban models of the 1930s, motherhood or the family. Also, of considerable importance for the time was the radio, which broadcast the Duce's speeches, as well as sports news and music programs, and carried on a great work of persuasion of the masses. These are, in fact, the first years in which we can speak of a mass society, and this innovation, as well as the cinema, held great importance in fascist propaganda. Radio broadcasting, which began in 1924, took on a distinctly Fascist character only in 1928; the following year the "Radio Newspaper" was created, a radio news program

that reviewed the events of the day from a fascist perspective and which was repeated at regular intervals throughout the day (famous became Forges Davanzati's "Cronache del regime" and Commentary on the events of the day by Mario Appellius). In 1932 the LUCE Institute moved from the Palace of Corporations to St. Susanna Street where it was equipped for all its functions except the development and printing of film. The production compartments were divided between newsreels, educational-scientific films, films documentaries and miscellaneous films.

The other innovation in mass media is, as mentioned, cinema, which from 1925 was placed under direct state control through the creation of the LUCE Institute. As early as a few years before the Great War, a keen interest had begun to emerge in Europe for cinema as a way to educate and promote culture. In 1929 came the consecration with the Duce who entrusted the film industry with a vast educational and propagandistic task. Thus LUCE, or The Educational Film Union, was born.⁷⁰

In 1930 began actual operations with LUCE's obligation to show its films in all cinemas, while at the same time the private UCI cinema closed. The Educational Cinematographic Union became the centerpiece of the cinema and was placed under the direct dependencies of the Head of Government with the obligation of direct supervision by Mussolini over the materials made. That period also saw the birth of the newsreel, a newspaper made up of gravure-like images: opening and closing were devoted to news stories about Mussolini or the House of Savoy, and inside found space for documentaries from abroad. There were several theaters in Italy but they did not cover the whole country; thus, there was born the Cinemobile that showed films in the squares. In 1931 the transition from silent to sound cinema took place. An important initiative was taken for the tenth anniversary of the fascist revolution in which LUCE produced its first feature film, "Black Shirt," which told the story of fascism with a mixture of cinema, documentary and fiction and showing together specially filmed artifacts and materials. The documentary and science

⁷⁰ T.N: L'Unione Cinematografica Educativa

popularization genres remained the spearhead of the LUCE and, in fact, were among the best in the world and were in high demand. This prompted a greater focus on images and on finding new ways to present news and propaganda in a more convincing and palatable way to the public.

One recalls the case of Rino Filippini, a LUCE cameraman, who had made films with tragic images showing the conditions of fighters at the limit of their strength, with tattered clothes and no shoes, documentaries that were censored by the “Min. Cul. Pop.” because they discredited the image of Italy. Indeed, the LUCE had the task, imposed by Mussolini, of showing to the public images of an easy, non-traumatic and easily bearable war for our troops, a war far from the truth.

It was images, therefore, that supported at all latitudes the efforts of the countries involved in World War II, far more effectively than the political rhetoric lavished by the great orators. Static or dynamic images that still today, 70 years later, return the same intensity and the same content steeped in vainglory and hope, suffering, achievement, pain and deprivation. A universal language for which there is no need for translation.

CONCLUSIONS

The brief journey through some of the cornerstones of the subjects concerned with understanding the patterns of aggregation and development of human society, leads us to the final boundary of the horizon of scientific certainties in both anthropological and sociological fields. These have been achieved over the past four hundred years in the attempt to understand what has brought about in the human species an enormous number of patterns of association that determined their differences, starting from a common origin, the African Continent. If the Community order enshrines the need to develop a model of aggregation articulated on the concept of Interculturality. In particular, all in the equal dignity of the individual cultures, traditions and social models of the individual countries that participate in

its activities and existence itself, whereas the social systems, the type of institutional models, cultural references up to religious practice also diverge substantially, the common sense of belonging to a Community of Nations does not coincide with the common Feeling of the citizens of the individual countries. Six thousand seven hundred languages, one hundred forty-one officially recognized: this is the heritage language present in the entire planet. As a European citizen, dedicated to the study of English, French, Spanish and Portuguese, if I were to attempt to confront a Western Urdu-Punjabi person, who shares the same linguistic code with half a billion native speakers, I honestly would not know which language I could use to attempt to establish a dialectical exchange. Not only because of the structural diversity of the social contexts from which we both come (the whole of Europe does not provide for the social castes within which the individual must be born, grow up, live and die unlike most of the populations of the subcontinent India) but for the total absence of an evolved model of communication on a cultural basis vaguely shareable. This depended on the fact that since 6,000 B.C. human society has been broken up, fragmented, in the full freedom of endowing themselves with shared tools and rules, hundreds of models of self-government, thousands of practices of religious worship and of the dead, as well as in the management of emancipation for food subsistence, depending on the environment, or rather on the Environmental Conditions that have determined the evolution of human societies to the present, along with political and governmental models. There is no language that has prevailed over others, there is not even one construct of rules of coexistence that has emerged over others, in any era, except in Europe, due to a nefarious period of cultural obscurantism imposed by the Church of Rome on the rest of Europe; but human history, can be described and told since the time of the rupestrian paintings, dating from the Thirty-seventh Millennium B.C. From Europe to Africa, from Asia to the Americas to the Southern continent, Man comes to us narrating about himself, his experience, his days, he captures his hunting days, elaborates communication tools on a simply chromatic, symbolic, universal basis at every latitude, by doing so for twenty-nine thousand years not

writing anything down, not even an embryo of an alphabet. Thus, today we can reconstruct, or perhaps only guess, what the atmosphere was like in the dozens of Etruscan cities that thrived for seven centuries until Rome itself decided to erase them. Yet, this is still through the "reading" of the bold paintings of taste and elegance in proportion that adorn the burial sites scattered between Cumae (Naples) and the northeastern part of the Italic peninsula, in the absence of an alphabetical code, erased by the hegemony of the Romans (Quirites). Still, from the highlands of Nazca in Peru to the arid plains of the Chihuahua Desert in Central Mexico to the sheer cliffs on the Yucatan Peninsula, dozens of extraordinarily evolved civilizations never needed to develop traces of grammars and syntaxes, but all indistinctly endowed themselves with a set of pictorial elements from which to extract content, information, stories, and regular religious practices articulated through five thousand years of existence. The Egyptian civilization had a similar development, six thousand kilometers far from the Toltecs and the Mexica peoples. The journey on the development of the image, intended as a universal code of communication, has led me to examine its use between the two Great Wars in the territories of rural Italy, Hitler's Germany, Stalin's Russia, and all the way to the United States for war loan underwriting campaigns, capable of capturing different messages with the use of graphic line alone, even deprived of textual content. Eighty years after the end of World War II, our society refers to images-idol, a culture made up of models and icons generated by the world of advertising, sports, entertainment, and television. The widespread of images and the their almost bulimic fruition are now pervasive aspects of society, but the effects of this pervasive use of images coincides with the emergence of a new and growing illiteracy.

SECCIÓN ESPAÑOLA

Introducción

La cultura, el idioma y la comunicación revisten una importancia angular en los procesos básicos de interacción básica, cuando el individuo se relaciona con sus compañeros. Si la cultura se puede asimilar a la concepto de patrimonio intelectual, por lo tanto un recurso activo y útilmente presente, en la disponibilidad del individuo, la lengua nació para satisfacer la necesidad de transferir dicha cultura, compararla, someterla al escrutinio de los demás o comunicarla. A lo largo de 60.000 años, a través de las huellas de los dibujos rupestres, la civilización humana ha tratado de desarrollar diferentes códigos, diferentes formas de comunicación, la memoria de un presente contado en beneficio de los demás, usuarios accidentales de experiencias no vividas directamente. Primero para dejar huellas elementales, pictóricas e incluso infantiles, luego, con el desarrollo de control vocal, la evolución entre los fonemas y los glifos crece hasta el punto de llevar a la definición de un número creciente de palabras escritas, dejadas en piedras grabadas, hasta las universales bibliotecas planetarias. ¿Es posible hacer coincidir un concepto, un pensamiento o una historia con un signo pictórico? ¿Es la síntesis más comprimida de un periodo histórico capaz de ser contenida en un cuadro, una fotografía o un póster? ¿Puede contarse toda la evolución de la humanidad sin el uso de palabras, ya sean narradas o impresas en celulosa? Desde mis primeras andanzas, fui acompañada al descubrimiento, no sólo del código lingüístico practicado en mi País, sino conducida a la presencia de cuentos sin sonido, que cristaliza una centésima de segundo en el que se desarrolla toda la historia de una película de Pierpaolo Pasolini o de Federico Fellini, comunica su contexto histórico, subraya su mensaje social, antropológico e incluso sociológico. Este trabajo se estructura con el intento de definir plásticamente la universalidad de Comunicación no lingüística a través de la imagen, como el único instrumento de percepción y comprensión igualmente inmediata de un acontecimiento, de una historia, de un proceso creativo, la definición afónica del vector más poderoso de emociones, noticias, conceptos de

ideas y del conocimiento. A partir de los principios fundadores del modelo intercultural sancionado y compartido por los Países de la Unión Europea, el contenido de lo que voy a relatar tratará de documentar lo decisivo, de hecho piedra angular para el desarrollo de la sociedad humana, el uso de imágenes mucho antes de que el hombre fuera capaz de codificar un embrión rudimentario de comunicación, verbal o alfabética. Mucho antes de la capacidad de producir fonemas y mucho antes de que existieran las condiciones y las herramientas para dejar huella de su paso, el hombre desarrolló ancestralmente la capacidad de transformar su pensamiento, su experiencia diaria y su vena artística a través del uso aplicado de múltiples formas de comunicación visual y de esto intentaré resumir la evolución y la importancia.

Capítulo 1: Esquema del derecho comunitario - el principio de interculturalidad en la educación.

Para definir la interculturalidad nos basamos en las palabras del Consejo de Europa, que hacen una distinción fundamental entre dos términos a menudo utilizados como sinónimos pero que, en realidad, tienen una diferencia estructural: multicultural e intercultural. Según el Consejo de Europa (1989):

- multicultural: describe una situación factual, indica una realidad en la que hay diferentes individuos y culturas;
- intercultural: tiene un carácter dinámico y destaca las relaciones y procesos que se establecen entre individuos o grupos pertenecientes a diferentes culturas.

La relación, al ser "dinámica", cuestiona la responsabilidad de los individuos, como personas y como ciudadanos, de elegir. Por lo tanto, es necesario navegar entre diferentes modelos posibles de relaciones entre culturas que a veces no son nada pacíficas, como demuestra la historia. Aquí nos referimos a Giaccardi, para una visión general concisa:

- crisol de culturas o "melting pot of cultures": es un término acuñado en Estados Unidos para indicar el ideal de convivencia entre diferentes culturas;
- asimilación: es decir, la fusión que difumina y borra las diferencias por la cultura dominante;
- mosaico de culturas: reconoce la pluralidad y el derecho a la diferencia, aunque mantiene implícita una cierta irreductibilidad e incomunicabilidad (diferencialismo; multiculturalismo). Como según Sen (2006), el multiculturalismo es en muchos casos un "monoculturalismo plural";
- mestizaje: con los procesos de descolonización y los estudios poscoloniales, los modelos de mestizaje e hibridación cultural ponen en evidencia la complejidad y el conflicto dentro de el individuo;
- expulsión o destrucción de otras culturas (monoculturalismo y mixofobia; limpieza étnica);
- cierre defensivo y conflicto (fundamentalismo; conflictos étnicos).

A esta idea general me gustaría añadir dos objetivos más que son específicos para educación intercultural y que son relevantes para la especificidad de esta contribución:

- educación para el pensamiento intercultural;
- educación para las relaciones, los derechos y la ciudadanía

En cuanto al primer punto, Pinto Minerva⁷¹ lo resume mediante una serie de "pasos":

- del pensamiento axiomático al pensamiento complejo, capaz de hacer frente a la incertidumbre, el azar y la contingencia;

⁷¹ 2002: 20

- del pensamiento normativo al pensamiento condicional, en el que la argumentación se vuelve más libre y cambiante, no alimentándose sólo y exclusivamente de certezas; en el que, es decir, la negociación de significados y la co-construcción del discurso en lugar de la fijación de una visión única se convierten en elementos constitutivos de la relación;
- del pensamiento egocéntrico al pensamiento transversal;
- del pensamiento desarticulado al pensamiento relacional y dialógico, capaz de construir uniones y soldaduras, de hacer conexiones, intersecciones;
- del pensamiento dogmático a un pensamiento móvil y flexible, capaz de redefinirse a partir de la confrontación, de aprender la transición y el cambio que requiere una sociedad multicultural;
- de un pensamiento estático y rígido a un pensamiento migratorio y errático, capaz de alejarse de sus propias representaciones mentales, ir hacia el otro y volver, enriquecido por la experiencia de la confrontación y el intercambio.

En cuanto al segundo objetivo, una de las metas finales del proyecto intercultural "es la realización de los derechos humanos; es la lucha contra todas las fuerzas de discriminación; es la capacidad de distinguir entre el desorden alimentado por la injusticia de la dominación del más fuerte y situaciones de tensión debido a la búsqueda de un nuevo orden basado en el reconocimiento de todas las potencialidades de cada hombre y de cada pueblo".⁷² En pocas palabras, la educación intercultural se configura como una compleja (por ser amplia y articulada) educación a la relación con el otro y con uno mismo, al uso y desarrollo de habilidades relacionadas con la misma⁷³ y a la ciudadanía "terrestre". Si la educación intercultural es un proceso orientado a desarrollar una relación de

⁷² Rizzi, 1992: 58

⁷³ cfr. Caon, Batalla, Bricese, 2020

respeto, interés, la comprensión activa y la hibridación con el otro⁷⁴ y si la escuela es un lugar de formación, entonces nos parece necesario destacar, en extrema síntesis, cómo algunos extractos de la legislación italiana en materia de interculturalidad puede empezar a establecer un vínculo entre ésta y cuestiones de ciudadanía (ya que la atención y el respeto a las indicaciones reglamentarias ya es un elemento de ciudadanía activa):

- CM 301, 8/9/1989 habla de "valorizar los recursos de la contribución de diferentes culturas en la perspectiva de la cooperación entre los pueblos en el respeto total y absoluto de los orígenes";
- CM 205, 26/7/1990 afirma que "los modelos de la "cultura occidental", por ejemplo, no pueden considerarse valores paradigmáticos y, por tanto, no deben proponerse a los alumnos como factores de conformación".
- CM 73, 2/3/1994 reitera que "los valores que dan sentido a la vida no son todos en nuestra cultura, pero tampoco todos en las culturas de los demás: no todos en el pasado, pero tampoco no todos en el presente o en el futuro.

Además, la misma Constitución italiana expresa valores interculturales. En un interesante ensayo de Alessandra Zen (2018), se explican los artículos más destacados sobre cuestiones interculturales. Como ya se ha dicho, la Educación Cívica y la Educación Intercultural pueden contribuir a formar ciudadanos responsables y activos en una sociedad multicultural.

La dimensión educativa intercultural acerca el concepto de ciudadanía activa al promover la participación plena y consciente en la vida cívica, cultural y social de las comunidades (es decir, de la clase, a través de contenidos y métodos), con respecto a las normas, derechos y deberes y prácticas de confrontación no etnocéntricas a través de métodos que se aplican concretamente.

⁷⁴ cfr. Balboni, Caon, 2015

En resumen, la matriz común que la Unión Europea ha pretendido ratificar para garantizar la misma dignidad y la misma relevancia a las culturas propias de cada uno de los países que participan y comparten su importancia mutua es, de hecho, una educación compleja a la relación con el otro y con uno mismo, al uso y desarrollo de las habilidades relacionadas con la misma.

La educación en relación con el otro, repito, sea cual sea el código lingüístico, sea cual sea la fe profesada, sean cuales sean los hábitos alimenticios individuales, los gustos, las pasiones. En falta de un alfabeto común, un sentimiento común, un sistema de código fonético compartido, es por lo tanto, un simple dibujo que puede establecer un primer momento de comunicación, aunque sea infantil y carezca de relevancia artística. En cualquier latitud un niño utilizará las mismas geometrías al representarse a sí mismo en el contexto familiar, al trazar las formas poligonales de su casa familiar, y lo mismo ocurrirá con los trazos que simulan los rayos del sol, ya sea sobre la casita o el paisaje que forma su delimitación material.

El dibujo es el medio de comunicación más antiguo e inmediato que el ser humano tiende a desarrollar, desde hace decenas de milenios, y la razón elemental es que una forma evoca una cosa, un color un estado de ánimo, un círculo un sistema cerrado, un triángulo una ambición precisa. No sólo en el ámbito de la psicología del desarrollo, como dicen Luigia Camaioni y Paola de Blasio en "Developmental Psychology", sino en la práctica común de la psiquiatría clínica, el dibujo sigue representando una formidable manera de evaluación para relacionarse con el estudio de la psicología del individuo que es el autor, hasta la criminología forense.

Capítulo 2: Antropología social. El hombre, los hombres y los grupos: modelos políticos, estructuras sociales y las Reglas Compartidas.

Al final de un largo proceso evolutivo que comenzó hace unos 3 millones de años, en una zona indeterminada de África, a lo largo del Rift Valley, bajo el ímpetu de un gran cambio geológico, climático y ambiental, en un gran grupo de diversos

primates, se desencadenó el proceso de selección natural y evolutiva de los homínidos hasta la aparición del Homo sapiens filum, que comenzó a extenderse fuera de África siguiendo los pasos del Homo Habilis y Erectus. En este largo proceso se han expresado módulos de funcionamiento nervioso diseñados para optimizar la supervivencia de los individuos y de la especie que hoy podemos llamar "sistemas motivacionales": estos sistemas se organizan de forma jerárquica y son la base de todos los comportamientos relacionales, tanto intersubjetivos como grupales.

Es posible que el primer grupo familiar estuviera formado por la díada madre/hijo y un comunidad de hombres y mujeres madres sin un vínculo paterno específico; grupo caracterizado por una fuerte vinculación intersubjetiva y una cierta diferenciación del comportamiento, con fuertes lazos sólidos de apego y reconocimiento empático.

Que desde el Paleolítico el hombre ha desarrollado una aptitud especial para las formas de expresión artística está documentado por los innumerables glifos rupestres diseminados por los continentes, y está igualmente bien establecido que la conformación de las articulaciones mandibulares y la cavidad epiglotis-esofágica del Homo Sapiens no permitía el procesamiento de sonidos complejos.

Demos un salto virtual de tres millones de años y observamos cómo se desarrolló la dinámica de agregación social entre los miembros de la especie humana. El grupo es el resultado psicológico de la interacción entre dos dinámicas llamadas "pertenencia" (ser miembro del grupo) y "grupalidad" (ser un grupo).

Así que partimos de la idea de que la construcción de un grupo es un proceso dinámico entre el interior y el exterior del varios elementos que pertenecen al grupo.

La primera fase de la vida del grupo es la fase de FORMACIÓN, en la que se establecen las normas básicas, se mantienen las formalidades y los miembros se consideran "desconocidos"; y luego STORMING, en el que los componentes del grupo comienzan a comunicar entre ellos, pero se consideran a sí mismos como

individuos y no como parte del equipo, resisten al control del líder y muestran signos de hostilidad; luego está la fase de NORMACIÓN, en la que las personas empiezan a formar parte del grupo y se dan cuenta de que pueden conseguir resultados aceptando las opiniones de los demás; en PERFORMING el equipo trabaja en un ambiente abierto de confianza mutua donde la flexibilidad es la clave y las jerarquías tienen poca importancia; en ADJOURNING el equipo realiza una evaluación del período y planifica la transición para el futuro, reconociendo las contribuciones de los miembros individuales.

Desde el establecimiento del grupo, se pueden identificar las funciones que permanecerán más o menos estables a lo largo de la vida del grupo: el primero de estos roles es el del líder; Goleman habría dicho que el liderazgo es el arte de persuadir a las personas para que trabajen por un objetivo común. Según Julio Velasco el buen líder "debe ser coherente, autoritario, justo, atento a las situaciones grandes y pequeñas, creadores de pertenencia". La psicología social sostiene que el éxito del liderazgo depende de la interacción entre las características del líder y de la situación. Hay pruebas de que ciertas características del líder lo hacen adecuado en algunas situaciones y no en otras (Churchill). Está demostrado que algunos líderes son adecuados para algunos grupos y no para otros. En las antípodas del líder encontramos el papel del contra-líder, que se opone y cuyo objetivo es ocupar su lugar. En grupos grandes puede ocurrir que se forme un subgrupo de compañeros que le sigan y apoyen. La eventual eliminación del contra-líder, o la expulsión, no tiene sentido porque es casi seguro que habrá alguien que ocupe su posición. La forma más eficaz de mitigar o transformar el rol del contra-líder es darle el espacio adecuado para que sea reconocido como miembro del grupo, cerca del primario, en nuestro caso. La comunicación dentro del grupo debe ser clara y completa, ser persuasiva y suscitar el interés del grupo, demostrar atención e implicación y verificar la propia comprensión reformulando los temas tratados y ciñéndose al tema, resolver dudas e incertidumbres y adaptar el lenguaje a los interlocutores. El *clima de grupo* es la experiencia emocional del grupo, la atmósfera que se puede observar a través de sus principales indicadores: apoyo,

calor, reconocimiento y estima, apertura y feedback, satisfacción. En el momento en que surge un conflicto, la inteligencia emocional trata de comprender si la forma de gestionarlo se basa en las tareas o en las relaciones. El conflicto es una NECESIDAD que nos indica una campana de alarma de un malestar. El conflicto no debe ser silenciado, sino GESTIONADO. Un conflicto no gestionado puede convertirse en AGRESIVIDAD. En el método Gordon se trata de despojar al conflicto de la parte emocional y tratarlo como un "objeto" que hay que gestionar:

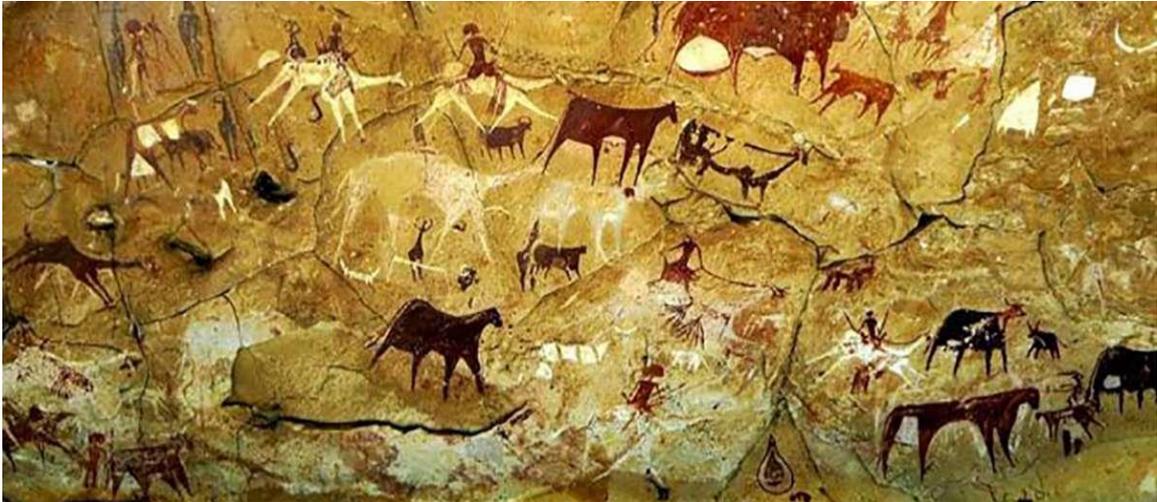
- Primera etapa: Identificar y definir el conflicto (dimensión temporal);
- Segunda etapa: Se permite que surjan posibles soluciones (lluvia de ideas);
- Tercera etapa: Evaluar juntos las soluciones;
- Cuarta etapa: Se elige la solución más conveniente y aceptable;
- Quinta etapa: Se planifica y aplica la decisión, estableciendo funciones, tareas y plazos;
- Sexto paso: revisión y reevaluación de la decisión (verificación).

Todo esto tiene sentido en la vida de relación, de comunidad, de "manada" porque el hombre no puede estar solo, tiene la fundamental "necesidad de pertenecer a un grupo". En la literatura especializada, las tesis que intentan explicar por qué el individuo vive en grupo son muy diferentes. La psicología general realizó por primera vez estudios sobre animales que se reunían para defenderse, cazar y aparearse, lo que pone de relevancia la existencia de un instinto o propensión natural a vivir en grupo. Sobre el destino de esta hipótesis, se ha intentado identificar algún "programa genético" específico, que lleva a ciertas especies animales y a los seres humanos a buscar, en mayor o menor medida una estrecha asociación con sus compañeros. Aunque algunos científicos parecen aceptar la existencia de dicho mecanismo genético, nadie ha podido demostrarlo hasta ahora. Pero más allá de estos particulares analiza, se tiende a creer que hay varias razones por las que los hombres se asocian en grupos. Cuando el ser humano empieza a

abrirse a una comunidad de personas, también empieza a tener confianza en los demás. La confianza es, con toda probabilidad, el componente fundamental de las relaciones humanas: aleja el miedo a ser rechazado, engañado y ridiculizado que atormentan la existencia de tantas personas, prepara el camino de la intimidad, es el alma del amor al otro y de la autoaceptación. En este profundo estado de intimidad, el hombre se ve impulsado a cuestionarse a sí mismo y a redefinir su identidad. La familia es su grupo primario y asegura su bienestar psicológico y la integración cultural. Aristóteles lo define: "una comunidad constituida para la vida cotidiana", de hecho, las necesidades fisiológicas y psicológicas primarias sólo pueden satisfacerse en ella. En su evolución, el niño entra en contacto con un número cada vez mayor de personas que determinan su evolución, y casi siempre se sitúa en grupos más o menos heterogéneos que pueden cambiar todo el tiempo. Se puede decir, por lo tanto, que el individuo nunca está aislado y que el grupo, para él, representa una condición prácticamente natural. El significado mismo de la palabra Grupo expresa una necesidad profunda, que sugiere simbólicamente un conjunto de personas unidas y cercanas entre sí. El término "grupo" está relacionado etimológicamente a través del latín medieval "Gruppus" (bulto, nodo) con el alemán "Kruppa" (masa redonda) y se utilizó por primera vez en Francia en 1668 en relación con las artes plásticas; más tarde, en el siglo XVII, llega a Italia para convertirse en un término técnico para pinturas y esculturas que constituyen un tema común, una práctica desarrollada en el Paleolítico.

Desde el Paleolítico tardío, es decir, desde que existen pruebas de los esquemas más rudimentarios de agregación entre elementos de la especie humana, podemos afirmar que mucho antes de la aparición de las raíces de un embrión alfabético, las comunidades de personas desarrollaron un modo de expresión gráfico característico, con el que narrar o documentar su experiencia. En cada latitud, en cada continente conocido, el hombre desarrolló la técnica de la pintura rupestre casi simultáneamente: en Europa, por ejemplo, con las magníficas decoraciones de la página siguiente, ...“Los hombres de Cromañón que pintaron las cuevas de Altamira y Lascaux hace quince mil años somos nosotros, y una mirada a la increíble

riqueza y belleza de esta obra nos convence, de la manera más instintiva y visceral, de que Picasso no tenía ventaja, en términos de refinamiento mental, sobre aquellos antepasados con cerebros idénticos al nuestro.”



Las palabras anteriores, de Stephen Gould, paleontólogo y biólogo, restablecen la sensación de maravilla infinita que puede experimentar un humano moderno frente a las pinturas rupestres de las cuevas de Lascaux, en la zona franco-cantábrica. En el área de el suroeste de Francia y el norte de España se pueden admirar las cuevas de Niaux (descubierto en 1864), Lascaux, Chauvet y Altamira. En Italia, es conocido sólo la Grotta Paglicci , en Puglia, y recientemente se han encontrado otras cuevas en Australia y en África. Las pinturas de Chauvet son las más antiguas, ya que se remontan a 32.900 años en el Paleolítico superior. Sólo durante el período de exploraciones llevadas a cabo por las tropas francesas en los territorios subsaharianos se obtuvieron pruebas materiales de que las poblaciones norteafricanas también habían desarrollado idénticos patrones de representación en su vida cotidiana, y los glifos pictóricos de la época bovidiana del Macizo Tassiliano de Jabaren (18.000 a.C.) son una de las representaciones más elocuentes de esta. La Cueva de las Manos se encuentra en la región más meridional del continente americano. El nombre lo dice todo, literalmente 'la cueva de las manos' fue descubierta en un brezal desolado de la Patagonia, la región desértica más fría del sur de Argentina. Las manos representadas son un magnífico ejemplo de composición modular en el que el módulo está representado por la mano del

hombre prehistórico que lo realizó en numerosas secuencias. Desde la Patagonia, una llanura árida rodeada por el sistema andino y por los cursos de los ríos animados por poderosos glaciares, hijos de la última glaciación, inhóspita en apariencia pero rica en cursos de ríos kársticos que han esculpido sus más preciadas profundidades, una inmensa meseta de roca y hielo, hasta las paredes lisas de mármol aún rugoso pero con vetas casi doradas de Paglicci, que nos da las formas y proporciones del primer caballo murgés, desviándose al África subsahariana y ascendiendo a la Francia del Loira, la narración continúa y habla del hombre simbiote de la naturaleza y paisaje. En resumen, durante un período de 26.000 años, es decir, durante todo el Paleolítico y hasta el auge de la hegemonía asiria en Cercano Oriente, a pesar de la ausencia total de un código alfabético, la sociedad humana desarrolló simultáneamente códigos de comunicación pictórica que se han extendido por todos los continentes, en todas las latitudes y en todas las condiciones climáticas. Que los geoglifos de la civilización de Nazca siguen siendo objeto de estudios metodológicos en la actualidad, ampliando un total de 743 kilómetros y otras representaciones inscritas en la superficie terrestre encontradas en Europa, como el Uffington White Horse encontrado en Oxfordshire nos permitirá, posiblemente, para comprender mejor el desarrollo del lenguaje no verbal en los procesos de evolución de las sociedades humanas. Los distintos códigos aztecas, mayas, zapotecas, olmecas o mitzecos, aunque similares, han sido traducidos superficialmente.

Capítulo 3 Antropología cultural: el concepto de cultura y los modelos culturales

En la segunda mitad del siglo XIX, el paradigma evolutivo se impuso en varios campos disciplinares, desde la biología a la filosofía, desde la sociología a la emergente antropología. El evolucionismo que domina la teoría antropológica del siglo XIX tiende a representar la historia de la sociedad humana como un proceso articulado en etapas caracterizadas por un grado creciente de desarrollo técnico, complejidad social y perfección moral. La transición de una fase a otra coincide con

la expansión del conocimiento y el aumento del poder del hombre sobre la naturaleza, mientras que el punto final de todo el proceso se identifica en la sociedad moderna. El criterio subyacente a este modelo, el de la complejidad cultural creciente, permite clasificar las sociedades según su supuesta "inferioridad" o "superioridad". En la reconstrucción de la evolución cultural llevada a cabo por los antropólogos del siglo XIX, las sociedades consideradas "salvajes" o "bárbaras" fueron juzgadas de hecho como "atrasadas" porque permanecían en las etapas iniciales o intermedias del proceso evolutivo, etapas por las cuales habían evolucionado los antepasados de los europeos. A principios del siglo XX, maduró en la antropología un rechazo radical a las reconstrucciones puramente especulativas elaboradas por los evolucionistas del siglo XIX, un rechazo que acaba por negar la posibilidad misma de intentar una reconstrucción de la evolución cultural. A partir de la década de 1930, comenzaron a desarrollarse paralelamente una antropología y una arqueología neoevolucionistas, la primera en Estados Unidos por Leslie White y Julian Steward, la segunda en Inglaterra por Gordon Childe.

El objetivo común de estos estudiosos es la recuperación de una perspectiva de investigación orientada a la elaboración de leyes generales relativas a las fases de desarrollo de las sociedades humanas. Sin embargo, mientras que Childe y White se adhieren, aunque de forma crítica, a los esquemas macroevolutivos del siglo XIX, Steward se inclina por una perspectiva microevolutiva y propone formular generalizaciones limitadas como premisa para la elaboración de principios universales.

De forma análoga a los evolucionistas del siglo XIX, que conciben la cultura humana como una entidad única sujeta a un proceso evolutivo unitario y enfatizan la similitudes y analogías, Childe y White se inclinan por la convergencia de las culturas hacia el resultado final de la "civilización". La influencia ejercida en Childe y White por el evolucionismo unilineal del siglo XIX puede localizarse sobre todo en la adopción de un esquema evolutivo ternario: el análisis esbozado por Childe - paleolítico, neolítico, civilización- sigue de hecho la sucesión de la Edad de las Luces,

retomada por Morgan, de "estado salvaje", "barbarie", "civilización". De forma similar a Morgan, Childe considera que cada etapa no corresponde a un periodo cronológico, sino que constituye un estadio del proceso histórico por el que pasan las sociedades en el curso de su evolución. Momentos fundamentales del proceso evolutivo son, según Childe, la revolución neolítica (que coincide con la invención de las técnicas agrícolas y la domesticación de los animales y, por tanto, marca el transición a una economía basada en la producción de alimentos) y la revolución urbana, asociada a numerosos inventos que permiten la producción de excedentes, un factor decisivo para la aparición de la civilización.

Steward, en cambio, apartándose del enfoque macroevolutivo de Childe y White, privilegia el estudio de culturas particulares y la búsqueda de paralelos de carácter limitado en una perspectiva que llama "evolucionismo multilineal", en contraposición al evolucionismo unilineal del siglo XIX. Tiende a identificar "regularidades que se presentan en partes extremadamente distantes del mundo" y a definir "categorías de culturas" en relación con "categorías de entornos" para llegar a la formulación de tipos transculturales.

En los años 60 y 70 se produjo un considerable desarrollo de la investigación antropológica de orientación neoevolucionista, que la retomó y reelaboró, mezclándola en diversos grados, la perspectiva macroevolutiva de Childe y White y la estrategia comparativa de Steward. Punto común de referencia de estos estudios es el supuesto stewardiano de que en las transformaciones culturales que ocurren en diferentes lugares y tiempos son recurrencias y regularidades debidas a la presencia de condiciones similares. Estas regularidades se remontan a las correlaciones deterministas, identificadas en el contexto de las interacciones entre la tecnología y el ambiente, que provocarían modificaciones adaptativas de los sistemas de subsistencia que, a su vez, provocarían transformaciones evolutivas. La identificación de estas regularidades permitiría definir tipos transculturales de organización social.

Particularmente evidente en Elman Service y Morton Fried es la identificación de las etapas de la secuencia de desarrollo universal con tipos de organización social definidos como niveles de integración de complejidad creciente (banda, tribu, dominio, estado en el caso de Service; sociedades igualitarias, jerárquicas, estado en el caso de Fried).

Más adelante, Steward identifica la organización social de los cazadores-recolectores (a la que llama ya no "horda" sino "banda") como un "tipo" transcultural cuyas características estructurales pueden encontrarse en contextos geográficos y étnicos totalmente diferentes y que tiene dos variantes o subtipos: la franja "patrilineal" y la franja "compuesta", formada "por unidades familiares no emparentadas" y que carece de las características de la patrilinealidad.

Elman Service, aunque se hace eco de esta distinción, formula algunas críticas significativas a Steward: sustituye el término "banda patrilineal" por "banda patrilocal" porque considera que el término "patrilineal" conduce a la creencia errónea de que "la pertenencia al grupo es esencialmente una cuestión de cálculo de la descendencia" y afirma que la banda compuesta constituye una forma secundaria y tardía, producida por la deconstrucción de la banda patrilocal tras el declive demográfico provocado por el contacto con los europeos.

El aspecto más innovador del análisis de Steward sobre la banda consiste en el intento de interpretar esta forma de organización social en relación con los factores tecnoambientales. Descarta la explicación en términos difusionistas de la recurrencia de bandas en zonas geográficas distantes y entornos diferentes y, en cambio, identifica la causa de las similitudes estructurales entre los cazadores-recolectores de diferentes continentes en "modelos de explotación de recursos" comunes y, por tanto, en la interacción entre el hábitat y la tecnología. Más allá de las diferencias (principalmente relativas al medio ambiente y a la cultura material), Steward identifica una constante fundamental, consistente en la adaptación a hábitats hostiles, caracterizados por "recursos relativamente escasos y dispersos", mediante técnicas de caza y recolección. La escasez de recursos y la modesta

productividad de estas técnicas imponen una densidad de población muy baja (un habitante en un área de unos 15-100 km²) y, en consecuencia, la formación de bandas de unas pocas decenas de individuos que cazan y recolectan en un vasto territorio que, en cierto sentido, controlan; aunque "la territorialidad parece ser a menudo una cuestión predominantemente social, una forma de describir la pertenencia a un grupo, más que una cuestión de explotación de recursos". De hecho, normalmente el territorio de una banda tiene unos límites bastante imprecisos. El tamaño de las bandas contemporáneas se corresponde con el de los grupos prehistóricos de cazadores-recolectores, calculado a partir del análisis arqueológico de los asentamientos del Paleolítico Superior. Los recursos de los que depende la supervivencia de la banda están sujetos a fuertes fluctuaciones, generalmente asociadas a los ciclos estacionales, que son la causa principal de los procesos de "dispersión y agregación" periódicos de la banda.

Si, por ejemplo, la banda depende principalmente la recolección, las familias integrantes "pasan mucho tiempo separadas" si, por el otro lado, "la caza de animales grandes es muy importante [...] todos los miembros de la banda permanecen acampados juntos la mayor parte del tiempo, ya que este tipo de caza suele requerir la cooperación de un número considerable de individuos". Se dice que la estructura patrilineal típica de la banda se deriva de la patrilocalidad, que a su vez depende de un modelo de subsistencia basado en una actividad (la caza) que es típicamente masculina y que resulta más ventajosa cuando se realiza de forma colectiva. En otras palabras, la caza requiere cooperación, que obviamente se ve reforzada si los cazadores son relacionados entre sí. Además de la caza, el conflicto entre bandas también habría contribuido por razones similares a consolidar un modelo patrilocal, ya que "la necesidad de defender y el "ataque" requiere una fuerte solidaridad entre los machos del grupo, solidaridad que es obviamente más fuerte si los machos son parientes de sangre. Hay muy pocos conflictos en las bandas contemporáneas pero esto no significa que los cazadores-recolectores del Paleolítico Superior fueran también pacíficos. Las bandas contemporáneas se encuentran, de hecho, en una situación de inferioridad con respecto a las etnias

vecinas más numerosas y fuertes, lo que inhibe cualquier forma de agresión. El núcleo constitutivo de la banda está formado, por tanto, por un grupo de varones adultos unidos por consanguinidad; La residencia patrilocal, que impide su dispersión, es la norma que garantiza la integración de las bandas, mientras que las relaciones entre ellas son posibles gracias a la regla exogámica que determina el intercambio de mujeres. Además, las bandas no conocen más formas de jerarquía que las basadas en el género, la edad y generación: los hombres tienen mayor prestigio social, ya que se reservan para la caza, que se considera la actividad más importante, aunque la recolección, reservada a las mujeres, es la principal forma de subsistencia. En consecuencia, los que emergen como aspectos más relevantes de la organización social de la banda (el monopolio masculino de la caza, así como de la defensa y protección del grupo, la división sexual del trabajo, la superioridad social de los machos, la virilocalidad y la exogamia) resultan estar estrechamente relacionados.

Otra característica relevante de la banda es la ausencia de cualquier tipo de autoridad permanente y organizada y de líderes reconocidos; la única forma de autoridad está representada por un líder que es elegido por los miembros de la banda por sus cualidades personales y al que se le confía sobre todo la tarea de dirigir las expediciones de caza.

Este líder no tiene poder sobre los demás ni goza de ningún privilegio especial, y sólo puede mantener su papel de líder mientras conserve la confianza del grupo. En las sociedades de bandas, no hay mecanismos institucionales para mantener el orden y resolver los conflictos internos; las disputas son resueltas directamente por las personas implicadas. La aparición del estado primitivo coincide no sólo con un aumento demográfico sustancial, sino también con una transformación considerable de las estructuras económicas y políticas. se desarrolla un aparato administrativo, el poder se dota de milicias permanentes y organiza sistemáticamente la explotación del trabajo y la recaudación de homenajes. De hecho, la diferenciación de tareas y la multiplicación de las actividades artesanales y

mercantiles favorecieron el desarrollo de un sistema de roles al que se asocian las funciones de control, coordinación, administración que realizan los jueces, los escribanos archiveros, oficinistas, almacenistas. Las causas de la aparición del Estado y las etapas en las que se produce la transición de la sociedad preestatal a esta nueva forma de organización sociopolítica constituyen un tema largamente debatido, en el que tanto los arqueólogos como los antropólogos culturales y los sociólogos han centrado su interés.

La aportación teórica de la corriente de pensamiento marxista fue notable; Friedrich Engels identificó la aparición de la propiedad privada como el factor determinante para el surgimiento del Estado, cuya función principal sería defender los intereses de las clases dirigentes. Sin embargo, muchos estudiosos de inspiración marxista, como Maurice Godelier, Anatolii Khazanov y Emmanuel Terray, coinciden en que la relación entre el desarrollo de la propiedad privada y la aparición del Estado no puede concebirse en términos de "simple causalidad mecánica", aunque la tendencia de la jerarquía de rangos para evolucionar progresivamente hacia un sistema de clases sociales se ve ciertamente acentuada por la aparición de la propiedad privada, que consolida los privilegios de la élite dirigente y profundiza las desigualdades. Parsons también describe una secuencia evolutiva que se inspira en la de Childe y se divide en tres etapas: primitiva, intermedia y moderna. Dentro de la primera etapa Parsons distingue además dos fases, la segunda de las cuales coincide con la aparición de sociedades primitivas "avanzadas". La sedentarización y el desarrollo de la agricultura y la ganadería serían los factores que, al provocar el fortalecimiento y la "cristalización" de los derechos de propiedad, inician el proceso de diferenciación y jerarquización que caracteriza a estas sociedades. A la etapa de las sociedades primitivas avanzadas (entre las que Parsons sitúa a los reinos africanos) le sigue la de las sociedades arcaicas (etapa intermedia), que se caracteriza por la invención de la escritura y la aparición de una élite sacerdotal que ostenta el monopolio de la misma.

Parsons atribuye así a la escritura un papel fundamental en el desarrollo de las sociedades complejas, a diferencia de Childe que considera la escritura como un elemento colateral y, en cambio, identifica la producción de excedentes alimentarios como el determinante de la revolución urbana, de la que surgió la civilización.

Concluyendo este espacio dedicado al contexto actual de la Ciencia Antropológica con referencia a la evolución del modelo de interacción y organización social que la humanidad se ha dado a sí misma durante treinta mil años de evolución, observada y profundizada a través de los pronunciamientos de eminentes académicos de la materia, surge que esta evolución nunca se ha sustentado en la homologación o compartición de un código lingüístico, ni ha sido seguida por el desarrollo de códigos comunes que estuvieran al servicio del comercio, las relaciones intertribales o las prácticas religiosas.

Capítulo 4: Arqueología, Thomas Dempster y De Etruria Regali; El primer genocidio cultural.

Thomas Dempster (Cliftborg, 23 de agosto de 1579 - Bolonia, 6 de septiembre de 1625) fue un historiador y Etruscólogo escocés. Nacido en la aristocracia de Aberdeenshire, que incluye las regiones de las Highlands y las Lowlands escocesas, fue enviado al extranjero de joven para su educación. Los Dempster eran católicos en un país cada vez más protestante y tenían fama de alborotadores. El hermano de Thomas, James, exiliado por una agresión a su padre, pasó unos años como pirata en las islas del norte y escapó ofreciéndose como voluntario para el servicio militar en los Países Bajos, donde más tarde fue destripado y descuartizado por insubordinación. El padre de Thomas perdió la fortuna familiar en las disputas del clan y fue decapitado por falsificación. Por esto y por razones políticas y religiosas en estos tiempos isabelinos a menudo violentos, Tomás no podía volver a casa, salvo para visitas breves. Dotado de una estatura y una capacidad intelectual inusual e impresionante, tuvo que dejar su país y se fue a enseñar humanidades

como profesor itinerante en Francia (París) e Italia (Pisa, Roma y Bolonia), llevado de un lugar a otro por una serie de pintorescos incidentes personales en los que a menudo se batían en duelo o se oponían a los agentes de la ley. Finalmente encontró refugio y protección con el Gran Duque Cosme II de Toscana, que le encargó una obra sobre los etruscos. Tres años después, Tomás entregó al duque una obra magna, el manuscrito de *De Etruria Regali Libri Septem*, "Siete libros sobre la Etruria Real", en latín, el primer estudio detallado de todos los aspectos de la civilización etrusca, considerada una obra excelente. En 1723, Thomas Coke inició finalmente la publicación de una edición ampliada de la obra. El manuscrito original se conserva hoy en la biblioteca de Coke en Holkham Hall.

El hecho de que no haya rastro de una única traducción del texto de Dempster al italiano se debe a que el Estado de la Santa Iglesia Romana, geocéntrico, romacéntrico y decididamente mal dispuesta a aceptar que no fue Roma la que estableció la primera civilización humana evolucionada en el planeta Tierra, se opuso tanto a la publicación que Coke logró publicar la primera edición un siglo después de la muerte del autor.

Hasta hoy, la obra de Dempster representa la primera divulgación del tema conocido como La etruscología, es decir, ese campo específico de la Arqueología más amplia que investiga la civilización etrusca.

Por lo tanto, podemos atribuir la paternidad de esta "rama" del tema al británico examinado, tratando de entender las razones subyacentes que vieron a la Iglesia de Roma oponerse casi ferozmente a que la obra de T.D. sea de dominio público. En primer lugar, es necesario resumir, e incluso sintetizar al máximo, el contenido del *Opus dempsteriano*.

En la meticulosa investigación llevada a cabo sobre el terreno, a través de las actividades de excavación, las interminables prospecciones, el análisis de los hallazgos de interés y el estudio casi maniático de las huellas de piedra que la civilización preitálica dejó como buen recuerdo de su paso, Thomas define y documenta el inicio de la historia etrusca datándola un milenio antes de la

fundación de Roma, superponiendo algunos de los tratados de Livio sobre el nacimiento del pueblo tirreno, un extraño pueblo de navegantes y mercaderes que había impregnado con sus asentamientos una buena mitad de la Península, con lo que afirma Heródoto sobre el origen asiático de los etruscos.

La época que vio a Dempster lidiar con el esfuerzo encargado por el Gran Duque de Toscana, que se encontraba en mal estado de salud pero muy versado en los temas de ciencia aplicada, estuvo marcada por el intento de devolver a Roma la centralidad de la política continental y, sobre todo, de restituir al clero aquellos privilegios que, de forma lenta pero inexorable, le habían sido arrebatados desde el inicio del Humanismo. La ciencia galileana, a pesar del resultado del juicio que lo vio sometido a los dictados del pontífice, se abre paso en el palacio de los Médicis, y como consecuencia obvia, Cosme II será el mecenas animado por la deseo de conocer el origen de su propio pueblo, descendiente directo de los etruscos aunque todavía no estaba seguro. Esta certeza, sin embargo, no podrá madurar debido a que morirá en 1621, pocos días después de recibir el manuscrito de los siete libros de De Etruria Regali. ¿Cuáles son los aspectos clave de la investigación de Dempster? A modo de resumen, conviene esbozar el sistema estatal de la población etrusca. Estaban organizados en ciudades-estado, perfectamente autónomas y a menudo enfrentadas entre sí, hábiles en el trabajo y laminación de metales, bronce, hierro y oro. Hábiles copiadore de cerámica y joyas, hasta el punto de que aún hoy es difícil distinguir una vasija helénica original de una copia realizada por una mano etrusca. Comerciantes abiertos al mar Tirreno, amantes del inframundo con una arquitectura sepulcral admirablemente evolucionada (recordemos que mucho antes del edicto napoleónico los etruscos enterraban a sus muertos bien lejos de las zonas urbanizadas). También poseían habilidades excepcionales en la representación artística, en la pintura y el relieve, en el fresco o en la terracota, mucho más evolucionado en comparación con el arte helénico. Pero el aspecto más desconcertante que detectó Dempster en su intento de elaborar un mapa geográfico de la hegemonía etrusca fue precisamente determinar su real extensión que se desarrolló hasta el siglo III a.C.

Si no podemos imaginar un alfabeto etrusco en la actualidad, se debe esencialmente al método puntilloso y minucioso con el que, tras la expansión de Roma, se borraron de la memoria de quienes les habían precedido todos los elementos de identidad de la civilización prerromana. Un trabajo minucioso, si no fuera por los poquísimos y efímeros epígrafes sepulcrales grabados en piedra de lava o en bloques tobáceos que podemos encontrar esporádicamente en el borde de las ciudades sepulcrales (necrópolis) diseminadas casi por todas partes a lo largo de 600 kilómetros de Italia.

No tenemos rastro de un alfabeto ni memoria histórica de los fonemas de la lengua arcaica de la población que se desarrolló a lo largo de seis siglos, creando las primeras ciudades y caminos de los que tenemos memoria en el territorio de nuestro país. Pero ahora podemos reconstruir algunos aspectos de esta población, podemos recuperar sus costumbres, sus hábitos, su sensibilidad artística, su gusto por lo Bello, su evolucionada atención a las formas de arte con las únicas "herramientas" que los romanos no pudieron borrar definitivamente: los frescos sepulcrales y las pinturas de las viviendas y edificios de uso público en las grandes ciudades. La pintura representa una de las manifestaciones más elevadas del arte y la civilización etrusca. Incluye decoraciones funerarias y decoraciones pictóricas en losas de arcilla para edificios públicos y privados.

Entre los miles, el sitio de Vulci y en particular la tumba de Francois, apellido del oficial de la marina del Gran Ducado de Toscana que descubrió sus vestigios, nos da un relato material de la historia etrusca y romana, hasta los primeros tiempos de Cincinnatus. Un ciclo de frescos que nos revela un mundo, resume el estilo o más bien el modus vivendi, cristaliza en un núcleo familiar el gusto artístico desarrollado y los rituales que acercaban al difunto al otro mundo. El resto de las admirables representaciones que adornaban el cementerio de Vulci se conservan hoy en las salas de Villa Torlonia Albani, donde paneles de los frescos fueron trasladados por el príncipe Alessandro Torlonia para ser expuesta posteriormente en el museo que

estaba construyendo en el Lungotevere, hoy Palazzo Torlonia en Via della Lungara en Roma.

Si hoy podemos intentar reconstruir una imagen parcial de la civilización etrusca, se lo debemos enteramente al estudio de los frescos que dejaron a lo largo de siete siglos, en ausencia total de manuscritos, de rastros de un alfabeto traducible o de pergaminos desgastados.

Sólo las imágenes nítidas, los frescos, los rasgos pictóricos y las formas elegantes y refinadas de esas obras nos han permitido apreciar, aunque sea parcialmente, su experiencia.

Este inmenso patrimonio, este relato afónico y no leído, para cuya descripción debemos recurrir necesariamente a nuestra sensibilidad subjetiva, a nuestra capacidad específica de análisis, sólo puede describirse a través de las palabras, pero no comprenderse plenamente, si no es a través de la relación directa entre las obras y el observador.

Capítulo 5: Sociología de la comunicación

En el capítulo sobre antropología, antropología cultural y social, he indicado las formas de agregación sobre las que la ciencia a nivel académico ha desarrollado históricamente criterios para analizar e investigar la evolución de los patrones de interacción humana, entre seres humanos y grupos. El concepto de "masa" en sociología se originó alrededor de la primera mitad del siglo XX y distingue, o más bien identifica, a multitudes de personas que carecen de toda afinidad o similitud, que no pertenecen a grupos o categorías sociales precisas, que no comparten hábitos ni reglas, que no habitan los mismos lugares ni tienen el mismo patrimonio cultural. Masas, de hecho, sin forma y disgregadas. La trashumancia de las poblaciones alrededor de las grandes ciudades, en el proceso de mecanización de las actividades agrícolas, se la debemos al desarrollo industrial y a los descubrimientos tecnológicos, cada vez menos en la necesidad de armas y el

desarrollo simultáneo de trabajos alienantes en el fábricas de los suburbios de la ciudad, que cada vez los necesitaban más.

Pero el conflicto entre las burguesías de los industriales y las grandes redes comerciales con las necesidades de poblaciones que viven desde hace siglos en los distritos más remotos de las naciones, marcados por los profundos surcos de los labores estacionales constituirán el choque entre los trabajadores/proletariado y la burguesía/capitalistas. No es este el lugar para discutir cuál fue el impacto sociodemográfico y económico de estos trastornos, que se manifestaron en la mayoría de los países, mientras que al este de los Urales la Revolución de Octubre desencadenó los embriones de las dictaduras del social-comunismo de inspiración marxista. Las masas se convirtieron en objeto de un estudio articulado y detallado por parte de algunos de los más eminentes exponentes del tema que analizamos, entre ellos, en 1930, encontramos a José Ortega y Gasset que postuló un principio angular en la definición del punto de vista de las élites con respecto a las revueltas de las masas: "La masa es todo aquello que no se valora -ni para bien ni para mal- por razones especiales, pero que se siente "como todo el mundo y sin embargo no se angustia por ello, más bien se siente cómodo reconociéndose a sí mismo como idéntico a los demás. La masa es una nueva formación, que no se basa en la personalidad de sus miembros, sino sólo en aquellas partes que relacionan el uno con todos los demás y que son equivalentes a las formas más primitivas y más ínfimas de la evolución orgánica [...]. Las acciones de las masas apuntan directamente a la meta y tratan de alcanzarla por el camino más corto: esto significa que siempre domina una sola idea, la más simple posible." Lejos de interferir con su colega ibérico, Serghej Tchiakotine es uno de los protagonistas de la fase preliminar de lo que ahora se llama Marketing político. Científico, colaborador de Pavlov y amigo de Einstein, fue también, durante toda su larga vida, un militante político. Menchevique, contribuyó a la creación del departamento de propaganda blanca de Denik. Tras huir de la Rusia leninista, fue el incansable animador de las campañas antihitlerianas de los años 30 en nombre del SPD y sus aliados. Se refugia en Francia después de la victoria del nazismo, escribió "Le viol des foules par la propagande

politique" amplia antología que es a la vez una historia de casos y una teorización de cómo hacer propaganda política. Sus estudios sobre el uso de símbolos y la manipulación de la opinión pública siguen siendo citados hoy en día en todos los libros de texto de comunicación política. El término "propaganda" nació en este periodo histórico y se utilizó por primera vez en el siglo XVII, concretamente en 1622, cuando el Papa Gregorio XV estableció la sagrada Congregación De propaganda fide para emplear a todos los necesarios para difundir la doctrina católica y hacer frente a la creciente amenaza de la Reforma Protestante. De las muchas definiciones, la que parece más relevante para el tema de esta tesis es la dada por Scavordelli según la cual la propaganda "es un conjunto de métodos y técnicas para moldear emocionalmente e influir en las ideas de las masas" y que, por tanto, supone una distorsión de la realidad basada en la emoción, no en la razón. En el siglo pasado, la clásica visión negativa de la propaganda fue contrarrestada por la visión positiva de Edward Bernays, considerado el padre de las públicas relaciones: en su obra Propaganda, publicada en 1928, el sostiene que es, en un sentido amplio, "cualquier actividad organizada para difundir una creencia o doctrina determinada" y que "la manipulación consciente e inteligente de los hábitos e ideas de las masas es un aspecto importante del funcionamiento de una sociedad democrática". La manipulación confiada a menudo por lo que él llama el gobierno invisible, que utiliza la propaganda para dar forma al caos y extinguir cualquier ambición revolucionaria. Sin embargo, Serghej Tchiakotin es de una opinión diferente y considera que la propaganda política es una verdadera ciencia, perteneciente al ámbito de la psicología colectiva aplicada: "los grandes movimientos de masas que caracterizan nuestra época y que se expresan en el acto de votar (elecciones, plebiscito) o en acciones en las calles (manifestaciones, levantamientos revolucionarios) no son el resultado de deliberaciones conscientes de los individuos que componen la masa, sino el efecto de procesos nerviosos psicológicos, llamados "volitivos" en el lenguaje psicológico clásico, provocados deliberadamente por energías aplicadas desde el exterior, por los medios conocidos como propaganda". Para el sociólogo, tanto en la democracia como en contextos

dictatoriales, para hacer propaganda con garantías de éxito, no es suficiente encontrar un símbolo o eslogan, ya que siempre es esencial construir un plan de campaña que incluye varias etapas:

- a) La diferenciación de los grupos de individuos sobre los que se va a influir
- b) El establecimiento de objetivos psicológicos que los elementos de cada grupo deben alcanzar
- c) La creación de organismos para llevar a cabo acciones con estos objetivos
- d) La creación, por parte de estos organismos, de formas de acción propagandística
- e) La distribución de las acciones en el espacio y el tiempo (definición del plan de campaña)

Bernays analiza en su libro la cuestión de los mejores medios de que dispone el propagandista para difundir su mensaje, pero antes de que veamos sus posiciones sobre este tema debe ser destacado cómo ya se había dado cuenta de que "el propagandista sabe que el valor relativo de los medios a su a su disposición y su influencia en las masas no son en absoluto constantes. Para dar al mensaje la mayor relevancia posible debe aprovechar de estas fluctuaciones de valor a la hora de ocurrir". También hay que precisar que no sólo tiene en mente la propaganda política en sus obras, sino también la comercial: por eso prefiere utilizar el término consultor de relaciones públicas más que propagandista. El primer medio de propaganda para es, sin duda, el periódico, que tiene la responsabilidad de verificar, en primer lugar, que el publicado sea preciso y de interés para los lectores, sin tener que asegurarse de que lo que se publica no está al servicio de ningún interés: "el consultor de RRPP (relaciones públicas) que consigue hacer realidad una idea que le permite entrar en el aire del tiempo y recibir la atención que merece, no es ciertamente culpable de contaminar la información a la fuente". El segundo medio es el periódico, que, en el ojos del propagandista, no tiene mucho en común con los periódicos ya que no tiene que prestar atención a los asuntos de actualidad y sus

redactores eligen los artículos según una línea editorial bien definida. "Una revista no es tanto un órgano de opinión pública como el periódico, sino un órgano de propaganda, para una idea o para alguna actividad particular (...) para denigrar a la opinión pública para la edificación del pueblo, para el entretenimiento (...) para lo cual el consultor de relaciones públicas puede jugar un papel importante en todos los ámbitos de las publicaciones periódicas porque es capaz de defender los intereses de sus clientes creando eventos que apoyen su propaganda". El tercer medio son las conferencias, que, según el autor estadounidense, ya no tienen el poder de persuasión que tenían a principios del siglo XX (su valor se ha reducido al de una ceremonia simbólica) pero a efectos de propaganda, lo único que importa es que se realicen: "desde el punto de vista propagandístico, el verdadero valor de la conferencia reside en su posible resonancia con el público en general". El cuarto medio era la radio, cuyo potencial propagandístico había previsto Bernays ampliamente, hasta el punto de que planteó la hipótesis de que en el futuro podría competir con la prensa no sólo en el campo de la propaganda, sino también en el de la publicidad. El quinto es el cine, "un medio de difusión de ideas y opiniones sin parangón, tiene el poder de normalizar los pensamientos y hábitos de toda la nación": si el periódico tiene vocación de informar, el cine sirve para distraer al servicio de las ideas y los hechos de moda. Finalmente, entre los medios de propaganda Bernays enumera también la televisión, pero, como se había difundido recientemente cuando escribió, no se dedica mucho a ella.

En el totalitarismo del siglo XX, el principal instrumento de propaganda auditiva fue, con mucho, la radio (a través de la cual los regímenes difundían música e información), flanqueada por los discos de gramófono, que, a través de altavoces montados en las reuniones públicas, sirvieron en las campañas electorales y también en el frente de las guerras. En esos años, como se ha mencionado anteriormente, también se produjo la difusión de la televisión, que, paralelamente a la radio, empezaba a convertirse en un medio universal de transmisión del pensamiento y de las emociones humanas: según Tchiakotin es un terrible peligro de violencia psíquica, como demostró el psicólogo estadounidense Douglas Watson

en su experimento, que construyó un dispositivo llamado hipnodisco que permitía a millones de seres humanos de ser influenciados mediante una especie de telehipnosis que, a través de la difusión de la imagen de una espiral en movimiento hizo que los espectadores cayeran en un estado de pasividad somnolienta. En cambio, los principales instrumentos de propaganda visual en los regímenes totalitarios eran el teatro, con experiencias de teatro itinerante registradas especialmente en Rusia durante la revolución y durante la guerra para mantener la moral de las tropas, y el cine, con muchas películas rusas editadas por los mejores artistas tanto para facilitar las tareas constructivas de la vida en la URSS como para difundir las ideas nacidas durante la Revolución de Octubre.

Capítulo 6: Historia del arte gráfico en la propaganda política

6.1.: El nacimiento de la propaganda a través de las imágenes

Las maquinarias de propaganda de Hitler y Stalin utilizaron ampliamente técnicas visuales redundantes y monotemáticas, de tal manera que sustituyen casi por completo los mensajes de radio o las ocasiones de reuniones periódicas. El tema común es siempre el enemigo, representado como una caricatura, cargado de rasgos somáticos artificiales, siempre desproporcionado en su anatomía, asociado a la representación simbólica de la nación, ya sea aria o soviética. En Alemania, la propaganda por imágenes se desarrolló para definir primero las connotaciones, el genotipo de la raza y, por tanto, de la familia pura y aria, que es la piedra angular de la sociedad del Reich. Una vez definidos gráficamente los criterios de identidad de lo enunciado por Goebbels, la evolución del instrumento de propaganda visual elaboró un segundo esquema para difundir el mensaje antisemita, mediante una campaña simplemente de carteles que se difundió en todas las ciudades durante un período de tres años, de 1934 a 1937 con la colocación de cientos de miles de imágenes de caricaturas. Los efectos de este modelo específico de propaganda fueron dramáticamente eficaces, hasta el punto de que, por diversas razones, el propio Stalin decidió hacer un uso muy específico del mismo, tanto por tratarse de

un país dramáticamente analfabeto como, sobre todo, por la inmediatez y eficacia de esta herramienta de comunicación específica. Al mismo tiempo, la propaganda intervencionista al exterior tenía que preocuparse por las finanzas de las tesorerías federales, es decir, llevar a cabo una serie de campañas "publicitarias" en apoyo del esfuerzo bélico y, en particular, la suscripción de Préstamos de Guerra. La producción de propaganda del ejército en términos puramente tipográficos alcanzó una dimensión continental, teniendo en cuenta que todo el Medio Oeste a principios de los años 40 seguía estando fuertemente caracterizado por la presencia de economías agrícolas, casi totalmente desescolarizada, con las que el Gobierno Federal nunca había tenido que lidiar antes. Urgir el uso de los ahorros para apoyar a las Fuerzas Armadas fue, sin embargo, un éxito extraordinario, determinado precisamente por la eficacia del mensaje de propaganda.

En nombre de la verdad histórica, hay que señalar que durante la Gran Guerra, fue el Real Ejército Italiano el que creó una sección del Estado Mayor dedicada al desarrollo de la propaganda de la imagen y a la captación del ahorro público para la suscripción de "Bonos de Guerra", adecuadamente desarrollado precisamente para contrarrestar el mismo déficit causado por el casi total analfabetismo de las poblaciones, todavía ligadas a los dialectos regionales y a las arcaicas tradiciones lingüísticas. El monopolio de la información y la reconocida importancia de las técnicas de propaganda fueron aspectos típicos de las dictaduras fascista, nazi y estalinista: la propaganda a gran escala, realizada con nuevas técnicas, adaptadas a las características de la sociedad moderna fue el arma ganadora de estas dictaduras. En Alemania, como ya se ha aclarado anteriormente, el hombre que asumió la tarea, con un éxito extraordinario, fue Joseph Goebbels, que fue puesto al frente (el 11 de marzo de 1933, unas semanas después de la toma del poder) del recién creado ministerio de educación popular y propaganda. En Italia, Mussolini, siendo periodista, comprendió inmediatamente la importancia fundamental de la prensa para hacer valer su poder. En los primeros años del régimen, la prensa fue sometida a un control formal. Mussolini compró los principales periódicos italianos para llevar a cabo su proyecto con el objetivo de aumentar el consenso en torno al

régimen. A pesar del control implementado por el fascismo sin embargo, algunos periódicos de la oposición, como La Stampa e Il Corriere della Sera, consiguieron sobrevivir. Con las 'Leggi Fascistissime' y las del 31\1925 Mussolini estipuló que cada periódico tuviera un director responsable que formara parte del partido fascista y que el propio periódico, antes de ser publicado, fue objeto de control. Estas leyes también establecieron la "Orden de Periodistas" cuyos miembros tenían que ser miembros del partido fascista. Mussolini también creó el Ufficio Oficina de Prensa, que se transformó en el Ministerio de Cultura Popular (Min. Cul. Pop.) en 1937. Este Ministerio se encargaba de controlar todas las publicaciones, confiscando todos aquellos documentos considerados peligrosos o contrarios al régimen y emitiendo las llamadas "órdenes de prensa" en las que se daban instrucciones precisas sobre el contenido de los artículos, la importancia de los titulares y su tamaño. Al mando de este Ministerio estaba Galeazzo Ciano, que más tarde se convertiría en Ministro de Asuntos Exteriores y que también se interesó por los medios de comunicación, es decir, la radio y cine. El Min. Cul. Pop., además de controlar las publicaciones, se fijó como objetivo despertar el entusiasmo por la guerra en Etiopía y exaltar el mito del Duce.

Hay que destacar, sin embargo, cuántas adhesiones de jóvenes intelectuales al Min. Cul. Pop. se derivaron a menudo de la frustración, la miseria, la ausencia de perspectivas profesionales y el escepticismo político que condicionó las almas de aquellos que se vieron obligados a prostituirse moralmente para vivir. El Min. Cul. Pop. de hecho se había convertido en un centro de clasificación y colocación de mano de obra intelectual, promoviendo así la difusión de la cultura fascista. Por otro lado, el antifascismo militante y la oposición política habían desaparecido y algunos intelectuales formaban parte de esa generación que sólo había conocido el fascismo en la escuela, aunque el Min. Cul. Pop. los estableció sólo con los intelectuales más prestigiosos. Los "caballos de batalla" de la prensa de aquellos años se referían a temas y tópicos muy queridos por el Régimen, como el mito de la "romanidad", la juventud del Estado fascista, el corporativismo, el periodo de posguerra, la recuperación de tierras, las colonias, el progreso tecnológico, el

retorno a la tierra, el turismo, los modelos urbanos de los años 30, la maternidad y la familia. También era de gran importancia para la época la radio, que transmitía los discursos del Duce, así como las noticias deportivas y los programas musicales y que realizó una gran obra de persuasión hacia las masas. Estos son, de hecho, los primeros años en los que se puede hablar de una sociedad de masas y esta innovación, al igual que el cine, fue de gran importancia en la propaganda fascista. La radiodifusión, que comenzó en 1924, no adquirió un carácter netamente fascista hasta 1928; al año siguiente se creó el "Giornale Radio", un informativo radiofónico que repasaba los acontecimientos del día desde una perspectiva fascista y que se repetía a intervalos regulares a lo largo de la jornada (se hicieron famosas las Cronache del regime de Forges Davanzati y el Comentario de los acontecimientos del día de Mario Appelius). En 1932, el Instituto LUCE se trasladó del Palazzo delle Corporazioni a la calle S. Susanna donde se equipó para todas sus funciones, excepto el desarrollo y la imprenta de película. Las secciones de producción se dividían en noticiarios, películas educativas-científicas, películas documentales y películas varias. La otra innovación en los medios de comunicación de masas es, como se ha mencionado, el cine, que desde 1925 se puso bajo el control directo del Estado mediante la creación del Istituto LUCE. Ya pocos años antes de la Gran Guerra, había comenzado a manifestarse en Europa un vivo interés para el cine como medio de educación y promoción de la cultura. En 1929 llegó la consagración con el Duce que confió al cine la tarea de una vasta operación propagandística. Así nació LUCE. En 1930 la actividad propiamente dicha comenzó con la obligación de LUCE de proyectar sus películas en todos los cines, mientras que al mismo tiempo el cine privado UCI cerró. La Unión Cinematográfica Educativa se convirtió en el núcleo del cine y fue puesta bajo la autoridad directa del Jefe de Gobierno con la obligación de supervisión directa de Mussolini sobre el material hecho. Este periodo también vio el nacimiento del noticiario, un periódico formado por imágenes de tipo huecograbado: la apertura y el cierre estaban dedicados a noticias relacionadas con Mussolini o la Casa de Saboya, y en su interior había documentales del extranjero.

En 1931 llegó la transición del cine mudo al con sonido. Con motivo del décimo aniversario de la revolución fascista se tomó una importante iniciativa en la que el LUCE produjo su primer largometraje, "Camisa Negra", que contaba la historia del fascismo con una mezcla de cine, documental y ficción y mostrando exposiciones y material especialmente filmado. El género documental y de divulgación científica siguió siendo la punta de lanza de LUCE y, de hecho, estaban entre los mejores del mundo y eran muy solicitados. Este de la imagen y la búsqueda de nuevas formas de presentar las noticias y la propaganda de una manera más convincente y aceptable para el público. El estudio de un solo disparo, la pompa impuesta en los rituales de atracción de las masas, desde la simple inauguración de una cosecha de heno o trigo hasta la colocación de cualquier primera piedra como la fundación de Littoria (hoy Latina) o Carbonia, el primer golpe de pico para cavar un surco allí donde la EUR subirá, cada ocasión se convierte en un instrumento visual para contar los éxitos del régimen. Si antes de la entrada en guerra, en junio de 1940, el interés del gobierno por las películas de ficción era casi inexistente, más tarde se dieron cuenta de que cuando los italianos no se interesaban por los boletines de guerra, se distraían con películas del género llamado "teléfono blanco". Así que, con la ayuda de Luigi Freddi, que bajó en la historia como la eminencia gris del cine del régimen, la obra de propaganda comenzó explotando el cine estatal. Así nació la idea de Cinecittà, que Mussolini inauguró en la "Navidad de Roma" de 1937. Mientras tanto, el 24 de septiembre de 1936 el Instituto LUCE había dejado de estar bajo la dependencia del Jefe de Gobierno a la del Ministerio de Prensa y Propaganda. El LUCE ya había consolidado su propia experiencia con los enviados especiales a principios de 1930. Con la guerra, su trabajo se nacionalizó y se especializó: el LUCE organizó los servicios con sus propios operadores de guerra enviándolos al campo de batalla, a diferencia de los angloamericanos que equiparon a cada unidad con una cámara y un equipo fotográfico que utilizaron los propios soldados. Recordemos el caso de Rino Filippini, camarógrafo de LUCE, que realizó películas con imágenes trágicas que mostraban las condiciones de los combatientes al límite de sus fuerzas, con ropas andrajosas y sin zapatos,

documentales que fueron censurados por el Min. Cul. Pop. porque desacreditaban la imagen de Italia. El LUCE tenía de hecho la tarea, impuesta por Mussolini, de mostrar al público imágenes de una guerra fácil, no traumática y fácilmente soportable para nuestras tropas, una guerra alejada de la realidad.

Fueron las imágenes, por lo tanto, las que apoyaron los esfuerzos de los países que participaron en la Segunda guerra mundial, mucho más eficazmente que la retórica política prodigada por los grandes oradores. Imágenes estáticas o dinámicas que todavía hoy, 70 años después, restituyen la misma intensidad y el mismo contenido impregnado de presunción y esperanzas, sufrimiento, realizaciones, dolor y privación. Un lenguaje universal para el que no es necesaria una traducción.

Conclusiones

El breve recorrido realizado hasta ahora a través de algunas de las piedras angulares de las disciplinas que se ocupan de la comprensión de los modelos de asociación y del desarrollo de la Sociedad Humana, nos lleva a la frontera final del horizonte de certeza científica tanto en antropología como en sociología, alcanzada a lo largo de los últimos cuatrocientos años en el intento de comprender plenamente lo que ha determinado la enorme cantidad de modelos de asociación de la especie humana que existen en la actualidad y lo que ha determinado sus diferencias tan marcadas, a partir de un origen común: el continente africano. Si la Orden Comunitaria sanciona la necesidad de desarrollar un modelo de agregación que se articule en el concepto de Interculturalidad y, sobre todo, en la misma dignidad de las culturas, tradiciones y modelos sociales individuales de cada uno de los países que participan en sus actividades y existencia donde los sistemas sociales, el tipo de modelos institucionales, las referencias culturales hasta la práctica religiosa también difieren sustancialmente, el sentido común de pertenencia a una Coomunidad de Naciones no coincide con el sentimiento común de los ciudadanos de cada País. Seis mil setecientas lenguas, ciento cuarenta y una oficialmente reconocidas: este es el patrimonio lingüístico de todo el planeta. Como ciudadana europeo, esforzándome

con el estudio del inglés, del francés, español y el portugués, hablado por una comunidad de lengua nativa de mil millones de personas, si intentara compararme con una persona de la etnia hurdu-punjabí occidental, que comparte el mismo código lingüístico con 500 millones de hablantes nativos, sinceramente, no sabría qué idioma utilizar para intentar una confrontación dialéctica. No sólo por la diversidad estructural de los contextos sociales de los que ambos venimos (Europa en su conjunto no tiene las castas sociales en las que el individuo debe nacer, crecer, vivir y morir a diferencia de la mayoría de las poblaciones del subcontinente indio) sino por la ausencia total de un modelo de comunicación culturalmente evolucionado vagamente compartido. Esto se debe a que, desde el año 6.000 a.C., la sociedad humana se ha disgregado, se ha fragmentado, se ha dividido en cientos de núcleos más o menos grandes de individuos, con plena libertad para dotarse de herramientas y reglas compartidas, cientos de modelos de autogobierno, miles de prácticas de culto religioso y de los muertos, distintas prácticas en la gestión de la emancipación para la subsistencia alimentaria, en función del entorno, o mejor dicho de las Condiciones Ambientales que determinaron por encima de todo la evolución de las sociedades humanas conocidas, junto con los modelos políticos y gubernamentales. No hay ninguna lengua que haya prevalecido sobre otras, ni siquiera hay una construcción de normas de convivencia que haya surgido sobre otras, en ninguna época, salvo en Europa, debido a un nefasto período de oscurantismo cultural impuesto por la Iglesia de Roma al resto de Europa. Pero la historia del Hombre, o más bien de la Humanidad, en su totalidad y sin lagunas, puede describirse y contarse desde la época de las pinturas rupestres, que datan del trigésimo séptimo milenio antes del advenimiento de Cristo. De Europa a África, de Asia a América, al continente austral, el hombre viene a hablarnos de sí mismo, de su vida, de sus días, documenta sus días de caza, elabora herramientas de comunicación sobre una base simbólica, universal en todas las latitudes, y lo hace desde hace veintinueve mil años sin escribir nada. Así, hoy podemos reconstruir, o a lo mejor sólo adivinar, cómo era el ambiente en las decenas de ciudades etruscas que prosperaron durante siete siglos hasta que la misma Roma decidió aniquilarlas,

aunque sea a través de la "lectura" de las audaces pinturas de gusto y elegancia en sus proporciones, que adornan los enterramientos dispersos entre Cuma (Nápoles) y el noreste de la península itálica, a falta de un código alfabético, aniquilado por la hegemonía de los romanos (Qurites). Sin embargo, desde las altitudes de Nazca, en Perú, hasta las áridas llanuras del desierto de Chihuahua, en el centro de México, pasando por los escarpados precipicios de la península de Yucatán, decenas de civilizaciones extraordinariamente evolucionadas nunca necesitaron desarrollar gramáticas y sintaxis, sino que todas se dotaron indistintamente de un conjunto de elementos pictóricos de los que extraer contenidos, información, historias y prácticas religiosas articuladas a lo largo de cinco mil años de existencia. La civilización egipcia se desarrolló de forma similar, a seis mil kilómetros de distancia de los toltecas y los mexicas. El viaje sobre el desarrollo de la imagen, entendida como un código universal de comunicación, me llevó a examinar su uso entre las dos Grandes Guerras en los territorios de la Italia rural, la Alemania de Hitler, la Rusia de Stalin y hasta los Estados Unidos para las campañas de suscripción de préstamos de guerra, capaz de transmitir diferentes mensajes con el único uso del trazo gráfico, incluso desprovisto de contenido textual. 80 años después del final de la Segunda Guerra Mundial, la nuestra es una sociedad que se refiere referencia a las imágenes de los ídolos, una cultura hecha de modelos e iconos generados por el mundo de la publicidad, el deporte, el espectáculo y la televisión. El intercambio de imágenes y su uso casi bulímico son ahora aspectos omnipresentes en la sociedad, pero los efectos de este uso generalizado de las imágenes coincide con la aparición de un nuevo y creciente analfabetismo.

RINGRAZIAMENTI

Voglio ringraziare la Professoressa Adriana Bisirri, mia relatrice e direttrice della Gregorio VII, per l'attenzione dedicatami durante questi tre anni, per i suoi preziosi consigli e la sua infinita pazienza. Grazie per avermi insegnato a guardare verso il futuro senza paura.

Un immenso grazie ai miei correlatori, il Professor Farrell e la Professoressa Banegas, che in questi 3 anni mi hanno travolta con la passione e l'amore per il loro mestiere. Grazie per avermi accompagnata, guidata e aiutata con tutti i mezzi a vostra disposizione, grazie per avermi donato le vostre conoscenze e la vostra esperienza.

Un grazie a tutto il corpo docenti di questa università, specialmente al Professor Micheli ed al Professor Tirone, per avermi aperto gli occhi, per essere i professionisti che sogno di diventare e per la vostra infinita umanità.

Grazie alla mia famiglia, ad entrambi i miei genitori per i loro sacrifici, che spero di aver in qualche modo ripagato. A mia Madre per avermi donato la sua forza, la sua perseveranza e per essermi sempre stata accanto, nonostante tutto. A mio Padre, per avermi donato la sua infinita conoscenza, per avermi aiutata e per avermi concesso la possibilità di intraprendere questo percorso, grazie. A mio fratello, per avermi insegnato che non esistono limiti, per tutto l'appoggio che ci siamo dati e continueremo a darci, per essere il mio orgoglio, sempre. A mia sorella, per essere una delle fonti di ispirazione più grandi che possa avere, per essere spesso la mia casa, per la sua pazienza e bontà. A nonna Rossella, la gemma più preziosa che possa far parte della mia vita, per tutto quello che mi ha insegnato e continua a insegnarmi, per tutto l'aiuto che mi ha dato e mi dà.

Grazie anche a te Elisabetta, che pur non facendo parte della mia famiglia, in un modo o nell'altro hai sempre fatto parte della mia vita. Grazie a te ho imparato cosa vuol dire essere buoni, ad avere pazienza e a non minimizzarmi mai. Grazie anche a

tuo figlio, Adriano. Lui mi ha dato tutto quello di cui una laureanda, ma anche una persona in qualsiasi fase della vita ha bisogno: la positività, la testardaggine e la voglia di arrivare.

Non posso evitare di ringraziare tutte le persone che in questi tre anni, ma non solo, mi sono state accanto, con dedizione e pazienza, con amore e premura. Grazie ad Eva, per aver condiviso con me i momenti migliori e peggiori delle nostre vite finora, grazie per essermi accanto, per avermi aiutata, per avermi supportata, sopportata e capita. Grazie Rosy, per essere la mia valvola di sfogo, per essere mia sorella, mia amica, la mia casa e mille altre cose che solo tu sei in grado di capire, grazie per tutto quello che verrà. Grazie Rita, che sei stata, sei e sarai per sempre la parte migliore di me, grazie per il supporto che mi hai sempre dato, nonostante tutto. Grazie a Matteo, mio cognato, per tutta la pazienza, per avermi tirata su nei momenti più bassi, per avermi insegnato ad osservare la vita con razionalità ma anche con leggerezza, per essere il fratello maggiore che non ho, ma ho trovato in lui (direi anche troppo).

Grazie a Matteo, per essere diventato in così poco parte fondamentale della mia vita, grazie per essere ispirazione, grazie per la tua forza di volontà, la tua perseveranza e la tua passione che indirettamente mi hanno aiutata a raggiungere questo obiettivo.

Grazie Ginevra, per aver condiviso con me i momenti più pesanti di questo lungo percorso, grazie per averli alleggeriti e per essermi stata accanto, diventando ormai per me fondamentale.

Ed infine voglio ringraziare me stessa, perché dopo anni di sacrifici è bello essere fieri di sé, per essere riuscita a superare momenti bui, per non avere smesso mai di crederci, per essere chi sono oggi, e per tutto quello che mi aspetta.

Bibliografia

- BALBONI P.E., CAON F., 2015, *La comunicazione interculturale*, Marsilio, Venezia.
- CAON F., 2008, *Educazione linguistica e differenziazione: gestire eccellenza e difficoltà*, UTET Università, Torino.
- CAON F., 2016 (a cura di), *Educazione linguistica nella Classe ad Abilità Differenziate*, Bonacci, Torino.
- CAON F., BATTAGLIA S., BRICHESE A., 2020, *Educazione interculturale in classe*, Pearson, Milano, Torino.
- GIACCARDI C., 2005, *La comunicazione interculturale nell'era digitale*, Il Mulino, Bologna.
- MILAN G., 2008, "Multicultura-intercultura. Scenari odierni e compiti pedagogici", in CAON F. (a cura di), *Tra lingue e culture. Per un'educazione linguistica interculturale*, B. Mondadori-Pearson, Milano.
- PINTO MINERVA F., 2002, *L'intercultura*, Laterza, Bari.
- RIZZI F., 1992, *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia.
- SEN A., 2006, *Identity and Violence*, New York, Norton. Tr. it., 2006, *Identità e violenza*, Laterza, Bari.
- Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare (Understanding media)*, 1964 - ed. it. 1967
- R.P. Snow, *La cultura dei mass media (Creating media culture)*, Beverly Hills-Londra 1983 - ed. it. 1987
- AA.VV, *C'era una volta il duce- Il regime in cartolina* a cura di G.Vittori, SAVELLI,ROMA, 1975
- CESERANI R.DE FEDERICIS L, *Il materiale e l'immaginario- vol.5*, LOESCHER, TORINO, 1986
- DE BERNARDI A, GUARRACINO S, *Storia 3-Itinerari*, ED.SC.BRUNO MONDADORI, TORINO, 1995
- MENEGHELLO L., *I fiori italiani*, A. MONDADORI, MILANO, 1988
- POLCRI A, GIAPPICHELLI M, FUSI S, *Fonti e documenti*, GIUNTI, FIRENZE, 1996

VERNA R, PAPA A, VIAN M.C, VERNIA C, Mondi letterari-vol.4, PARAVIA, TORINO, 1999

ZANGRANDI A, Il lungo viaggio attraverso il fascismo, MURSIA, MILANO, 1998

Cent'anni del Gazzettino, suppl. al n.67 de Il Gazzettino del 20/3/87

Il cinema italiano tra Oscar, Palme e Leoni, LA NUOVA ITALIA, FIRENZE, 1989

Enciclopedia Pratica Bompiani- vol.2, BOMPIANI, MILANO, 1938

Il Politecnico n.15 del 5/1/1946, EINAUDI, TORINO Storia e dossier, n.30 anno V, GIUNTI, FIRENZE

Kenneth L. Feder, Encyclopedia of Dubious Archaeology: From Atlantis To The Walam Olum, m2010, p. 80, ISBN 978-0-313-37919-2.

Edward Brecher, The Enigma Of Dighton Rock, su americanheritage.com, American Heritage, 2 giugno 1958. James R. Lowell, The Biglow Papers (VIII)

Trubner, 1861. Edmund B. Delabarre, Dighton Rock A Study of the Written Rocks of New England, su archive.org, Walter Neal, 1928.

Kenneth L. Feder, Encyclopedia of Dubious Archaeology: From Atlantis To the Walam Olum, 2010, ISBN 978-0-313-37919-2.

Jason Colavito, Review of America Unearthed S01E12 "America's Oldest Secret" Edmund Burke

Delabarre, Recent History of Dighton Rock (TXT), John Wilson and Son, 1919.

Mauro Canali, Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo, Bologna, Il Mulino, 1991.

Philip V. Cannistraro, Burocrazia e politica culturale nello stato fascista: il Ministero della cultura

popolare, in A. Acquarone e M. Vernassa (a cura di), Il regime fascista, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 169-193.

Philip V. Cannistraro, La fabbrica del consenso: fascismo e mass media, Roma, Bari, Laterza, 1975.

Giuseppe D'Angelo, Fascismo e media. Immagini, propaganda e cultura nell'Italia fra le due guerre, in Nuova Storia Contemporanea, vol. 6/7, 2003, pp. 155-166.

P. Ferrara e M. Giannetto (a cura di), Il Ministero della Cultura Popolare. Il Ministero delle poste e telegrafi, Bologna, Il Mulino, 1992.

Benedetta Garzelli, Fascismo e propaganda all'estero: le origini della Direzione Generale per la propaganda (1933-1934), in Studi Storici, vol. 2/43, 2002, pp. 477-520.

Nicola Tranfaglia (a cura di), Ministri e giornalisti: la guerra e il Minculpop, 1939-43, note al testo di Bruno Maida, Torino, Einaudi, 2005.

Sitografia

<http://badigit.comune.bologna.it/mostre/archeologia/dempster.htm>

<https://www.lacitta.eu/storia/42583-dall-etruria-regale-di-thomas-dempster-agli-hypogaei-di-tarquinia-di-james-byres.html>

https://it.wikipedia.org/wiki/Categoria:Civilt%C3%A0_precolombianeOldestSecretujasoncolavito.com

https://it.wikivoyage.org/wiki/Cueva_de_las_Manos

<https://it.pearson.com/content/dam/region-core/italy/pearson-italy/pdf/EsameStato/PEARSON-ESAME-STATO-Sociologia%20ed%20economia.pdf>

<https://www.lacomunicazione.it/voce/antropologia-culturale/>

<https://www.raicultura.it/filosofia/articoli/2019/01/Lantropologia-di-Franz-Boas-59467620-727f-4e97-b2ae-56293ec1619e.html>

<https://www.igorvitale.org/franz-boas-antropologia-cultura-e-relativismo-culturale/>

https://elearning.unite.it/pluginfile.php/195493/mod_resource/content/1/Antropologia%20Culturale_2020_UNITE_3.pdf

https://www.academia.edu/81709716/Sociologia_della_comunicazione_Teorie_concetti_e_stumenti

https://www.academia.edu/39374039/Sociologia_della_Comunicazione

<https://it.economy-pedia.com/11039639-communication-sociology>

<https://www.pinchetti.net/tesina/propaganda/mezzi.html>

<https://www.amalthea.it/blog/manifesti-propaganda-sovietica-urss-arte-comunicazione-rivoluzione-stalinismo/>

<https://www.museodelcomunismo.it/approfondimenti-comunismo/la-propaganda-comunista>

<https://www.voceisontina.eu/Dai-Decanati/Cormons-Gradisca-d-Isonzo/Alla-scoperta-della-propaganda-nella-Grande-Guerra>